# LATEO

ISSN 1129-566X



Bimestrale dell'UAAR

n. 2/2010 (68)

€ 2,80



## Catastrofi e punizioni

### **L'ATEO** n. 2/2010 (68) ISSN 1129-566X

### **EDITORE**

UAAR - Via Ostiense 89 00154 Roma Tel. 065757611 - Fax 0657103987 www.uaar.it

### DIRETTORE EDITORIALE Maria Turchetto

turchetto@interfree.it

### REDATTORE CAPO Baldo Conti

balcont@tin.it

GRAFICA E IMPAGINAZIONE Edizioni Polistampa

DIRETTORE RESPONSABILE **Ettore Paris** 

### **REGISTRAZIONE**

del tribunale di Padova n. 1547 del 5/12/1996

Per le opinioni espresse negli articoli pubblicati, L'Ateo declina ogni responsabilità che è solo dei singoli autori.

L'Ateo si dichiara disponibile a regolare eventuali spettanze per la pubblicazione di testi, immagini, o loro parti protetti da copyright, di cui non sia stato possibile reperire la fonte.

Contributi e articoli da sottoporre per la pubblicazione, vanno inviati per e-mail a lateo@uaar.it oppure per posta ordinaria a Baldo Conti Redazione de L'Ateo Casella Postale 755 50123 Firenze Centro Tel. Fax: 055711156

Distribuzione alle librerie Feltrinelli: Joo Distribuzione Via F. Argelati 35 - 20143 Milano

### **STAMPATO**

Marzo 2010 - Polistampa s.n.c. Via Livorno 8 - 50142 Firenze

### COMITATO DI REDAZIONE

Marco Accorti sama@tosnet.it

Andrea Cavazzini cavazziniandrea@yahoo.it

Francesco D'Alpa

franco@neuroweb.it

Alba Tenti alba.tenti@virgilio.it

Federica Turriziani Colonna federicacolonna1@hotmail.it

### COLLABORATORI

Raffaele Carcano raffaele.carcano@libero.it

Luciano Franceschetti lucfranz@aliceposta.it

Fabrizio Gonnelli fgonnelli@gmail.com

Fabio Milito Pagliara fabio.militopagliara@qmail.com

> Carlo Tamagnone carlotama@libero.it

### L'ARCHIVIO DE "L'ATEO" È ORA ON LINE

. . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Segnaliamo di aver messo a disposizione, liberamente scaricabili (www.uaar.it/uaar/ ateo/archivio/) dal sito UAAR, i numeri dei primi 10 anni della rivista, dal n. 0/1996 (1) al n. 6/2006 (47) più il numero degli Indici (48). I fascicoli sono disponibili in pdf, e sono anche un modo per ripercorrere la crescita dell'associazione. Ogni numero è della dimensione di 600 Kb-2 Mb, ospitato da un server esterno, quindi può essere necessario pazientare per il download. Per visualizzarli occorre aver installato Acrobat Reader o Ghostscript. La collezione completa è ancora disponibile, in pochi esemplari, in formato cartaceo, al costo di 100 €, spese postali incluse.

• • • • • • • • • • • • • • • • • • •

### "L'ATEO" È IN VENDITA ANCHE NELLE SEGUENTI LIBRERIE

#### Feltrinelli

Ancona: Corso Garibaldi 35 Bari: Via Melo da Bari 119 Bologna: Piazza Ravegnana 1 Brescia: Via Mazzini 20 Ferrara: Via Garibaldi 28-30 Firenze: Via de' Cerretani 30-32/R Genova: Via XX Settembre 231-233/R Milano: Via Foscolo 1; Via Paolo Sarpi 15; Corso Buenos Aires 33; Via Manzoni 12 Modena: Via Cesare Battisti 17 Napoli: Via Santa Caterina a Chiaia 2 Padova: Via San Francesco 7 Palermo: Via Maqueda 395/399 Pescara: Corso Umberto I 5-7 Pisa: Corso Italia 50 Roma: Via V. Emanuele Orlando 81; Largo di Torre Argentina 5/A Siena: Banchi di Sopra 52 Torino: Piazza Castello 19 Venezia: Centro "Le Barche" di Mestre, Piazza XXVII Ottobre 1

#### Rinascita

Empoli (Firenze): Via Ridolfi 53 Roma: Largo Agosta 36; Via delle Botteghe Oscure 2

### Altre librerie

Campi Bisenzio (Firenze): Edicola-Libreria c/o Centro commerciale "I Gigli", Via S. Quirico 165 Catania: Libreria Gramigna, Via

S. Anna 19 Cossato (Biella): La Stampa Edicola, Via Mazzini 77

Firenze: Libreriacafé "La Cité", Borgo San Frediano 20r

Genova: Assolibro, Via San Luca 58/R; Libreria Buenos Aires, Corso Buenos Aires 5/R; Libreria Finisterre, Piazza Truogoli di Santa Brigida 25

Lecce: Libreria Icaro, Via Liborio Romano 23; Libreria Officine Culturali, Via Palmieri/Falconieri

Livorno: Libreria Gaia Scienza, Via Di Franco 2

Martano (Lecce): Atahualpa, Via Salvatore Tronchese 32

Napoli: Libreria-Caffè "Lontano da dove", Via Vincenzo Bellini 3

Ragusa: Società dei Libertari, Via G.B. Odierna

Reggio Emilia: Libreria del Teatro, Via Crispi 6

Roma: Libreria "Odradek", Via dei Banchi Vecchi 57; Antica Libreria Croce, Corso Vittorio Emanuele II 156/158

Scandicci (Firenze): Centrolibro, Piazza Togliatti 41

Vicenza: Libreria Librarsi, Contra' delle Morette 4

Vittorio Veneto (Treviso): Libreria Fenice s.a.s., Viale della Vittoria 79 Viterbo: Libreria dei Salici, Via Cairoli 35

In copertina: Maurizio Di Bona (www.thehand.it)

Nell'interno vignette di: pag. 7: Fabio "Fifo" Pecorari; pag. 10: Clerici Vagantes; pag. 12, 33: ENTJ (caosdeterministico.blogspot.com); pag. 20: Enzo Apicella (da Liberazione); pag. 25: Roberto Mangosj (da www.crepapelle.blog spot.com); pag. 27: Laura Bagliani e Alessandro Scalzo ("Labs"); pag. 31: Sergio Staino (da l'Unità); pag. 38: Vukic.

### **EDITORIALE**

I terremoti scuotono le certezze - non solo la terra. Siamo mammiferi terrestri la fiducia nella saldezza del suolo è per noi qualcosa di primordiale: ci accompagna da quando muoviamo i primi passi e presiede probabilmente, come una sorta di a priori, alla formazione del nostro sistema sensoriale e motorio. Il terremoto ci terrorizza forse più di ogni altro disastro e suscita reazioni incontrollate, irrazionali - molto spesso ataviche o infantili. I commenti al recente terremoto di Haiti, come quelli al terremoto d'Abruzzo dello scorso anno, non sono perciò molto diversi da quelli che accompagnarono il terremoto di Lisbona del 1755: commenti che sono passati alla storia perché vi si cimentarono le più belle menti dell'epoca – Voltaire, Rousseau, Kant - cercando di affermare la ragione contro le spiegazioni magico-religiose della tragedia.

Alcuni razionalisti pensano – con molto ottimismo – che un'argomentazione razionale prevalga spontaneamente, in virtù della sua semplice enunciazione. Così Judith Shklar, un'eminente studiosa di filosofia politica, ha scritto a proposito della discussione filosofica aperta dal terremoto di Lisbona: «È stata l'ultima volta che i piani di Dio sull'uomo sono stati oggetto di un dibattito pubblico generale [...]; fu l'ultima significativa protesta contro l'ingiustizia divina, che di lì a poco sarebbe diventata intellettualmente irrilevante» [1]. Macché: ogni volta siamo sempre daccapo.

È un castigo divino! - dissero i gesuiti portoghesi nel 1755; ma lo dice ancora nel terzo millennio l'ineffabile padre Livio Fanzaga, direttore di Radio Maria, che commentò in tal senso il terribile tsunami del 2004 [2]. Per non parlare del telepredicatore americano Pat Robertson, che attribuisce il sisma di Haiti a un patto col diavolo [3]. E i modernissimi e tecnologicamente aggiornati interlocutori di Yahoo Answers - come documenta Francesco D'Alpa nella rassegna Non muove faglia che Dio non voglia? s'interrogano: «Perché Dio ultimamente sta punendo l'umanità così tanto? Che cosa abbiamo fatto noi italiani e i poveri haitiani per meritare l'ira di Dio?».

È mostruoso pensare che Dio punisca gli innocenti – tuonò Voltaire all'indomani del terremoto di Lisbona: «qual crimine, qual peccato commisero questi bimbi / schiacciati e ricoperti di sangue sul seno materno?» [4]. Forse non è una punizione, non possiamo conoscere i piani di Dio e non possiamo escludere che questo male sia voluto in vista di un maggior bene - dicevano i seguaci della teodicea leibniziana - e ancora oggi il cardinal Martini parla di un'«ira salvifica» (vedi Francesco D'Alpa, Ambiguità del male e risposte di fede) mentre i preti invitano i sopravvissuti a rassegnarsi e ad abbandonarsi al volere di Dio. Ma allo scettico Voltaire non stava bene nemmeno questa posizione: come si può sostenere che «tutto è bene» di fronte a simili tragedie? Di fronte al male l'idea di un Dio onnipotente e quella di un Dio infinitamente buono non si conciliano ... E allora lasciamo perdere Dio e interroghiamoci piuttosto sulle responsabilità degli uomini - tagliò corto Rousseau nella sua risposta a Voltaire [5]. E allora lasciamo perdere Dio e cerchiamo di verificare se con le attuali conoscenze scientifiche sia possibile dare una spiegazione naturalistica dei terremoti e azzardare magari qualche sensata previsione – disse Kant (ce ne parla Luca Cirese, Il terremoto di Lisbona e il rifiuto della teodicea in Kant).

Insomma, di fronte al dilemma se Dio sia tremendo o misericordioso, se sia il caso di maledirlo o convenga pregarlo, la scelta per un razionalismo ateo è di qualche conforto. Come dice un altro cibernauta: «che bello non dovermi arrampicare sugli specchi per difendere certe immonde contraddizioni! Grazie a Dio sono ateo». Ma questo modo di pensare, che a noi sembra sano buon senso, fatica a prendere piede. Gli uomini vogliono certezze, quando manca la terra sotto i piedi - e c'è chi sul business della certezza ci marcia, osserva giustamente Leonardo Caffo (La certezza come propaganda del mondo incerto), sfruttando la paura e l'ignoranza. Gli uomini vogliono che tutto abbia un senso, soprattutto il male - «un male senza senso farebbe troppo male», scrive l'antropologo Francesco Remotti [6] – e allora inventano complicati meccanismi di colpe, punizioni ed espiazioni, come ci spiega qui un altro antropologo, Gianluca Ligi. Qualcuno ne fa le spese, qualcun altro ne approfitta.

Gli uomini, infine, sono vanitosi – e qui cambiamo argomento, rispetto al tema "Catastrofi e punizioni" di questo numero de L'Ateo che ho cercato fin qui di presentarvi: passiamo a qualcosa di più leggero. Gli uomini – dicevo – sono vanitosi. Narcisisti, diceva Freud [7]: ci sono voluti secoli per mandar giù la lezione di Copernico e di Galilei e per convincerci che non siamo al centro dell'universo. E

a distanza di secoli c'è ancora chi non vuole saperne di pensarsi bestia tra le bestie, frutto di un'evoluzione cui non presiede alcun "disegno intelligente", come ci ha insegnato Darwin. Tra questi c'è il professor Roberto de Mattei che, come vi ho già raccontato nell'editoriale precedente, ha organizzato un convegno creazionista a spese del CNR. La cosa ha suscitato scandalo, e non solo in Italia: oltre ai maggiori quotidiani nazionali e a MicroMega [8] ne hanno parlato le prestigiose riviste Science e Nature bella figura ci fa la ricerca italiana! Eppure mi risulta che de Mattei è sempre vicepresidente del CNR ... Complimenti, professore! Le dedichiamo di cuore una piccola sezione di questo numero della rivista. "Vecchi e nuovi creazionismi".

Maria Turchetto turchetto@interfree.it

#### Note

- [1] J.N. Shklar, *I volti dell'ingiustizia. Iniquità o cattiva sorte?*, Feltrinelli, Milano 2000, p. 65.
- [2] Ascoltare per credere (http://www.you tube.com/watch?v=6A1BawevSxQ).
- [3] La notizia è stata riportata dalla maggior parte dei quotidiani nazionali.
- [4] Voltaire, Poema sul disastro di Lisbona, in Voltaire, Rousseau, Kant, Sulla catastrofe. L'illuminismo e la filosofia del disastro (a cura di A. Tagliapietra), Bruno Mondadori, Milano 2004, p. 5.
- [5] J.J. Rousseau, Lettera a Voltaire sul disastro di Lisbona, in Voltaire, Rousseau, Kant, Sulla catastrofe, cit., pp. 23-48.
- [6] F. Remotti, voce "Maleficio" in P.P. Portinaro (a cura di), *I concetti del male*, Einaudi, Torino 2002, p. 148.
- [7] «Nel corso dei tempi l'umanità ha dovuto sopportare due grandi mortificazioni che la scienza ha recato al suo ingenuo amore di sé. La prima, quando apprese che la nostra Terra non è il centro dell'universo, bensì una minuscola particella di un sistema cosmico che, quanto a grandezza, è difficilmente immaginabile. Questa scoperta è associata per noi al nome di Copernico [...]. La seconda mortificazione si è verificata poi. quando la ricerca biologica annientò la pretesa posizione di privilegio dell'uomo nella creazione, gli dimostrò la sua provenienza dal mondo animale e l'inestirpabilità della sua natura animale. Questo sovvertimento dei valori è stato compiuto ai nostri giorni sotto l'influsso di Charles Darwin, di Wallace e dei loro precursori» (S. Freud, Introduzione alla psicanalisi, Bollati Boringhieri, Torino 1978).
- [8] Raccomando vivamente la lettura dell'articolo di T. Pievani, Dove sono finiti quei milioni di anni? La mirabolante storia del convegno antievoluzionista al CNR, in MicroMega n. 6, 2009.

### Ambiguità del male e risposte di fede

di Francesco D'Alpa, franco@neuroweb.it

Punizioni e catastrofi sollecitano da sempre la riflessione dell'uomo. Catastrofe può essere considerato ogni evento che muti drasticamente il paesaggio esteriore (terremoti, tempeste, siccità, inondazioni); è qualcosa che appartiene alla natura entro la quale viene notato il contrasto fra ciò che irrompe improvviso ed inopinato e l'abituale lento mutarsi e ricorrere (ad esempio il ciclo vitale delle piante e degli animali). L'idea di punizione appartiene ad una fase della comprensione del mondo, nella quale si è presa coscienza di una intenzionalità negli altri e, per estensione, apparentemente dietro tutto ciò che muta il paesaggio; sicché all'accadere materiale viene attribuito il significato di "segno" dell'agire di una potenza nascosta (benevola o malevola).

Il dio ebraico che guida l'Esodo pretende obbedienza e fedeltà incondizionate. Padrone della vita e della morte di ogni appartenente al suo popolo, rivolge lo sguardo giudicante per lo più al popolo tutto, nel suo insieme. I "Libri dei Re" mostrano bene quanto l'obbedienza del singolo fosse necessaria parte di quella generale di tutta la nazione, identificata e rappresentata dal suo sovrano, ora fedele a dio, ora allontanantesi da lui. La punizione è conseguentemente collettiva più che individuale, ed assume spesso la caratteristica di catastrofe fisica o sociale. Bene e male sono prevalentemente riferiti alla nazione tutta, al più ad una singola tribù.

La vicenda di Giobbe marca il passaggio dal sentire collettivo di un popolo senza aspettative ultramondane ad un raffinato soggettivismo psicologico; ad un più diretto rapporto del singolo con il suo dio, divenuto nascosto alla società ma presente nella coscienza morale personale. Al centro dell'argomentare non c'è più tanto la ribellione o la trasgressione sociale, quanto l'atteggiamento intimo nei confronti del dio che dà o toglie salute, figliolanza, prosperità materiale. Ma soprattutto muta la prospettiva di senso. L'uomo del "Pentateuco" è convinto che ogni male che colpisca il popolo sia una punizione e che inversamente ogni bene sia un premio ed un segno di predilezione da parte del dio con cui ha stabilito un patto. Giobbe invece si trova di fronte all'enigma (mai risolto convincentemente dalla teologia cristiana) che angoscerà d'ora in poi i credenti: perché un dio amato e riverito si manifesta con segni ambivalenti e contraddittori, dando (o permettendo) perfino il male dei giusti ed il bene degli ingiusti? Quest'enigma non lo può o vuole risolvere dio stesso, giacché egli non passeggia più nell'Eden con la sua creatura, né l'ammonisce con leggi scritte o tramite messaggeri. Dio non parlerà più con le sue creature, se non tramite il sestesso Gesù, il cui messaggio rimanda peraltro la comprensione definitiva del mistero del male ad un indeterminato futuro

La vicenda atemporale di Giobbe sembra descrivere perfettamente in metafora una profonda riflessione: che la natura in effetti ci sfugge, che il corso delle cose non è centrato su qualcosa di immediatamente comprensibile; è la fine dell'illusione magica di una corrispondenza fra l'Io-senziente ed il mondo antropomorfizzato, quel rapporto magico-animista che precede la razionalizzazione introdotta dai commentatori più tardivi. La tanto esaltata risposta di Giobbe (accettare virilmente il male permesso da dio così come si accetta con gioia il bene che viene da lui) non è convincente. Se da un lato sembra indicare il prevalere di una fattiva reazione, di un impegno sociale intriso di rassegnazione, dall'altro appare ancora troppo legata ad una favola sociale che predica e legittima sempre e comunque la sottomissione a ciò che viene dall'alto, al potere rappresentato da dio o da un re.

Dopo Giobbe, cambia tutto. La riflessione sul bene e sul male si sposta decisamente dal piano politico e sociale a quello interiore e morale. Al centro dei "Salmi" c'è una domanda di senso che investe il destino individuale, l'esplorazione psicologica di un rapporto diretto padre-figlio (dio-creatura), estremamente problematico. Come un bambino, il fedele teme meno la punizione eclatante piuttosto che l'incertezza, l'ambiguità dei segnali, l'abbandono alle forze del male o ai nemici. Punizioni e mezzi di protezione si spiritualizzano sempre più. Non più offerte visibili, ma da un lato angoscia, incomprensioni,

dall'altro attestazioni di fedeltà, preghiere, umiliazioni.

Il cristianesimo maturo s'identifica definitivamente con le premesse tardoebraiche. Il dio rappresentato e raccontato, soprattutto nella mistica, appare sempre più un dio personale la cui volontà ed il cui apprezzamento o rimprovero sono coglibili solo in una dimensione soggettiva. E solo l'intuizione è capace di sciogliere l'ambivalenza dei segnali che da lui proverrebbero. La chiesa istituzionalizzata, che ormai ha da gran tempo i suoi interessi ed i suoi mezzi, canalizza comunque, per quanto possibile, questa risposta intima entro precise regole, formalizzate da alcuni mistici e psicologicamente rassicuranti. Il carattere di questa soluzione è squisitamente femminile-passivo (la risposta individuale al male è costituita dalla pratica delle virtù in genere, ma in particolare dalle mortificazioni, dall'umiltà, dalla preghiera), quanto quella di Giobbe era invece maschile-attiva (pratiche esteriori di culto e fedeltà, moralità sociale).

Nella catechesi dei tempi moderni, indirizzata al popolo piuttosto che al mistico (tanto per citare un riferimento: quella di Alfonso de' Liguori, o di Pio X), l'apparente soluzione al problema del male viene resa di più immediata comprensione razionalizzandola al massimo, ovvero riavvicinandosi all'immediatezza veterotestamentaria. Si assume per certo, infatti, che l'onnipotenza divina controlli ogni cosa e che tutti i mali che affliggono l'uomo provengano da tre sole fonti: dio stesso, il demonio, il peccato. Tutto il male che non è conseguenza del peccato viene fatto risalire direttamente a dio. La "divina provvidenza" guiderebbe ogni cosa, volgendola all'armonia del creato ed al bene delle creature. Dio non è capace di opere imperfette, e dunque ciò che appare male all'uomo è in realtà volto al bene. Dio manifesta in ogni opera la sua bontà, conserva l'universo (anche mediante la distruzione di cose ed esseri), usa la sofferenza come controparte necessaria del bene e della virtù.

Nel caso del demonio, che è (su basi manichee) anch'egli fonte diretta del male, dio decide cosa lasciargli fare, quante volte, con quale forza e per

quanto tempo, mirando al bene finale, nel quale si muterà il male presente. Le prove cui dio sottopone (o permette di sottoporre) le sue creature non sarebbero comunque mai superiori alle loro forze (I Corinti 10: 13) e l'uomo sarebbe inoltre aiutato dai confessori, dagli angeli, da dio stesso. Nell'affrontare la prova l'uomo non dovrebbe pensare al demonio che lo affligge, ma piuttosto a dio che ne permette l'azione, e da cui in definitiva viene anche la prova; non dovrebbe pensare al male attuale che gli viene, ma al bene finale, così come concludeva Giobbe. Il resto del male verrebbe dal peccato e sarebbe costituito dai torti inflitti da nemici e falsi amici. Ma anche questi, secondo i Vangeli, non potrebbero neanche torcerci un capello, se dio non lo permettesse allo stesso modo di come si prende cura anche di ogni passero, senza alcun valore (Matteo 10: 29-31).

Assunto come immutabile questo canovaccio del cristianesimo, la catechesi attuale non può derogare granché dalla sua tradizione oratoria. Tanto per fare un esempio, secondo il card. Carlo Maria Martini (L'ira di Dio e altri scritti, Longanesi 1995, pp. 163-172), l'uomo moderno rifiuta istintivamente il pensiero che dio si adiri e punisca le sue creature (e più in generale l'idea che dio sia l'origine di tutto, del bene come del male) preferendo una spiegazione alternativa: ovvero che l'ira di dio non sia "esterna" ma "immanente", nel senso che è lo stesso popolo di dio che, perdendo i valori dell'alleanza, prepara con le sue mani il proprio castigo e la propria infelicità. Ma neanche questa soluzione sarebbe soddisfacente. Una terza via, preferibile, sarebbe invece quella di attribuire a dio una "ira salvifica", espressa nel Vangelo dalle parole di Gesù; ira che sarebbe stata assorbita proprio dal sacrificio di Gesù, in nome di tutta l'umanità. Una tale spiegazione, squisitamente teologica e certamente non nuova, non sembra potere soddisfare la più parte dei credenti, attenti al

"qui e ora" piuttosto che al "dopo". In effetti né le antiche né le moderne spiegazioni teologiche forniscono accettabili risposte a ciò che appare non avere senso, in quanto ricadente piuttosto nel bruto gioco della natura (dunque della "fortuna" nel senso classico). Conseguentemente, la coscienza dell'odierno credente non prende a modello l'antica concretezza, non sente allo stesso modo la "presenza" diretta di dio. Incerta e confusa fra realismo, animismo e magia; posta di fronte ad una crescente ambiguità del male; tormentata da una palpabile incertezza; disillusa dalla promessa finale, si affida sempre più ad un mondo di mezzo, pregno di santi ma anche di amuleti, in un revival apparentemente pagano, che nella sua logica è comunque anch'esso strettamente cristiano: perché gli dèi pagani non erano materni ed amorevoli, ma al contrario capricciosi più che sapienti, paghi di sé più che esigenti e comunque sempre chiari e diretti nelle loro decisioni.

### Colpe e cause di un disastro in una società primitiva

di Gianluca Ligi, ligi.gl@libero.it

L'antropologo statunitense Clifford Geertz, nel suo classico Interpretazione di culture, ha affermato che «il pensiero umano è fondamentalmente sia sociale sia pubblico - il suo habitat naturale è il cortile di casa, il mercato, e la piazza principale della città. Il pensare non consiste in "avvenimenti nella testa" (benché gli avvenimenti lì e altrove siano necessari perché il pensare abbia luogo), ma nel traffico di quelli che sono stati chiamati simboli significativi» (Geertz 1987: 65, or. 1973). Semplificando molto potremmo dire che la cultura in senso antropologico è costituita da sistemi nativi di significato variamente organizzati in corpi di conoscenze (miti, dottrine, precetti morali, credenze, terminologie di parentela e così via) che trasmettono la visione del mondo propria di un gruppo sociale, di una comunità o di un'intera società. Queste forme di conoscenza locale, diffuse e condivise attraverso pratiche quotidiane di interazione sociale, rendono di fatto possibile l'agire collettivo e consentono di interpretare l'esperienza, organizzare la realtà, legittimare o anche contestare l'ordine costituito. Sul piano antropologico un disastro

si può descrivere come una situazione del tutto particolare che mette a dura prova questa capacità della cultura di offrire un coerente orizzonte di senso agli eventi, quando quei cortili domestici. quei mercati e quelle piazze intrise di pensiero sociale di cui parlava Geertz, vengono improvvisamente distrutti da un sisma o da un'inondazione. Ne La fine del mondo, Ernesto De Martino ha parlato di momenti critici, in cui singoli individui e intere comunità si troverebbero sul punto di vivere un collasso culturale profondo, ovvero «il rischio di non poterci essere in nessun modo culturale possibile, di perdere la possibilità di farsi presente operativamente al mondo, il restringersi - sino all'annientarsi - di qualsiasi orizzonte di operabilità mondana, la catastrofe di qualsiasi progettazione comunitaria secondo valori. La cultura umana in generale è l'esorcismo solenne contro questo rischio radicale, quale che sia – per così dire – la tecnica esorcistica adottata» (De Martino 1977: 219).

Mi hanno sempre colpito le parole con cui Roland Barthes racconta il volto di Parigi dopo l'inondazione del 1955:

«[...] automobili ridotte al loro tetto, lampioni troncati, con la loro testa a fior d'acqua come una ninfea, case tagliate come cubi di bimbi [...]. Tutti questi oggetti quotidiani sono improvvisamente apparsi separati dalle loro radici, privati della sostanza ragionevole per eccellenza, la Terra. La piena non ha solamente scelto e spaesato certi oggetti, ma ha stravolto la stessa cenestesia del paesaggio, l'organizzazione ancestrale degli orizzonti: le linee abituali del catasto, i sipari di alberi, le file di case, le strade, perfino il letto del fiume, questa stabilità angolare che organizza così bene le forme della proprietà, tutto ciò è stato cancellato, dispiegato dall'angolo del piano: non più vie, non più rive, non più direzioni; una sostanza piana che non porta da nessuna parte, e che così sospende il divenire dell'uomo, lo distacca dalla ragione e da una utensilità dei luoghi (Barthes 1974: 54)». Lo stesso silenzio di desolazione e sconfitta di fronte ai capricci imprevedibili della natura pervade la prima mattina di sole nella Macondo distrutta da un'alluvione nel celebre romanzo di Gabriel García Márquez, Cent'anni di solitudine: «Un venerdì, alle due del pomerig-

gio si illuminò il mondo a causa di un sole abbondante, rosso e aspro come polvere di mattone, e quasi fresco come l'acqua [...]. Macondo era in rovina. Nei pantani delle strade erano rimasti mobili schiantati, scheletri di animali coperti di gigli rossi, ultimi ricordi delle orde di avventizi che erano fuggiti da Macondo con lo stesso stupore col quale erano arrivati [...]. Della antica città recintata non rimanevano che le macerie» (Márquez 1983: 300). Purtroppo abbiamo ancora negli occhi le immagini delle case, delle strade, dei volti delle persone di Haiti, o dei comuni abruzzesi colpiti dal terremoto, per comprendere come nessuna descrizione letteraria, per quanto penetrante e ispirata, possa davvero comunicare il senso di spaesamento e di angoscia che si prova dopo una catastrofe.

Uno dei grandi temi su cui l'antropologia ha costruito la propria fisionomia disciplinare è quello dell'analisi dei sistemi di credenze, intesi come complesse costellazioni di significati che tentano di conferire un senso all'esperienza del male. Un variopinto caleidoscopio di usi, costumi, miti, riti, una ricchissima gamma di narrazioni nelle quali si alternano esseri sovrannaturali, angeli, demoni, eroi, draghi, entità spirituali, strani e minacciosi animali, terribili eventi cosmici, e così via, hanno trovato posto nelle rassegne etnografiche e nei manuali di etnologia descrittiva fra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento, alla cui analisi comparativa e accurata classificazione si sono dedicati autori come Tylor, Frazer, o Lévy-Bruhl. Ad esempio: gli indigeni di cultura Sré (Indocina) credono che all'inizio del tempo vi sia stata una catastrofe primordiale, "ling" (inondazione) provocata dall'incesto mitico di una donna che si unisce al proprio figlio per generare l'umanità; le etnie Mnong di area Khmer credono nel potere generativo di "mang-ling": un disastro in cui il sole si oscura e da cui si orginano delle fratture cosmiche ritenute essenziali per la creazione dell'umanità; buona parte degli indologi ritengono che la credenza in un disastro mitico, detto "pralaya", nella forma concreta di un incendio, sia centrale e molto profonda in tutto il pensiero mitico Hindu; come ha ben evidenziato Christian Duverger (1981), gli Aztechi credevano che un ciclo di disastri fosse all'origine del cosmo, costituito dal susseguirsi di quattro epoche o soli, culminanti nel tempo del Quinto Sole, "Ollintonatiuh", o "sole di movimento", nel quale l'universo verrà distrutto da un terremoto: i Quiché del Guatemala di ceppo Maya, credono in Hurakàn, uno dei personaggi mitici che sostengono il mondo, la divinità primordiale della creazione, superiore a tutti gli altri dèi guatemaltechi, con manifestazioni comprendenti il fulmine, il tuono e il cielo azzurro; e così via, si potrebbe continuare a lungo la rassegna etnografica sequendo le sorti di popolazioni più o meno esotiche e distanti da noi nello spazio e nel tempo. L'importanza di questi patrimoni mitici, che in alcuni casi (ma non sempre) si sono trasformati in favole per bambini, non va affatto sottovalutata. Questi racconti. connessi a elaborati sistemi di credenze, rivelano tracce profonde di come in società differenti siano state costruite l'idea del destino, della precarietà, del senso della storia umana, della causalità degli eventi, sulla cui base molti gruppi sociali agiscono ancora oggi, scegliendo di assumere atteggiamenti reattivi o rassegnati di fronte a un disastro, ponendosi in condizioni di maggiore o minore vulnerabilità, o capacità di gestire la crisi, di accogliere o di rifiutare la macchina organizzativa degli aiuti internazionali. Ha ragione Rodney Needham (1972) quando ci invita a riflettere sulla complessità del verbo credere, così spesso utilizzato in modo acritico dagli antropologi vittoriani. Il verbo credere esibisce un'interna complessità e ambiguità quando ci poniamo in ottica transculturale. Certamente non è solo una parola, anche se è una parola potente. dato che la gente talvolta si ammala o guarisce, si uccide, oppure uccide, in nome di qualcosa in cui crede. Credere non è nemmeno soltanto un atto del pensiero o una categoria filosofica: è soprattutto un'esperienza. Ma che tipo di esperienza è quella del credere? Attraverso quale rete di concezioni culturali, di pratiche sociali, di effetti concreti sui corpi degli individui, essa si articola e si riproduce?

Uno dei problemi più profondi che ha attraversato tutta la storia dell'antropologia, sin dalle origini ottocentesche, in cui l'antropologia pretendeva di costituirsi come scienza naturale delle società, è quello della possibilità di raggiungere una nozione universale e necessaria di razionalità cognitiva in funzione protoantropologica, tale cioè da garantire criteri in qualche modo oggettivi per la comprensione di culture "altre". La differenza stessa fra primitivi e moderni si è costruita intorno a

questo problema. Se di fronte all'enigma radicale del dolore che irrompe all'improvviso nella storia umana, ad esempio in un disastro di immani proporzioni, le persone invocano esseri soprannaturali o eventi mitici ancestrali, allora – si diceva – sono primitivi: i loro processi cognitivi, mediante i quali comprendono e organizzano la realtà, sono animati dall'atteggiamento del credere, da una mentalità magico-religiosa che produce inevitabilmente affermazioni false. Al contrario i moderni sono tali perché, dopo aver abbandonato magia e religione, ed esser giunti al culmine dell'evoluzione culturale dell'Occidente. finalmente conoscono, ovvero si orientano secondo una modalità di rappresentazione del mondo che li porta ad ottenere un sapere sempre completamente vero e definitivo sulla realtà [1]. Questa epistemologia strettamente oggettivista, su cui si fondava l'antropologia delle origini - dal periodo vittoriano fino al primo funzionalismo - considerava la conoscenza come rispecchiamento di una realtà oggettiva e indipendente dal soggetto, la cui esperienza ci consentirebbe un accesso diretto e immediato ai "fatti". Se guardiamo alle scienze naturali come modello di un simile rispecchiamento, la diversità esibita dai sistemi di credenze e di pratiche magico-religiose delle società "primitive" non potrà che risultare incomprensibile. Tali sistemi sembrano fondati su convinzioni non solamente errate, ma in contrasto con i più semplici dati dell'esperienza e con i più elementari principi di inferenza logica che ogni uomo ragionevole non potrebbe accettare. Allora il compito dell'antropologo positivista divenne subito quello di spiegare come possano generarsi e persistere in modo diffuso simili errori: ritardo nello sviluppo cerebrale, nella maturazione cognitiva, e così via. La storia evolutiva sul piano culturale di intere società era concepita con la metafora dello sviluppo del singolo individuo, che dalla fase della prima infanzia, in cui ingenuamente crede a tutto e di tutto si meraviglia, passa gradualmente ad una fase di maturità e di saggezza nella quale ha imparato a distinguere la verità dall'errore.

Negli anni '80 del Novecento, l'antropologa Mary Douglas (1990, 1993, 1996) ha affrontato il problema in modo nuovo, come ella stessa ha dichiarato non senza una punta di intelligente ironia, ponendosi l'obiettivo di difendere i cosiddetti primitivi dall'accusa di ragionare in modo irrazionale, poiché è

del tutto ovvio che un terremoto è causato dalla tettonica a zolle e non è colpa dell'ira di Hurakàn. Applicando la fondamentale indicazione metodologica fornita dalle ricerche di Evans-Pritchard (2002, or. 1937) sulla stregoneria Zande (Congo), secondo Douglas quando in una società si accusano nemici, stranieri o donne peccatrici di aver provocato il maltempo, un'eruzione vulcanica, il terremoto o altri generi di catastrofi, non è importante il ragionamento in sé, o un errore empirico nella costruzione dei nessi causali, ma il processo di attribuzione di colpa (blaming). Come dire: non focalizzare l'attenzione esclusivamente sugli eventuali errori che commettono i nativi nell'attribuire una spiegazione causale empirica all'evento, ma osserva soprattutto a chi danno la colpa.

Secondo Mary Douglas, i "primitivi" utilizzano processi istituzionalizzati di blaming (cioè di attribuzione di colpa) secondo repertori che, sulla base delle numerose ricerche storico-etnografiche condotte in gran parte del mondo, si ripropongono in modo più o meno fisso e ricorrente. Semplificando molto si possono evidenziare tre categorie: (a) Alcune culture forniscono una spiegazione riferita agli "avversari interni": ad esempio, di fronte alla morte di una donna a seguito di una grave malattia, si può ipotizzare che la donna non sia riuscita ad applicare un rituale magicoreligioso più efficace di quello delle sue rivali, oppure che sia stata vittima di invidie e di malignità. In altri termini la disgrazia è ricondotta a un'azione concreta o all'influenza negativa di qualche membro della comunità stessa. Questo genere di interpretazioni guida le conseguenti strategie di comportamento, provocando azioni sociali volte al risarcimento o alla vendetta. (b) In altri contesti sociali, in altre comunità, vengono invocate spiegazioni che si riferiscono all'opera di un nemico esterno (ad esempio come nel caso suggerito dalla bella raffigurazione azteca di Popocatepetl, il "monte fumante": rappresentazione sacralizzata di un'eruzione vulcanica scatenatasi contro i conquistadores spagnoli), e ciò motiverebbe delle azioni sociali volte a individuare i nemici per combatterli o per infliggere loro una giusta punizione. Infine, secondo Douglas, (c) in molte società cosiddette "primitive" di fronte alla sciagura e al disastro, si ricorre a una spiegazione di tipo moralistico: una donna si è ammalata o è morta perché ha commesso adulterio, ha peccato o ha infranto qualche *tabu*; ciò motiverebbe allora delle azioni sociali espiatorie mediante rituali di purificazione. Nella cultura tradizionale cinese, ad esempio, il significato della morte per folgorazione dopo essere stati colpiti da un fulmine può essere ricondotto a questo repertorio di *blaming*. Il cielo viene rappresentato come una entità che punisce soprattutto le donne colpevoli di aver violato gli obblighi familiari, o compiuto trasgressioni sessuali.

È importante sottolineare che i tre repertori interpretativi descritti non devono essere considerati come una sorta di *software* che funziona automaticamente una volta caricato negli individui (l'hardware), consentendo loro di



agire come dei robot. Tutti i costrutti culturali in quanto processi storici, ed in particolare i sistemi di credenze, non sono mai "puri", nel senso che presentano sempre elementi ibridi e sincretici, provenienti da tradizioni e contesti sociali diversi (il problema dell'"originale" e dell'etnicamente "autentico" in antropologia è più che altro un problema di percezione culturale); e poi sono sempre dinamici, mutano di continuo, non sono mai pienamente coerenti e privi di ambiguità, così come non sono mai creduti in ogni loro aspetto da tutti i membri di una comunità, nello stesso identico modo e con la stessa intensità. Il punto rilevante nell'analisi condotta da Mary Douglas sui processi di blaming è l'idea che il pensiero nativo non sia affatto irrazionale, ma non sulla base di un criterio oggettivista, ovvero sulla capacità che il pensiero selvaggio avrebbe di cogliere o meno le "vere" cause degli eventi (è del tutto ovvio che non esiste nessun essere Hurakàn guatemalteco, o che non esiste nessun paradiso di Amìda o nessun potere di Kami); bensì per il fatto che l'utilizzazione politica del pericolo e della contaminazione si configura come una efficace risorsa giudiziaria. La minaccia di una catastrofe rafforzerebbe le istituzioni sociali e i codici morali. La connessione simbolica fra male fisico e male morale è in realtà un dispositivo di conferma di un dato assetto ideologico: più forte è la solidarietà di una comunità, più tempestiva sarà la codifica delle calamità naturali come segni di comportamenti riprovevoli. I tre repertori di spiegazione, lungi dall'essere un'accozzaglia di fandonie giustapposte fra loro nei modi più bizzarri, hanno grande valore antropologico in quanto agiscono su molteplici livelli con modalità culturali estremamente raffinate per manipolare in senso politico l'esperienza del dolore.

Ad un primo livello, i tre repertori di blaming descritti da Mary Douglas sono teorie della causalità, forniscono cioè una risposta (anche in termini cognitivi) al perché della disgrazia, arginando l'irruzione dell'assurdo nella vita quotidiana. Sono però teorie della causalità che operano a prescindere dal livello empirico, relativo alla comprensione fattuale corretta dei nessi fra le cose, largamente insufficiente a superare il dolore nel momento critico o a risolvere la situazione di lutto, anche se non sempre, e non in tutte le situazioni critiche esse agiscono in modo efficace. Anche in questo caso è indispensabile evitare qualunque applicazione schematica del modello, come dire: in un contesto culturale tradizionale, chi crede nei dettami della tradizione religiosa locale supera sempre il dolore e torna felice, chi invece non crede è condannato a dibattersi nell'irrimediabile disperazione di una vita senza senso.

Ad un secondo livello, i processi di blaming hanno un valore sul piano politico e sulla organizzazione delle strutture sociali: dire che "una donna si è ammalata perché ha tradito il marito", se da un lato significa dare un senso alla malattia, contemporaneamente, dall'altro, significa affermare: "da noi la fedeltà è un valore!", quindi sostenere un dato sistema assiologico. Ogni malattia o morte fornisce l'occasione per ribadire ciò che è socialmente riprovevole, e la definizione del pericolo ha lo scopo di proteggere il bene pubblico e l'integrità del gruppo. Così anche per quanto concerne la categoria interpretativa che attribuisce la causa della disgrazia ai "nemici esterni", il blaming può essere rovesciato e studiato come dispositivo sociale per ribadire i confini della comunità. Affermare che i mali che ci affliggono dipendono, in buona parte, dagli stranieri (oggi diremmo dagli extracomunitari), significa attivare un'attrezzatura concettuale per

stabilire chi siamo noi, quindi chi sono gli altri da noi (che lingua parlano, in cosa credono, come si comportano, perché sono qui, ecc.); dunque in tale circostanza, come per la precedente, è in azione una teoria della causalità non solo prodotta da una ben precisa antropologia implicita, ma che allo stesso tempo contribuisce a rinforzarla.

Infine, un terzo livello sul quale agiscono i repertori di blaming è poi quello relativo alla connessione essenziale fra piano delle idee e piano delle pratiche. Le teorie native della causalità non solo spiegano perché ci si trova in quella situazione (come si è determinata), ma forniscono anche modelli culturali su come reagire in pratica. Secondo Douglas, gli attori sociali coinvolti avrebbero così a disposizione delle strategie di comportamento culturalmente adeguate per canalizzare l'aggressività, rimettere in moto la capacità di fare, superare il dolore del momento critico e scongiurare quel collasso della cultura di cui parlava De Martino. Da un punto di vista antropologico complessivo, il valore dell'analisi di Mary Douglas, che molto deve agli studi pionieristici di Evans-Pritchard sui sistemi di credenze, consiste nell'aver dimostrato che queste teorie della causalità come processi di blaming (dato che non sempre trovare la causa e dare la colpa coincidono) sono efficaci in quanto "incorporate" (embodied) negli attori sociali, ma soprattutto in quanto "immerse" (embedded) nel tessuto culturale globale di una data società. Scrive Marv Douglas: «Le persone che formano una comunità non decidono consapevolmente di adottare l'uno o l'altro modello di attribuzione di colpa. I pericoli per l'integrità fisica e per la stessa vita entrano automaticamente nel dibattito sulla costituzione di una società e ricadono in modelli regolari in conformità con il genere di costituzione che viene sostenuto» (Douglas 1996: 27).

In antropologia, comprendere un processo di *blaming* significa non limitarsi al solo studio dei sistemi di credenze, ma porsi il problema teorico ed etnografico di evidenziare la rete di connessioni che si è storicamente istituita fra quelle credenze e la struttura sociale, il sistema politico, le relazioni di parentela, i rapporti di potere, il sistema economico, e così via. Ad esempio, Evans-Pritchard ha dimostrato che la credenza nella stregoneria fra gli Azande si mantiene grazie a una serie di relazioni articolate e variabili con

tutta la struttura sociale sottostante. dal momento che fornisce una spiegazione alla sventura chiamando in causa il potere malevolo di altri membri della comunità, ma le accuse non sono mai lanciate a caso, tendono invece a colpire categorie di individui ben definite (Douglas 1996). Dunque è sbagliato limitare lo studio delle credenze al piano simbolico, espressivo o narrativo, delle credenze stesse, o ridurlo esclusivamente al piano teoretico relativo alla razionalità in termini di logicità dei contenuti di ciò che si crede. È fondamentale invece registrare accuratamente la direzione e la frequenza delle accuse, riuscendo in tal modo a tracciare una mappa delle tensioni interpersonali che attraversano la società. Le ricerche di Mary Douglas hanno contribuito a presentarci dei "primitivi" un po' meno primitivi, di quanto non li avesse ritenuti un Frazer, un Tylor e di gran lunga meno mistici e pre-logici di quanto non li avesse dipinti un Lévy-Bruhl. I "primitivi" si impegnano a sostenere l'efficacia di complicati rituali, e sono convinti della fondatezza e coerenza delle loro teodicee native, perché attivano dei raffinatissimi dispositivi di microfisica istituzionale: conferiscono un senso al male, proteggono la coesione sociale, tracciano confini comunitari, ribadiscono valori e codici morali, utilizzano in senso politico il pericolo.

Negli anni '50 e '60 del Novecento, un'epoca pervasa da un luminoso ottimismo tecnologico (fiducia nell'energia nucleare, nell'industria chimica, ecc.) e in cui il benessere per tutti a basso costo sembrava una meta a portata di mano, si confermò l'idea che il modello secondo cui il pericolo possa essere utilizzato in senso politico fosse applicabile ai soli "primitivi". Secondo una convinzione diffusa, la scienza e la tecnologia avevano sciolto per sempre il legame fra morale e pericolo, e lo spostamento verso la funzione del pericolo (minaccia di un disastro) come sostegno delle istituzioni sociali non era più necessario: «"loro" considerano i pericoli in termini politici, nell'interesse delle istituzioni, "noi" abbiamo separato i pericoli dalla politica e dalla ideologia, e li consideriamo in una prospettiva scientifica» (Douglas 1996: 18). Ma la serie di importanti e tragici eventi che hanno segnato il ventennio successivo, ci ha costretto, secondo Douglas, a cambiare ulteriormente prospettiva. La fondazione del "Club di Roma" e l'avvio delle ricerche

sui limiti dello sviluppo; la conferenza mondiale dell'ONU a Stoccolma nel 1972 (il primo grande evento internazionale dedicato alla tutela ambientale): l'incidente atomico di Three Mile Island in cui si sfiorò la cosiddetta "sindrome cinese" e, appena sette anni dopo, nel 1986, l'esplosione del reattore numero 4 della centrale nucleare di Chernobyl; in ambito italiano, la contaminazione di diossina a Seveso (1976); la nascita di forme di cittadinanza attiva sulla spinta dei movimenti NIMBY ("Not in My Backyard", "Non nel mio cortile") e LULU ("Locally Unwanted Land Use", "Utilizzazione del territorio localmente non voluta"); hanno mostrato che la tecnologia non può più essere considerata ingenuamente come il principale prodotto scientifico che ci differenzia dai primitivi, permettendoci di manipolare il mondo e controllare i pericoli, perché nella società moderna proprio la tecnologia è diventata la più pericolosa fonte di rischio (Beck 2001; Jonas 1990; Schwarz, Thomson 1993).

L'incompletezza costitutiva e intrinseca della conoscenza scientifica ha infranto il mito illuminista dell'oggettivismo puro e ha messo in evidenza l'impossibilità di raggiungere la certezza del pericolo o della sicurezza (di un dato impianto, di un dato processo produttivo, dell'evenienza di un dato fenomeno naturale estremo come un terremoto). A partire dagli anni '80, il rischio cominciò a configurarsi come nuova categoria analitica per gestire il pericolo tecnologico. Come ha osservato Mary Douglas, grazie al contributo di ricerca e alla riflessione epistemologica di molte discipline scientifiche (fisica, epidemiologia, biostatistica, ecc.) divenne via via sempre più chiaro che la vecchia connessione fra morale e pericolo, alla base di molti sistemi di credenze, per decenni ritenuta tipica soltanto delle società "primitive", non è prodotta dalla mancanza di conoscenza, perché la conoscenza è sempre insufficiente, è sempre incompleta, e l'ambiguità è sempre in agguato (Gallino 2007). Volendo attribuire una colpa si troverà sempre il modo di interpretare le prove nel senso voluto. Dunque l'industrializzazione e la modernizzazione non hanno prodotto degli esseri umani capaci di non ricorrere al pericolo per proteggere il bene pubblico, e una qualche forma di utilizzazione politica del rischio è sempre attiva anche qui da noi, nel nostro avanzato e razionale Occidente.

#### Note

[1] La tesi (errata) che i selvaggi (attuali) possano essere correttamente paragonati ai primitivi in senso archeologico (ovvero a quelle popolazioni cronologicamente sviluppatisi "prima" della nostra, per cui a partire dallo studio dei selvaggi si potrebbero studiare meglio anche i reperti archeologici dei primitivi - e viceversa - secondo la metafora dei "fossili viventi": osservando il comportamento sociale dei Ba-Nande del Congo possiamo capire come eravamo noi migliaia di anni fa), venne formulata da E.B. Tylor, il padre del concetto antropologico di cultura ed esposta al Convegno di Archeologia Preistorica di Norwich nel 1868, con una comunicazione significativamente intitolata The Conditions of Prehistoric Races, as Inferred from Observation of Modern Tribes.

### Riferimenti bibliografici

Barthes R. 1974, Parigi è stata inondata, trad. it., Einaudi, Torino (ed. or. 1957). Beck U. 2001, La società del rischio. Verso una nuova modernità, trad. it., Carocci, Roma (ed. or. 1986).

Evans-Pritchard E.E. 2002, trad. it., *Stregoneria, oracoli e magia fra gli Azande*, Raffaello Cortina, Milano (ed. or. 1922).

Gallino L. 2007, Tecnologia e democrazia. Conoscenze tecniche e scientifiche come beni pubblici, Einaudi, Torino.

Geertz C. 1987, Interpretazione di culture, trad. it., Bologna, Il Mulino (ed. or. 1973). De Martino E. 1977, La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali, Torino, Einaudi.

Douglas M. 1990, Come pensano le istituzioni, trad. it., Il Mulino, Bologna (ed. or. 1986). Douglas M. 1993, Purezza e pericolo. Un'analisi dei concetti di contaminazione e tabù, Il Mulino, Bologna (ed. or. 1966). Douglas M. 1996, *Rischio e colpa*, trad. it., Il Mulino, Bologna (ed. or. 1992).

Duverger C. 1981, Il fiore letale. Il sacrificio nella civiltà azteca, (trad. it.), Mondadori, Milano (ed. or. 1979).

Jonas H. 1990, *Il principio responsabilità*. *Un'etica per la civiltà tecnologica*, trad. it., Einaudi, Torino (ed. or. 1979).

Ligi G. 2009, Antropologia dei disastri, Laterza, Roma-Bari.

Márquez G.G. 1983, *Cent'anni di solitudine*, trad. it. di E. Cicogna, Mondadori, Milano, 1983 (ed. or. 1967).

Needham R. 1972, Belief. Language and Experience, Blackwell, Oxford

perience, Blackwell, Oxford. Schwarz M., Thompson M. 1993, *Il rischio tecnologico. Differenze culturali e azione politica*, trad. it., Guerini, Milano (ed. or. 1990).

Gianluca Ligi è docente di Antropologia culturale all'Università "Ca' Foscari" di Venezia.

### I negazionisti climatici "Teo Con"

di Stefano Caserini, stefano.caserini@lillinet.org

Che dalle parti del Vaticano la scienza non sia troppo considerata non è un mistero. Non stupisce quindi che fra i negazionisti dei cambiamenti climatici, ossia quanti si ostinano a negare le evidenze scientifiche sul surriscaldamento del pianeta, ci sia una corrente "teo-con", ancora oggi impegnata in una agguerrita campagna di disinformazione. Nel gruppo si trovano nomi già noti del clericalismo nostrano: Antonino Zichichi, Giuliano Ferrara, Radio Maria, nonché vari giornalisti delle testate del cattolicesimo integralista. Non è difficile indovinare che anche sul tema del surriscaldamento del pianeta se ne leggeranno e sentiranno delle belle ... balle, che senza alcun ritegno troveranno spazio, sui giornali, in radio e televisione. Persino in audizioni e convegni nelle aule del Senato della Repubblica.

### Un problema sempre più preoccupante

Il tema dei cambiamenti climatici si sta imponendo come la grande questione ambientale del XXI secolo, con pesanti implicazioni sulle politiche non solo energetiche, ma in generale di sviluppo. Su questo tema, come su tutte le grandi questioni scientifiche, non ci sono certezze-verità assolute. Niente di strano quindi se anche nella scienza del

clima ci siano molte cose da studiare meglio. Però va detto che la comunità scientifica, impegnata da anni ai massimi livelli su questa grande questione, sta sfornando a ripetizione lavori di grandissimo spessore che tolgono i dubbi residui sulla realtà del riscaldamento in atto, sulla determinante influenza umana e sulla pericolosità dei danni attesi nei prossimi decenni. Ormai gli studiosi del clima discutono sui dettagli e forniscono un quadro sempre più preoccupante. Basta leggere gli editoriali di riviste come Science [1], Nature [2], PNAS [3], o i rapporti di sintesi fatti dagli scienziati stessi riuniti dall'ONU nell'IPCC [4]. L'ultimo quadro delle conoscenze, il Copenhagen Diagnosis [5], realizzato da 26 studiosi di fama mondiale in vista della Conferenza di Copenhagen del dicembre 2009, è quasi brutale in alcuni passaggi in cui mostra come la realtà stia seguendo per alcuni aspetti le previsioni più pessimistiche del passato (ad esempio sull'andamento delle emissioni, la scomparsa del ghiaccio marino artico o l'innalzamento del livello del mare).

### Il negazionismo climatico

Non mancano molti che negano la realtà del riscaldamento globale. Quotidiani, radio e televisioni ospitano spesso opinioni radicalmente discordanti da quanto sostiene la stragrande maggioranza degli studiosi del clima. Ancora recentemente sui giornali italiani si sono potuti leggere titoli come "tutti sbagliati i numeri sui gas serra", "i ghiacci stanno aumentando", "il bluff del riscaldamento globale". Nei telegiornali di prima serata il riscaldamento globale è stato definito una "pseduo teoria" e "fantascienza", e si è sprecata l'ironia per le nevicate invernali. Le contestazioni non sono su alcuni dettagli metodologici o su alcune lacune ancora esistenti nella scienza del clima, ma su elementi fondanti, sulla realtà del riscaldamento globale del pianeta e sulle prevalenti responsabilità umane.

Per questo tipo di tesi è stato utilizzato il termine "negazionismo climatico", ad indicare il testardo e irragionevole rifiuto delle evidenze scientifiche più robuste su cui la comunità scientifica ha raggiunto un consenso [6]. Il termine "negazionista", inizialmente usato per chi nega l'indicibile tragedia della Shoah, è ormai in uso anche in tanti altri contesti ed è preferibile al termine "scettico", che indica un atteggiamento solo inizialmente sospettoso, comunque disponibile ad accettare le nuove risultanze che possono emergere dal progresso della conoscenza scientifica. Tipico del negazionismo climatico è, infatti, il ricorso ad argomentazioni

errate, superate, a miti e leggende metropolitane, anche dopo anni che la comunità scientifica, tramite un approfondito dibattito sulle riviste del settore, ha mostrato la loro inconsistenza. Esempi di queste argomentazioni sono la Groenlandia-terra-verde, i vigneti dell'Inghilterra medioevale, le macchie solari e i raggi cosmici, il clima che è sempre cambiato, veri e propri slogan ripetuti in modo spesso ossessivo e incurante delle argomentazioni contrarie.

### Motivazioni del negazionismo climatico

Le tesi negazioniste italiane non sembrano avere come prima e prevalente spiegazione ragioni di natura economica e finanziaria, ossia la difesa d'interessi personali o corporativi. A differenza ad esempio della situazione statunitense, in cui alcuni episodi di pressione delle lobby dell'industria petrolifera sulle politiche climatiche hanno avuto grande risalto, alla base del negazionismo italiano ci sono ragioni forse più di ordine psicologico e sociologico, l'esibizionismo, il narcisismo, la ricerca di visibilità che può arrivare dal cantare fuori dal coro. La negazione del problema climatico per altri è un modo per conquistare spazio politico, uno dei fronti di una battaglia ideologica, volta a difendere a tutti i costi l'attuale concezione dello sviluppo e della produzione, le "magnifiche sorti e progressive". Oppure, come sarà raccontato in seguito, la difesa di una visione religiosa dell'uomo e della natura, che in nome dell'antropocentrismo e del mandato biblico dell'"andate e moltiplicatevi" nega l'esistenza di limite all'espansione delle attività umane.

Infine, buona parte della responsabilità per la mancanza nella maggior parte della popolazione italiana delle informazioni basilari sulla questione climatica, è l'analfabetismo scientifico diffuso e incoraggiato da parecchi mezzi d'informazione. Basti pensare che siamo il paese in cui i principali programmi televisivi che parlano di scienza sono Mistero e Voyager [7], in cui ai vertici di uno dei massimo organi di ricerca scientifica c'è un convinto anti-evoluzionista che crede che l'uomo sia stato creato qualche millennio or sono [8]. Perché stupirsi dunque se i più non sanno cosa siano i cambiamenti climatici e dunque facilmente oscillano fra la negazione e l'allarmismo catastrofista?

### La riscoperta della religione per salvare il clima

È singolare come negli ultimi tempi numerose voci, fra cui ad esempio Al Gore [9], abbiano proposto la riscoperta della dimensione religiosa ("la salvaguardia del creato") come mezzo per sensibilizzare l'opinione pubblica sulla necessità delle politiche climatiche. In realtà, proprio dai movimenti religiosi più integralisti è venuto in passato un grande sostegno a chi ha ostacolato in modo sistematico le politiche climatiche, come l'ex presidente degli Stati Uniti G.W. Bush. In Italia diverse organizzazioni dell'integralismo religioso sono in prima fila nel propagandare tesi negazioniste sul clima: Cristiani per l'ambiente [10], Sviluppo e Popolazione [11], per non dire delle trasmissioni su Radio Maria [12] o gli articoli su Avvenire e Il Foglio. Particolarmente attivi sono Riccardo Cascioli e Antonio Gaspari, giornalisti di varie testate cattoliche nonché autori di libri orrendi intitolati "Che tempo farà, falsi allarmi e menzogne sul clima" e "Le bugie degli ambientalisti", presentati qui in una recensione.

Per dare un'idea del livello, fra le bufale proposte da Cascioli e Gaspari la più singolare è quella dell'uomo del Similaun, la mummia del cacciatore preistorico ritrovata nel 1991 sull'omonimo ghiacciaio delle Alpi Venoste (3200 m s.l.m.). Ebbene, in entrambi i libri i giornalisti hanno proposto la tesi che dai resti della mummia si possa dedurre un "abbigliamento leggero" dell'uomo del Similaun, e da questo hanno concluso che "il clima era allora relativamente più caldo". Tralasciando il fatto che l'abbigliamento non era così leggero, come si può verificare al Museo archeologico dell'Alto Adige di Bolzano in cui è custodita la mummia ben conservata dell'uomo preistorico, l'argomento è in sé poco sensato. Perché sui ghiacciai ci si può anche andare d'estate, in una bella e calda giornata e si potrebbe morire in un agguato con un abbigliamento leggero per via di una particolare giornata calda. Senza che da questo i posteri possano trarre delle conclusioni sul clima dell'intera preistoria. Ma quello che clamorosamente e incredibilmente viene trascurato, è che il corpo del cacciatore di Similaun morto migliaia di anni fa si è conservato fino a oggi grazie alla continua presenza del ghiaccio per 5.200 anni. Ed è stato ritrovato, è tornato alla luce perché il ghiaccio che

lo aveva sepolto per così lungo tempo è scomparso nel 1991 a causa del riscaldamento climatico.

#### Zichicche climatiche

Con la pubblicazione del divertente e impietoso Zichicche a cura di Piergiorgio Odifreddi, il professor Antonino Zichichi è già diventato famoso per la quantità di corbellerie dette e scritte nel campo della fisica e della storia e filosofia della scienza. La scienza della climatologia gli è sostanzialmente sconosciuta, ma questo non l'ha dissuaso dall'intervenire ripetutamente, con numerosi articoli su quotidiani e riviste divulgative. Il risultato è un numero impressionante di affermazioni infondate, critiche inconsistenti o azzardate, senza alcun collegamento con il dibattito scientifico sul clima. Uno dei cavalli di battaglia di Zichichi è la mancanza di una "verifica sperimentale" alla climatologia, riassunto dal motto "non esiste l'equazione del clima". È un'accusa che Zichichi ha rivolto ad altre scienze, per esempio le scienze dell'evoluzione biologica. Il fisico non sembra sfiorato dal dubbio che in un sistema complesso ci possano essere non una, ma più equazioni del clima, magari centinaia di equazioni diverse che insieme concorrono a definire le varie componenti del sistema climatico; oppure che la verifica sperimentale sia sostanzialmente impossibile o poco sensata se oggetto dell'esperimento è l'intero pianeta.

Zichichi ha sostenuto in molte occasioni di avere inventato l'IPCC, il comitato ONU che si occupa del clima. Questa ricostruzione, che non trova alcuna conferma negli atti più o meno ufficiali dell'IPCC o presso il segretariato dell'IPCC a Ginevra, è poco credibile perché Zichichi non ha mai collaborato con l'IPCC e non è autore di alcuna pubblicazione scientifica in materia di



clerici vagantes

clima: la principale rivista su cui espone le sue tesi sul clima è infatti Famiglia Cristiana. È capitato persino che una strampalata teoria pubblicata su Famiglia Cristiana nel 2005, secondo cui l'aumento della concentrazione dei gas serra in atmosfera sarebbe dovuto alla respirazione dei batteri "dormienti" nei ghiacciai delle calotte polari, è stata ripubblicata pari pari dopo 4 anni su Il Giornale, annunciata in prima pagina dal titolo Vi spiego chi sta barando sui gas serra [13]. Ovviamente, la teoria dei batteri dormiglioni non ha alcun fondamento scientifico: i pochi batteri presenti nel ghiaccio delle calotte polari, più che "dormienti", sono letteralmente morti e sepolti anche a causa dell'azione degradante del DNA da parte dell'acqua e dell'ossigeno a cui sono stati sottoposti per migliaia di anni. Nel ghiaccio dell'Antartide la concentrazione di batteri è prossima al limite di rilevabilità e i pochi studi che ne annunciavano la sporadica presenza sono stati probabilmente il risultato di contaminazione da parte dei ricercatori.

### Giuliano Ferrara, il finto miscredente

Fra i giornalisti e i conduttori radiotelevisivi, Giuliano Ferrara è stato uno dei più efficaci megafoni delle tesi negazioniste sul clima. In articoli su quotidiani e riviste, nonché in trasmissioni televisive e radiofoniche, Ferrara ha rilanciato molte delle tesi più incredibili e superate del negazionismo climatico, mascherando una grossolana ignoranza e impreparazione sul tema climatico, e in generale sulle questioni scientifiche, con un tono da suadente imbonitore e una completa mancanza di obiettività. Il quotidiano da lui diretto, Il Foglio, è con Il Giornale uno dei più schierati a favore di un aperto negazionismo climatico. Alcune delle performance di Ferrara sono dei veri e propri esempi da manuale, utili per mostrare le tecniche di disinformazione sul tema climatico. Solitamente Ferrara riesce a rendere confusa una materia già complessa, inventandosi completti, promuovendo qualche sua sensazione e pochi attimi di sua riflessione a dibattito generale. Se è a Parigi e fa freddo e gli cola il naso mentre sul boulevard va a comprare il giornale, decide di raccontarlo a tutti e in un articolo intitolato "Dovere di miscredenza, con sottotitolo Il riscaldamento globale è una banale ideologia secolare. Ma se è globale, perché a Parigi fa freddo?" [14]. Secondo Ferrara le preoccupazioni

sul surriscaldamento globale nascono dalla necessità di "sostituire con una nuova premonizione utopica il bisogno di ideologia di un mondo senza religione e senza dei". Nelle prediche di Ferrara il riscaldamento globale nasce dalla presunta necessità degli umani di trovarsi uno scopo nella vita, in mancanza di una fede. Anche con Ferrara non mancano i momenti di buonumore: in una trasmissione radiofonica dopo aver definito una "cretinata" pensare che l'aviazione commerciale possa inquinare il cielo, ha letteralmente gridato all'interlocutore (Fulco Pratesi, presidente onorario del WWF): "È enorme, il cielo. l'ha quardato dal finestrino dell'aereo?". Insomma, guardare il cielo, dire una preghiera e siamo a posto.

#### I soliti fantasmi

Le posizioni dei Teo-Con hanno trovato ascolto nelle gerarchie vaticane. Il 26 e 27 aprile 2007 in Vaticano è stata organizzata dal "Pontificio Consiglio Giustizia e Pace", la conferenza internazionale "Cambiamenti climatici e sviluppo", di cui si può ricordare una memorabile relazione di Antonio Zichichi, sulla complessità del sistema climatico. Oltre a (pochi) studiosi seri, sono intervenuti diversi esponenti degli istituti e centri di ricerca statunitensi specializzati nel disinformare e nel contrastare le politiche climatiche, finanziati, direttamente o indirettamente, dalla multinazionale del petrolio ExxonMobil e dalla Western Fuels Association, un'associazione che riunisce numerose aziende elettriche statunitensi proprietarie di centrali a carbone [15]. Dalla relazione conclusiva della Conferenza del cardinale Renato Martino, si è capito il perché di tanta cautela sui cambiamenti climatici: la contrarietà della Chiesa Cattolica a qualsiasi ipotesi di controllo delle nascite. Insomma, aborto, contraccezione, sempre i soliti fantasmi. La partita in Vaticano è tuttora aperta. La sala Nervi è stata coperta di pannelli fotovoltaici, alcuni movimenti religiosi premono per riconoscere la gravità del problema climatico e gli impatti sulle persone più povere del pianeta, come una questione centrale dello sviluppo. Ma visto com'è andata fino ad oggi, non è sicuro che seguirà qualcosa alle solite dichiarazioni di facciata sulla necessità di proteggere l'ambiente e il cosiddetto creato.

Pur se ad Al Gore va indubbiamente riconosciuto il merito per aver fatto crescere la consapevolezza mondiale sulla crisi climatica, anziché seguire il suo consiglio di affidarsi alla dimensione religiosa, sarebbe più saggio ascoltare quanto la scienza del clima dice da decenni, ricordando che la dimensione etica del problema climatico riguarda tutte le persone, al di là dall'avere o meno fede in entità soprannaturali. In fondo, le domande sul senso di questo inseguimento continuo della crescita delle produzioni e dei consumi della nostra società, o su come vorremmo essere ricordati dalle generazioni future, ci riguardano tutti.

#### Note

- [1] The Climate in Copenhagen, in Science, 4 dicembre 2009, 326, p. 1319.
- [2] *Time to act*, in *Nature*, 30 aprile 2009, 458, pp. 1077-1078.
- [3] Global warming: Stop worrying, start panicking?, in PNAS, 23 settembre 2008, vol. 105, pp. 14239-14240.
- [4] Quarto Rapporto di Valutazione dell'Intergovernmental Panel on Climate Change, 2007 (www.ipcc.ch).
- [5] (www.Copenhagendiagnosis.org).
- [6] Un'analisi dettagliata delle argomentazioni negazioniste sul clima è disponibile in Caserini S., A qualcuno piace caldo. Errori e leggende sul clima che cambia. Edizioni Ambiente, 2008, 349 pp., 20 €. Per chi ha fretta, si veda anche la recente versione "light", aggiornata al 2009: Caserini S., Guida alle leggende sul clima che cambia. Come la scienza diventa opinione, Edizioni Ambiente, Milano 2009, 192 pp., 12 €.
- [7] Ceci C., Moriggi S., Voyager, il divulgatore di stronzate (nel senso di Frankfurt), in MicroMega-online, 1 ottobre 2009.
- [8] Pievani T., Dove sono finiti quei milioni di anni? La mirabolante storia del convegno antievoluzionista del CNR, in MicroMega, n. 6, 2009, pp. 109-117.
- [9] Begley S., Così la terra si salverà, in L'espresso, 9 novembre 2009.
- [10](http://cristianiperlambiente.blogspot.com/).
- [11] (http://www.svipop.org/).
- [12] È la volta di Radio Maria: le vie della disinformazione sono infinite (www.climalteranti.it), 16 dicembre 2009.
- [13] Zichichi A., Vi spiego chi sta barando sui gas serra, in Il Giornale, 23 aprile 2009, p. 1. [14] Ferrara G., Dovere di miscredenza. Il riscaldamento globale è una banale ideologia secolare. Ma se è globale, perché a Parigi fa freddo? in Il Foglio, 27 giugno 2007.
- [15] Speciale A., *Il clima cambia. Non il Vaticano. Un convegno dà spazio ai 'negazionisti' dell'effetto serra*, Adista Notizie, n. 33, 2007.

Stefano Caserini, docente di Fenomeni di Inquinamento al Politecnico di Milano (è coordinatore del Comitato Scientifico del sito Climalteranti.it).

□ RICCARDO CASCIOLI e ANTONIO GASPARI, Che tempo farà. Falsi allarmismi e menzogne sul clima, ISBN 978-88-384-8803-0 Edizioni Piemme, Casale Monferrato 2008, pagine 224, € 12,50.

Che tempo farà è senza dubbio uno dei peggiori libri in circolazione in Italia sul tema dei cambiamenti climatici. Gli autori sono giornalisti di Radio Vaticana, Avvenire e Il Timone, presidenti rispettivamente del Cespas (Centro Europeo di Studi su Popolazione, Ambiente e Sviluppo) e del movimento Cristiani per l'ambiente. Già dal titolo, che confonde il tempo e il clima, viene il sospetto che ci sia qualcosa che non va. I sospetti sono presto confermati: il libro è una sgangherata e livorosa invettiva contro "l'allarme" per i cambiamenti climatici, contro l'Ipcc, i principali climatologi e il mondo ambientalista. Non è il primo e non sarà l'ultimo libro a proporre questo tipo di critiche, ma la cosa inaspettata è la superficialità con cui viene trattata la materia, in contrasto con lo scopo del libro, indicato nell'introduzione, che mirava in alto: "Fornire anzitutto alcuni elementi di scienza del clima: un contributo per evitare di rimanere vittime della propaganda". La prima parte, intitolata proprio "La scienza del clima" finisce per essere un'imbarazzante sequenza di luoghi comuni e vere e proprie patacche, quanto di più lontano da un discorso scientifico si possa immaginare. In capitoli come "Tanto rumore per nulla", "Effetti di un inverno più mite", "La vita ha bisogno di un clima caldo", "Quando si andava a caccia sulle cime alpine" e "E Annibale attraversò le Alpi con gli elefanti", si trova ripetuto che del clima non sappiamo quasi nulla, quel poco che sappiamo è che prima faceva più caldo e comunque col caldo si sta bene. Gli autori non fanno cenno a tutti gli studi e i pronunciamenti scientifici autorevoli che mostrano un quadro differente. Dal riscaldamento del pianeta sembrano esserci solo benefici: la scomparsa dei ghiacci artici è raccontata magnificando i vantaggi (le opportunità economiche ...) delle nuove rotte che collegheranno l'Atlantico al Pacifico passando attraverso l'arcipelago artico.

I miti della traversata delle Alpi di Annibale ("Non faceva così tanto freddo, altrimenti gli elefanti sarebbero morti congelati...") e della Groenlandia-Terra-Verde ("Si presume che questi quattro secoli furono più caldi di un paio di gradi dei precedenti ottomila anni, e più caldi di circa un paio di gradi del clima attuale dell'emisfero Nord ...") sono declamati con una sicurezza che farebbe quasi tenerezza, se nel libro non ci fossero anche insulti a importanti scienziati. Per esempio a Jim Hansen (avrebbe "truccato i dati"), a Roger Revelle (era convinto della "negatività dell'attività umana"), all'Ipcc ("La dinamica degli ultimi decenni dimostra come i rapporti dell'Ipcc si concludono con un allarme accompagnato dalla richiesta di finanziare ulteriori ricerche che prevedono meglio le catastrofi già annunciate") e ai modellisti climatici ("Per costoro l'attività di pensare con la propria testa è davvero troppo difficile per essere messa in atto"). Pur se molte di queste falsità sono citazioni di negazionisti statunitensi e altre sono già sentite (le battute stantie sulle emissioni di metano dei rutti e delle flatulenze ... va be' ...), le corbellerie più interessanti sono quelle fatte in casa, come l'abbigliamento leggero dell'uomo del Similaun (che "ha stupito gli archeologi" ...) o le eruzioni dell'Etna e dello Stromboli che avrebbero "aggravato la

posizione dell'Italia rispetto ai limiti imposti dal Protocollo di Kyoto" (ovviamente queste emissioni non sono conteggiate ai fini del Protocollo). Un altro tratto distintivo del libro è la quantità di errori, anche meramente giornalistici, presenti: a una sintesi dell'Ipcc viene attribuita l'affermazione "Venezia e Livorno rischierebbero di essere invase dal mare" (frase non presente nei rapporti Ipcc), il termine "probabilmente" usato dall'Ipcc secondo gli autori sta a significare una certezza del 90-99% (è invece fra il 66 e il 90%). l'impegno globale di riduzione delle emissioni previsto dal protocollo di Kyoto è indicato nell'8% (è il 5,2%), e così via. I motivi di tanto accanimento sono comunque chiari se si riesce a resistere e arrivare alla fine del libro, dove dopo titoli come "Assalto al Vaticano" e "Onu e no global, la stessa logica", si svela il motivo di tanto furore: una concezione religiosa integralista, che teme le politiche contro i cambiamenti climatici per le possibili conseguenze sulle politiche di contenimento della crescita della popolazione del pianeta. La contrarietà a qualsiasi ipotesi di controllo delle nascite, al motto di "l'uomo è la soluzione e non il problema", porta a negare l'evidenza scientifica e a una radicale opposizione ai movimenti ecologisti, che sarebbero animati da una 'visione negativa dell'uomo" e contrari al cristianesimo: "L'ecologismo va di pari passo con l'attacco al cristianesimo, esplicito o implicito. Sotto accusa è l'antropocentrismo, ovvero la superiorità dell'uomo su tutte le creature così come descritto nella Genesi, che gli ecologisti considerano la causa di tutti i problemi ambientali". Prima di questo libro, che ha valso agli autori il premio "A qualcuno Piace Caldo" assegnato dal sito Climalteranti.it a chi si distingue nel diffondere argomentazioni e notizie errate sui cambiamenti climatici, gli autori ne avevano scritti altri due, intitolati Le Bugie degli Ambientalisti, per certi versi anche peggiori: una scomposta e livorosa invettiva contro la cultura ambientalista, con capitoli intitolati "Ecologismo come negazione della realtà", "Una reazione all'eco-imperialismo", "Il sogno di una razza migliore", "Novecento: il secolo buio". Notare che il primo volume ha avuto la prefazione del fisico Tullio Regge, con incipit "Il mondo cattolico teme l'espandersi delle ideologie ambientaliste, le giudica disumane e pericolose e corre ai ripari".

Come per Che tempo farà questi libri sono stati utilizzati dalle destre conservatrici italiane per giustificare le loro politiche ambientali o l'assenza di quest'ultime, ad esempio la loro inazione sul tema dei cambiamenti climatici. Gli autori hanno ricevuto nel 2005 il premio "Ambiente è Sviluppo", assegnato dal Ministero dell'Ambiente di Altero Matteoli - Paolo Togni al primo volume de Le Bugie degli Ambientalisti, nonché il supporto ad un Master appositamente creato in Scienze Ambientali presso l'Ateneo Pontificio Regina Apostolorum. Dalla descrizione del corso e dai curriculum dei docenti si vede a quale punto sia arrivato il disastro degli atenei privati. Nella presentazione del Master, che vanta il patrocinio del Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio, si trovano frasi come "Il Master sviluppa l'idea di una ecologia al servizio dell'uomo e forma una visione obiettiva delle problematiche ambientali", oppure "Il Master approfondirà la concezione antropocentrica e integrale dello sviluppo umano secondo la migliore tradizione filosofica e teologica della Chiesa cattolica".

Stefano Caserini, stefano.caserini@lillinet.org



### Tecnologia, società e catastrofi

di Andrea Cavazzini, cavazziniandrea@yahoo.it

Una delle grandi paure contemporanee riguarda gli effetti catastrofici della tecnologia. Riscaldamento climatico, distruzione del paesaggio, rischi vari per la salute delle popolazioni urbane, armi di distruzione di massa, rischi del nucleare civile, usi perversi delle tecnologie informatiche e il fantasma di un'umanità snaturata dalle biotecnologie ... Tutte queste minacce implicano l'enorme sviluppo dell'apparato tecnologico da cui le società contemporanee dipendono ormai in tutti i loro aspetti. Un luogo comune dell'ideologia contemporanea è che questo apparato, la Tecnica, sia ormai una potenza incontrollabile, il cui unico scopo è il proprio autoaccrescimento, sottratto alle finalità umane, alla stessa intelligenza umana e che rischia di condurci a catastrofi sempre più inaudite fino al rischio di estinzione dell'uomo. Questa visione letteralmente "catastrofista" (e fatalista) è una reazione all'ottimismo ottuso che domina il mondo industrializzato tra XIX e XX secolo, quando i costi sociali e naturali dell'applicazione industriale e militare di un'innovazione tecnologica sempre più rapida e rivoluzionaria sono considerati effetti secondari di un progresso ineluttabile e benefico, coincidente con l'affermazione della borghesia capitalista e dei "tecnici" (si pensi a Thomas Edison, emblema dell'unità tra scienza, invenzione tecnica e profitto) e con il dominio coloniale delle civiltà "avanzate" su quelle "tradizionali", cioè arretrate.

Se la prima bomba atomica, nel 1945, scuote catastroficamente l'ottimismo tecnofilo, l'idea "borghese" di progresso era già stata criticata, tra le due guerre, a partire dagli effetti dell'industrializzazione e delle prime forme di società di massa (Stati Uniti, Germania di Weimar), ove il "progresso" manifesta effetti sociali distruttivi e si rivela strumento di dominio, sfruttamento e normalizzazione. Nel dopoguerra, il ciclo di contestazioni di massa esploso tra gli anni '60 e '70 è spesso caratterizzato da una critica virulenta del sedicente "progresso" tecnico: gli Stati Uniti governati dal "complesso industrial-militare", il capitalismo fordista e taylorista con la sua organizzazione scientifica del lavoro alla catena di montaggio e con il suo impulso ai consumi di massa, mostrano con evidenza che la tecnologia e la scienza, integrate ai rapporti capitalistici, sono strumenti di oppressione, di devastazione della creatività umana, di dissoluzione di rapporti interumani solidali e equalitari. La sinistra radicale del dopoguerra sviluppa spesso delle critiche all'"uso capitalistico delle macchine" o alla "società amministrata" [1], al mito della neutralità della scienza e al sogno tecnocratico di una risoluzione "scientifica" dei problemi politici. Queste critiche erano caratterizzate dal rifiuto di fare della Tecnica un'entità separata dall'insieme dei rapporti sociali: la tecnologia è sempre vista come incorporata a logiche di potere e profitto che ne determinano gli effetti distruttivi [2].

La fine di ogni prospettiva di trasformazione politica dei rapporti sociali e la liquidazione del marxismo hanno "spostato" i flessibili intellettuali italiani verso i lidi della contemplazione, euforica o cupa, di una Tecnica divinizzata rispetto a cui si può essere solo passivi. Questa visione non è contraddetta dai ripetuti richiami all'esigenza di "porre dei limiti" allo sviluppo tecnico da parte di preti, ecologisti e bioetici: tali limiti sono sempre concepiti come interventi esterni, compiuti in nome della morale, o di una fede religiosa - o di una Natura altrettanto divinizzata della Tecnica - su una dinamica di cui non si interrogano più le finalità, gli scopi e le condizioni di esistenza. È possibile oggi pensare le dinamiche dello sviluppo tecnologico tenendosi a distanza tanto dal trionfalismo pseudo-illuminista che dal terrore di una divinità feroce e incomprensibile?

La tecnologia agisce sui rapporti sociali e ne è il prodotto. Non solo il modo con cui usiamo i risultati dello sviluppo tecnologico, ma anche «il ritmo e la direzione» [3] di tale sviluppo, dipendono dagli orientamenti che governano una data società e dai rapporti di potere che la attraversano. Se il sistema economico attuale comprende «istituzioni concepite espressamente per generare e diffondere su vasta scala le nuove tecnologie» [4] – cioè i settori Ricerca e Sviluppo delle imprese, i laboratori pubblici e le Università – ciò è dovuto al fatto che il capitalismo ha bisogno di innovazione per produrre profitto. Numerosi passi di Marx mostrano come le invenzioni tecniche e la loro diffusione dipendano da relazioni sociali: l'espansione dei mercati, le scoperte geografiche, la divisione del lavoro (e quindi la disciplina del lavoro, che è funzione dei rapporti di potere tra salariati e capitalisti, tra "dirigenti" ed "esecutori", ecc. in seno alla produzione). Ad esempio, dall'artigianato alla manifattura cambiano l'organizzazione del lavoro, suddiviso tra più operai assegnati a compiti parcellizzati, la quantità di lavoratori e di materie prime, la dimensione delle fabbriche ... ma non il livello tecnico: lo strumento resta un prolungamento dell'attività umana ed ha continuamente bisogno di questa per funzionare. L'introduzione di macchine sarà richiesta dall'esigenza di produrre di più in meno tempo per un mercato ampliato dal successo stesso delle manifatture e resa possibile dalla scomposizione organizzativa del lavoro introdotta dalla manifattura. Ogni parte del processo di produzione può allora essere incorporata in un sistema di macchine che ingloba nella propria struttura tecnica un alto livello di conoscenze scientifiche. Allo strumento "inorganico", interamente dominato dall'agire umano e inerte senza di esso, succede un apparato interconnesso di oggetti tecnici che impone agli uomini un proprio ritmo, un proprio sistema di gesti e compiti.

Questo apparato non è in sé nulla di demoniaco; anzi, la coerenza sistematica della tecnologia può servirci per criticare alcuni luoghi comuni a proposito del rapporto tra "tecnica" e "natura". Secondo il filosofo francese Gilbert Simondon (1924-1989), la razionalità specificamente tecnica tende a produrre degli oggetti sempre più coerenti con se stessi ed internamente unificati [5]. La razionalità tecnica consiste nel realizzare una «convergenza delle funzioni in un'unità strutturale» [6]; un oggetto tecnico, «teatro di un certo numero di relazioni di causalità reciproca» [7], si perfeziona quando «nessun effetto secondario nuoce al funzionamento d'insieme o è lasciato al di fuori di esso» [8], dunque quando gli effetti collaterali un tempo nocivi o inessenziali divengono aspetti positivi del funzionamento d'insieme. L'oggetto tecnico "evoluto" «tende alla

coerenza interna, alla chiusura del sistema di cause ed effetti che si esercitano circolarmente al suo interno» [9] tende cioè all'autonomia e all'autoregolazione proprie dei sistemi viventi. L'oggetto tecnico tende inoltre a inglobare l'ambiente naturale, le forze della natura circostante, in questo sistema di condizionamenti reciproci. Non è quindi esatto dire che l'atteggiamento tecnico consista necessariamente in una manipolazione sfrenata di una natura ridotta a materiale inerte: il rapporto tra tecnologia e mondo circostante può anche sfociare in una simbiosi, in un'integrazione circolare da cui sorge un nuovo ambiente tecnico-naturale. Infatti, un oggetto tecnico non è necessariamente esterno e contrapposto alla natura: al contrario, tende ad incorporarla nel proprio funzionamento, il quale, essendo circolare, fa della natura una condizione di possibilità dell'oggetto tecnico che se la annette. La natura diventa parte dell'oggetto, e l'oggetto non può esistere senza la natura: di per sé, la "logica" autonoma del progresso tecnico, inteso come progresso verso una sempre maggiore organicità, non ha nulla di catastrofico. Nulla, nella razionalità tecnica definita in questo modo, implica che la relazione tecnica al mondo circostante debba coincidere con un'aggressione predatoria nei confronti di una mera "riserva" di materiali disponibili; né, di conseguenza, che Natura e Tecnica debbano essere pensate come due Potenze metafisiche ostili, di cui una dovrà necessariamente aver ragione dell'altra. La possibilità che il gioco di forze instaurato tra i costrutti tecnici e i dati naturali assuma la forma di un'integrazione "virtuosa" in cui le diverse componenti si regolano reciprocamente e si mantengono reciprocamente in "vita" - questa possibilità non è in nulla contraddetta dalla razionalità tecnica, che, anzi, tenderebbe a creare, tra l'oggetto tecnico e l'ambiente naturale un rapporto simile a quello che esiste tra i viventi e la loro nicchia ecologica.

Tutto bene, allora? Basta lasciar sviluppare le tendenze intrinseche della tecnologia e i rischi catastrofici svaniranno, lasciando solo regolazione reciproca e integrazione "sinergica" all'ambiente? Ovviamente le cose non sono così semplici. L'evoluzione verso un'armonizzazione quasi-biologica delle funzioni è solo una tendenza della tecnologia, una linea di sviluppo virtuale che contiene in se stessa la possibilità che altre logiche operino nella storia reale degli oggetti tecnici. Come

ha mostrato Marx nelle analisi citate, le invenzioni tecniche appaiono e "fanno presa" nella società, modificandola, solo all'interno di un complesso sistema di rapporti, di finalità, di condizioni culturali, politiche, geografiche  $\dots$ Che vi sia una "logica" nella tecnologia e che essa permetta di definire una "tendenza", dei "valori", propri agli oggetti tecnici, non significa che l'attuazione reale delle tecniche obbedisca soltanto e principalmente a questi "valori". Al contrario, più gli oggetti tecnici integrano funzioni, cause ed effetti, cioè più la loro struttura diventa complessa e "organica", più aumenta la possibilità che logiche economiche, politiche, ideologiche, di marketing, intervengano nel determinare la realizzazione degli apparati tecnici. Perché? Perché oggetti complessi richiedono una regolazione complessa in cui diverse attività sociali - con tutto il loro portato di interessi, mentalità, vincoli, ecc. – sono mobilitate. Ogni invenzione tecnica richiede, per metter radici in un corpo sociale, per diventare cioè un fenomeno sociale stabile e definito, una serie di provvedimenti che regolino l'esistenza sociale delle risorse create da tale invenzione (come usarle, come distribuirle, come modificare le forme sociali esistenti affinché tali risorse possano "prendervi posto" ...) e quella delle «condizioni indispensabili al suo funzionamento» [10].

Questi provvedimenti, che incorporano un'invenzione tecnica in un sistema sociale definito e permettono quindi la sua esistenza come fenomeno proprio ad una certa società, sono guidati dagli interessi, dai poteri, dalle mentalità e dalla struttura propria di quella società. In altri termini, gli effetti di una data tecnologia sulla società dipendono dai rapporti di quella società, poiché è ad essa che spetta il compito di organizzare il sistema delle condizioni senza di cui quella tecnologia non potrebbe esistere nel modo in cui esiste entro quella data società. Ciò è tanto più vero quanto più le tecnologie si avvicinano all'ideale di organicità descritto da Simondon: in un oggetto tecnico "organico" le componenti e le funzioni agiscono *circolarmente* le une in funzione delle altre. Quindi, un oggetto tecnico complesso e coerente non può essere costruito senza un piano di insieme che anticipi lo schema della sua coerenza interna e organizzi le parti dell'oggetto in funzione di quello schema: ciò richiede una "anticipazione inventiva" che superi la realtà già esistente, il semplice dato, e *immagini* la coerenza sistematica di un oggetto che ancora non esiste nella realtà, ma il cui piano immaginato guiderà la costruzione concreta. La realizzazione effettiva di una tecnologia complessa richiede quindi la «capacità di organizzare degli elementi in vista di certe esigenze d'insieme» [11]; e, più l'oggetto sarà complesso in se stesso, più saranno complesse le regolazioni necessarie affinché esso sia accessibile agli uomini di una data società, con una data cultura, entro dati rapporti sociali, ecc.

Questa capacità di anticipare, pianificare, regolare, non è mai solo tecnica, e neppure tecnico-scientifica: essa è sempre orientata da valori sociali e politici. E questo fatto è sia una buona notizia che una molto cattiva: è buona, perché vuol dire che la Tecnica non esiste come potenza autonoma, ma solo come fenomeno specifico il cui significato non può mai essere disgiunto dall'interazione con altri fenomeni sociali; è cattiva, perché le società contemporanee, cui spetta di gestire le potenze tecnologiche, sembrano aver perso ogni capacità di orientare se stesse altrimenti che secondo la ricerca del profitto immediato e la riproduzione del privilegio.

Per questo, la tecnica è così "catastrofica". Una società diversa la renderebbe più amichevole? Nessuno lo sa, ma certo la società attuale non sembra più in grado di darsi un'organizzazione razionale in cui anche lo sviluppo tecnologico troverebbe un ruolo meno traumatico. Una cosa è certa, le catastrofi tecniche riguardano noi, e solo noi, esseri umani viventi in società determinate: né punizioni divine né manifestazioni di entità metafisiche, queste catastrofi dovrebbero richiamarci non già al senso della trascendenza, né a quello del "limite naturale", ma a quello dell'autocontrollo. Come dire che esse non ci rinviano a null'altro che a noi stessi e alle opzioni di cui disponiamo per organizzare la nostra esistenza. Per il meglio o per il peggio, come amava dire Freud, "fuori da questo mondo non possiamo cadere".

### Note

[1] Formule rispettivamente di Raniero Panzieri (1921-1964), teorico e militante socialista e del filosofo Theodor W. Adorno (1903-1969).
[2] Autori come Gilberto Corbellini e Enrico Bellone imputano alla sinistra critica degli

anni '60 l'oscurantismo anti-scienza della cultura italiana contemporanea. In realtà, il mito della Tecnica demoniaca e onnipotente è stato messo in circolazione da chi ha *liquidato* quelle analisi dei rapporti tra economia, politica, scienza e tecnologia: mi riferisco a personaggi come Gianni Vattimo e Emanuele Severino. Il problema è di non ricadere nell'ottimismo progressista o tecnocratico per reazione agli oracoli e alle fumisterie.

[3] Jean-Jacques Salomon, Le destin technologique, Gallimard, Paris 1993, p. 280.

[4] Ibid., p. 281.

[5] Gilbert Simondon, Du mode d'existence des objets techniques (1958), Aubier, Paris

[6] Ibid., p. 22.

[7] Ibid., p. 27.

[8] Ibid., p. 34.

[9] *Ibid.*, p. 46.

[10] Georges-Hubert de Radkowski, *Les jeux du désir*, Puf, Paris 1980, 2002, p. 103. De Radkowski, sociologo e antropologo, ricorda come l'invenzione della scrittura abbia creato la possibilità di nuove conoscenze,

ma soprattutto modificato le strutture sociali che permettono il trattamento del sapere, imponendo nuove pratiche di apprendimento, trasmissione e conservazione (ad es. la scuola e gli archivi), e forme specifiche di gestione delle risorse necessarie al funzionamento sociale della nuova tecnica: supporti e strumenti della scrittura, apprendimento dei modi di manipolare questi strumenti. Un discorso analogo vale per l'invenzione della macchina a vapore, del computer, dell'elettricità domestica ...

[11] Simondon, cit., pp. 57-58.

### La certezza come propaganda del mondo incerto

di Leonardo Caffo, leonardocaffo@gmail.com

"Nulla è certo a parte le tasse" (Benjamin Franklin, 1706-1790)

Questo celebre aforisma è spesso chiamato "Legge di Franklin", certo, non si può parlare di legge nel senso scientifico o matematico del termine ma lo è in un senso più trasversale, lo è perché è vera. Nonostante la grande verità racchiusa in questa breve proposizione accade però, nel mondo, qualcosa di sorprendente. Astrologia, religione, tarocchi, sono tutte manifestazioni di una volontà speranzosa dell'uomo che una certezza, nel senso trascendentale di questa parola, esista e sia in qualche modo tangibile attraverso alcune manifestazioni mistiche o sociali (la meteorologia è quello che potremmo definire come un caso borderline). Gerd Gingerenzer [1], scienziato cognitivo del Max Planck Institute di Berlino, rintraccia la causa di queste manifestazioni irrazionali in quella che potremmo definire la patologia dell'"analfabetismo numerico". In cosa consiste questa patologia? Potremmo affidare la risposta ad una simpatica bambolina di nome Barbie: "La matematica è difficile, andiamo per negozi" [2].

I dati che ci sono forniti dai media per valutare le reali probabilità che un evento accada sono spesso inutilizzabili (basti pensare ai sondaggi di cui si vanta il nostro premier), ad esempio ci viene fornita la percentuale riguardante un evento singolo, il che è assolutamente privo di senso visto che la frequenza di un dato evento "e" si ricava sulla base della ripetitività e va in-

quadrata entro una classe di riferimento ben specifica. Ma anche quando i dati ci sono correttamente forniti siamo noi stessi a non avere assolutamente idea di cosa significhi ricavarne una percentuale corretta. Questo problema, che potrebbe sembrare ai più utile solo a scienziati e matematici, riguarda invece qualsiasi essere sociale per il solo fatto di essere inserito all'interno della più grande delle categorie politiche: lo Stato. In quanto cittadini siamo imbottiti di percentuali che riguardano, ad esempio, la sanità (percentuali tumorali nei fumatori), la politica (consenso al governo), la religione (numero dei credenti), ecc.

Come riuscire a muoversi in tutto questo movimento di numeri se non si è in grado di leggerli? La scienza (compresa la statistica) è spesso identificata come mera "tèchne" e le viene negata completamente la dignità di cultura, questo è gravissimo non soltanto perché i non addetti ai lavori si formano una idea distorta di essa, ma anche perché, queste stesse persone, rinunciano di fatto ad avere gli strumenti per comprendere il contesto in cui sono inseriti. Cercare di contrastare l'irrazionalità (così come facciamo noi dell'UAAR) in un mondo in cui è stato creato un business della certezza è veramente un lavoro complesso; trasmettere l'idea che bisogna imparare a vivere con l'incertezza sembrerebbe impossibile. Chi di noi vorrebbe sentirsi dire da un medico come risposta alle proprie perplessità: non lo so!? Qualsiasi cosa accada, qualsiasi cosa i dati statistici ci trasmettano, noi vogliamo solo avere la serenità che tutto andrà bene, che tutto sia certo. Vogliamo sapere se domani pioverà e se l'anno prossimo finirà la crisi senza che mai ci sia dato modo di dubitare (quel dubbio che Richard Feymann definiva, peraltro, l'inizio della conoscenza).

Come non vedere in tutto questo la causa delle superstizioni religiose e dell'antipatia nei confronti della matematica? Proprio quella matematica che se studiata correttamente, ci darebbe elementi necessari, per calcolare realmente se un dato evento ha effettive possibilità di ripetersi o accadere. Com'è possibile che gli stessi dati interpretati da persone diverse possano generare così differenti in-

### Ringraziamento

Un vivo ringraziamento a quanti (tantissimi!) hanno risposto all'appello "cercansi sbobinatori volontari" lanciato nel n. 6/2009 (66) de L'Ateo. I primi cinque che hanno dichiarato la propria disponibilità hanno trascritto gli interventi videoregistrati del meeting Liberi di non credere con una velocità pazzesca: in men che non si dica il lavoro è stato fatto e abbiamo dovuto declinare le offerte di collaborazione successive. Ringraziamo tutti e ci scusiamo se in questo numero non c'è lo spazio per pubblicare gli interventi: cominceremo a farlo a partire dal prossimo numero.

La Redazione

terpretazioni? La risposta ormai è semplice: perché quelle persone, non solo agiscono da profani della matematica, ma anche perché agiscono come imprenditori di quel business della certezza di cui abbiamo già parlato. Trasmettere un'immagine positiva della scienza sarebbe il minimo che possa fare una società che pretenda di essere definita come tale, non perché la scienza sia una chimera in grado di risolvere tutti i problemi dell'uomo (come propongono dei "falsi amici" fanatici), ma perché una corretta cultura matematica e scienti-

fica darebbe all'uomo la strumentazione adeguata per guardare il mondo, non come un misterioso miracolo di una mente invisibile e infinita, ma come un sistema razionale di cause e fenomeni che, se correttamente osservati, possono anche risultare statisticamente prevedibili e controllabili.

#### Note

[1] Gerd Gingerenzer espone la sua teoria in un testo tradotto in Italia per Cortina (2003), Quando i numeri ingannano. [2] Una delle frasi pronunciate da una Barbie parlante prodotta dalla Mattel durante i primi anni '90.

Leonardo Caffo, nato a Catania (1988), attualmente risiede a Milano dove si è laureato in Filosofia (Logica e Filosofia della Scienza) e si sta specializzando in Scienze Filosofiche (Filosofia del Linguaggio). Tesi pubblicata per GRIN: Il mistero della nascita del linguaggio. Il caso Pidgin e Creolo. È membro della IA-CAP (The International Association for Computing and Philosophy) e della CiE (Association Computability in Europe), oltre che di Libera Uscita e socio UAAR.

### Non muove faglia che Dio non voglia?

di Francesco D'Alpa, franco@neuroweb.it

«El hombre, no Dios, tiene la culpa» [1]. La colpa è dei palazzi costruiti con la sabbia mescolata al cemento; come nella tragedia della casa dello studente a L'Aquila. La guida domenicana che accompagna i giornalisti accorsi ad Haiti non ha dubbi. Ringrazierebbe invece il suo Dio, dopo un favore inatteso. Debolezza umana, certo; anche giustificata dall'emergenza. Ma il clero che ne pensa? E la gente comune?

### Le risposte di fede

Nel suo discorso dell'11 gennaio 2010 ai membri del Corpo Diplomatico accreditato presso la "Santa Sede", Benedetto XVI esordisce ricordando, come già nella "Prefazio II del Natale" 2009 «la buona novella della salvezza dell'uomo e del rinnovamento dell'intero universo» dacché «il Verbo invisibile [...] cominciò ad esistere nel tempo, per assumere in sé tutto il creato e sollevarlo dalla sua caduta»; un messaggio soprattutto politico, che se da un lato accenna alle «catastrofi naturali», sostanzialmente esalta e difende la «struttura voluta dal Creatore» per ogni cosa, che l'uomo, custode del creato, deve salvaguardare «attraverso la solidarietà internazionale [ma che] ha bisogno anche della concordia e della stabilità degli Stati».

Su "Avvenire" del 12 gennaio, l'editorialista Carlo Cardia parla di «equilibrio

che Dio ha voluto costruire e far conoscere agli uomini» e sintetizza il discorso papale in questi termini: «custodire il creato è la missione che Dio ha affidato all'uomo consegnandogli una natura ricca di armonia» [2], utilizzando quindi un termine della catechesi tradizionale, che il papa (quasi "convertito" ad un ecologismo laico) non aveva affatto adoperato. D'altra parte, anche nel suo "Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace" d'inizio anno, Benedetto XVI aveva «invitato tutti gli uomini di buona volontà, ai quali gli angeli hanno promesso giustamente la pace, a custodire il creato».

Ma già il 14 gennaio, un altro editorialista dello stesso giornale deve fare i conti con i "perché" suscitati dall'immane tragedia di Haiti, che «lascia senza fiato. Gigantesca». Che ne è dell'armonia della natura? «La natura non è Dio. In natura esistono anche i disastri. Come gli spettacoli e gli incanti. Ma la natura non è Dio. Non preghiamo la natura, che ha pregi e difetti, come ogni creatura» [3].

Come sempre, di fronte all'immensità del male, i cristiani glissano sui balbettii teologici e si rifugiano nella pura "fede", nell'abbandono al "volere di Dio". L'arcivescovo filippino Bernardito Auza, nunzio apostolico in Haiti, dopo avere narrato l'immane disastro (crollo della cattedrale e di tutte le

chiese; morte dell'arcivescovo di Haiti; crollo dell'Istituto di studi per i religiosi, che ha seppellito gli studenti che partecipavano ad una conferenza) si rallegra per essersi relativamente preservata la sede della Nunziatura, dove «anche se molte cose sono state danneggiate, compreso il tabernacolo [...] nessuno è ferito [...] tutti siamo scioccati! [...] Ma siamo tutti salvi, grazie a Dio» [4].

Ecco il vecchio ritornello: ci si salva per l'imperscrutabile volere di Dio. Non sarebbe meglio definirlo "caso"? No! Anche per l'arcivescovo metropolita abruzzese Giuseppe Molinari, che ha vissuto a L'Aquila (sia pure in scala minore) la tragedia del terremoto, la fede in questi casi è l'unico porto sicuro. Non a caso egli si presenta come «il pastore di una comunità che tenta di rialzarsi con l'aiuto di una profonda fede che, pur avendo nei primi momenti vacillato, ora è la roccia su cui ricostruire la città contro qualsiasi sisma» [5].

Così, «accade qualcosa, nella tragedia, qualcosa di antico e qualcosa di nuovo e strano»; superando inconsapevolmente il dilemma fra il «maledire Dio o pregarlo [...] accade l'azione di chi magari non si sofferma sul senso che può avere una simile sventura, sul suo significato profondo [...] si lanciano verso l'eroica resistenza all'inferno, nel sogno di una ricostruzione

impossibile (la vita umana non si restituisce in terra), ma che adombra la fede in qualcosa che superi la tragedia stessa» [6]. Dietro il mito cristiano sembra di scorgere piuttosto l'ombra di Prometeo.

#### Le risposte di senso comune

Il popolo di Internet fa da cassa di risonanza degli umori generali ed il dibattito su "Yahoo Answers" si sviluppa fra il serio ed il faceto: «perché Dio ultimamente sta punendo l'umanità così tanto [...] che cosa abbiamo fatto noi italiani e i poveri haitiani per meritare l'ira di Dio?». Ma è ovvio, «non dite che le tragedie non sono opera di Dio, egli le ha sempre utilizzate per sottolineare la cattiva condotta di noi fedeli. Se non credete che Dio ha fatto questo, allora non dovete credere nemmeno a quello che ha fatto a Sodoma, Gomorra e nel Diluvio universale. E non parlatemi di giustificazioni che dà la scienza, sapete che religione e scienza sono due universi separati»; «Dio punisce con le tragedie, lo ha già fatto infinite volte, a Sodoma e Gomorra, con il diluvio universale, con Berlusconi ecc.».

Domanda ingenua: «non capisco perché Dio dovrebbe essere sempre incazzato con gli uomini che abitano vicino alle faglie sismiche»; risposta secca «neanche io; è un po' come babbo natale che non porta mai regali ai bambini poveri. Che siano stati sempre tutti cattivi?». Un cattolico si ribella. Perché Dio ultimamente sta punendo l'umanità così tanto?: «è una domanda idiota che i solerti censori dovrebbero bannare subito! Per fortuna al pomeriggio durante l'udienza del mercoledì ci penserà il Vicario di Dio in Terra per spiegarci che Dio ci ama e quelle sono prove per verificare la nostra fede!». Peccato; Benedetto XVI non ha affatto spiegato!

Altri credenti trovano argomenti più convincenti: «i terremoti non sono provocati da Dio. Dio "non prova nessuno con i mali" nemmeno con i terremoti. Purtroppo i terremoti avvengono inaspettati non "guardando in faccia" a nessuno, causando la morte sia dei buoni sia dei cattivi. La differenza dei giudizi di Dio dai terremoti sta proprio qui: Dio avvertì sempre in anticipo prima di portare un giudizio, con la possibilità di salvarsi se ci si ritraeva da una condotta sbagliata; cosa che

non fecero né gli abitanti di Sodoma e Gomorra, che continuarono nella loro condotta peccaminosa, e nemmeno coloro che vissero al tempo del diluvio; anzi risero e beffeggiarono Noè, in quanto non credettero alla sua predicazione di un diluvio universale. Pertanto, subirono le conseguenze della loro scelta di condotta». Bravo! Ma qualcuno aveva avvertito gli haitiani? e comunque, erano tutti peccatori? Qualcun altro prova a mettere ordine: «Non so chi te lo abbia insegnato ... ma Dio non punisce tramite queste tragedie ... te l'avrà detto qualche prete come al solito ...». Già, i preti; che in questi giorni sembrano avere cambiato tono. magari per non esasperare gli animi. In verità non lo dicono i preti; lo affermano le ineludibili "Sacre Scritture", incontestabile parola di Dio: «"Io formo la luce e creo le tenebre, faccio la prosperità e produco la sciagura; sono io, il Signore, che faccio tutto questo"» (Isaia 45:7). Ed allora: «come mai quando si tratta di cose positive se ne dà il merito a Dio, quando si tratta di cose negative allora la colpa è della crosta terrestre?».

C'è anche chi da credente argomenta, provocatoriamente, «un altro segno della Misericordia di Dio è che avrebbe potuto distruggerci tutti, ma non l'ha mai fatto. Egli non si scandalizza dei nostri gravi peccati per quanto grandi possano essere». Ma ecco una replica sensata: «domani un pazzo ti fa saltare la casa, uccide i tuoi cari, e ti lascia con gravi danni fisici ... poi voglio vedere se avresti la faccia di venire qua a dire quanto è bello buono e bravo Gesù ...». Certo, a discuterne così non se ne esce. Sono discorsi fuor di logica. Molto meglio questa riflessione, che chiude il campo ad ogni teodicea: «Ipocriti, Dio soffre con le sofferenze (sì ma degli altri) mica le vostre ... Gente come te che fa simili affermazioni mi fa venire il voltastomaco; siete disgustosi. Fino a prova contraria, secondo voi, quello onnipotente è Dio ... quindi cari i miei ipocriti ... ditelo chiaramente ... e usate la logica ... se è successo Dio lo voleva ... o quanto meno non gliene poteva fregare di meno! Che bello non dovermi arrampicare sugli specchi per dover difendere certe immonde contraddizioni! Grazie a Dio sono Ateo».

### Note

[1] Campo Marcello, *Miseria, dolore e rabbia sulla strada per l'inferno*, La Sicilia, 16 gennaio 2010, p. 5.

- [2] Cardia Carlo, *Non si può amare a metà l'opera del padre*, Avvenire, 12 gennaio 2010, p. 1.
- [3] Rondoni Davide, *E noi apriamo le nostre palme vuote*. Avvenire, 14 gennaio 2010, p. 1. [4] Cardinale Gianni, *Il nunzio da Port-au-Prince: strazio e urla sotto le macerie*, Avvenire, 14 gennaio 2010, p. 3.
- [5] Guerrieri Alessia, *L'Aquila ferita è pronta ad aiutare*, Avvenire, 14 gennaio 2010, p. 4
- [6] Mussapi Roberto, *Per spegnere l'inferno*, Avvenire, 15 gennaio 2010, p. 1.

### Il Cinque per mille all'UAAR

L'UAAR è diventata un'associazione di promozione sociale. Ciò significa che è possibile indicarla come destinataria del cinque per mille nella dichiarazione dei redditi, come previsto dalla Legge Finanziaria.

Il Cinque per mille non è una tassa in più. Semplicemente, il contribuente decide come deve essere utilizzata una parte delle tasse che già deve pagare. Se non decide nulla, il suo Cinque per mille rimane a disposizione dello Stato: se lo destina all'UAAR, quella somma sarà impiegata per la difesa dei diritti civili degli atei e degli agnostici, per l'affermazione della laicità dello Stato, per la diffusione del pensiero razionale

Per questo motivo l'UAAR invita i suoi soci e i suoi simpatizzanti a sceglierla come destinataria del loro Cinque per mille: in un'epoca in cui la politica e i mezzi d'informazione promuovono sempre più decisamente la presenza religiosa nella società, sostenere un'associazione come la nostra significa dare un piccolo ma importantissimo contributo per la costruzione di un Paese migliore.

Per destinare il Cinque per mille all'UAAR è sufficiente compilare lo spazio riservato al cinque per mille sulle dichiarazioni dei redditi (CUD, 730, Unico) nel seguente modo:

- apporre la propria firma nel riquadro "Sostegno del volontariato e delle altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale ...";
- riportare il codice fiscale dell'UAAR (92051440284) nello spazio collocato subito sotto la firma.

### La catastrofe? Se la conosci la eviti

di Marco Accorti, sama@tosnet.it

Visto che all'inizio dell'anno siamo in tempo di oroscopi niente di meglio che partire dalla congiunzione di Saturno e Giove in Scorpione del 1484 annunciata ovungue come annus mirabilis per l'avvento di un profeta [1] o come annus horribilis per «la previsione che sul mondo si sarebbe abbattuta una tremenda epidemia, evento che la ferale congiunzione degli astri avrebbe trasmesso dalla Francia all'Italia del Nord e da lì in Germania, dato che Giove (pianeta della proliferazione che regnava sulla Francia), essendo considerato caldo e umido, avrebbe contribuito alla propagazione del male» [2]. In realtà Martin Lutero, l'atteso "profeta", sembra sia nato nel 1483 anche se la memoria della sua mamma, lucida a ricordare ora, giorno e mese (10 novembre alle 11 di sera), non lo era altrettanto riguardo all'anno, incerta fra l'83 o l'84. Ma davanti all'immensità del tempo e all'enfasi dell'attesa bisogna essere pur clementi con i profeti, i visionari e le mamme.

Saltando però a pie' pari di 10 anni eccoci a Napoli con le truppe spagnole tenute in scacco dall'assedio di Carlo VIII di Francia. Non è chiaro se la causa furono i mercenari spagnoli al soldo dei francesi o quelli a difesa di Napoli, peraltro già abbastanza provati da una strana malattia importata dalle Americhe con il ritorno di Colombo, fatto sta che le truppe d'invasione furono a tal punto "fiaccate" da essere costrette, dopo la sconfitta nella battaglia di Fornovo nel luglio 1495, a disperdersi per l'Europa. Così l'immaginario collettivo, dopo essere stato invaso dal profeta, eccolo ora infetto anche dalla triade minacciosa - sesso, pazzia e morte - della tremenda epidemia: la sifilide. Qui non s'intende approfondire né la sua provenienza, lasciando a storici e ricercatori di discutere il ruolo di Colombo fra l'altro recentemente riconfermato [3] - né gli anatemi ecclesiastici che non mancarono, ma il modo con cui fu accolta e "come se ne parlò".

Precedenti e successive epidemie epocali – lebbra e peste prima, colera e tubercolosi dopo – ebbero un trattamento sempre all'insegna della punizione divina. Ad esempio, la peste del 1384 ebbe una stampa decisamente avversa che non è mai venuta meno nel tempo. La sifilide invece trovò un'accoglienza diversificata: non solo bigottismo e superstizioni che non mancano mai, ma anche quei preludi di lucidità scientifica che permisero già di pubblicare nel 1497 al ferrarese Nicolò da Lonigo (Niccolò Leoniceno) il De epidemia quam Itali morbum Gallicum vocant. Galli vero Neapolitanum vocant in cui non si invocavano più astri e castighi divini, ma di questa "malattia vergognosa", simbolo di peccato e di lussuria, si dava una visione medica. Seguirono nel tempo numerosi altri contributi da parte delle migliori intelligenze: Fracastoro la battezzò "sifilide", Berengario da Carpi elaborò l'unguento napoletano a base di mercurio che Paracelso perfezionò in anni di lavoro e di studi [4] fornendo una valida alternativa al legno santo, alias guaiaco (Guaiacum sanctum) - forse la prima droga oggetto d'importazione proprio dalle Americhe - che talvolta otteneva anche qualche effetto positivo nelle pur varie e fantasiose formulazioni (unguenti, salassi, fumigazioni, aspersioni), ma che comunque non faceva mai male a differenza del mercurio mal dosato o somministrato da ciarlatani in pozioni spesso venefiche.

E come non ricordare anche Gabriele Falloppio che nel 1555 con il suo "De preservatione a carie gallica" ideò il preservativo, forse un po' rozzo ma ingegnoso: un sacchetto di lino ad mensuram glandis imbevuto di mercurio. Il tutto con grande scientificità visto che l'invenzione fu oggetto di una sperimentazione su un migliaio di individui usciti indenni dal contagio. Ovvio che il moralismo del tempo non stette zitto, ma sia per il risvolto licenzioso sia per la selezione censuaria - chi aveva soldi aveva anche un buon medico - la letteratura fu meno inquietante, anzi maschilmente accondiscendente colpevolizzando solo il mondo della prostituzione. Del resto questo "mestiere" non ha mai avuto flessioni tanto meno in epoche in cui il precariato non riguardava solo gli aspetti occupazionali quanto quelli di mera sopravvivenza. Si pensi che nel 1509 si calcolava che a Venezia fossero presenti più di 11.000 prostitute su 300.000 abitanti e a Roma, alla fine del '400, 6.400 senza contare le clandestine. Lo stesso Pio IV, quando provò a intervenire per contenere la diffusione della sifilide – fra l'altro anche all'interno del suo *entourage* – fu costretto a furor di popolo a fare marcia indietro rispetto all'editto di espulsione delle prostitute da Roma, per limitarsi a concentrarle in Trastevere.

Lo stesso modo di dire "un nobile senza sifilide o non è un nobile autentico o non è un vero gentiluomo" suggerisce come la sifilide si sia insediata in ogni ceto sociale comportando conseguenze chiaramente legate al censo. Fu così, che a differenza delle precedenti "maledizioni divine", trovò anche un ambito di accettabilità che permise di parlarne in modo nuovo. In fin dei conti era sì "democratica" per contagio, ma "aristocratica" per limitarne i danni, tanto che per i disgraziati che non avevano alcun sostegno furono aperti degli appositi "ospizi" detti, ahimè, "Ospedali degli Incurabili". Ovviamente le prostitute furono le prime ad essere messe all'indice e oggetto di particolare attenzione di pie e caritatevoli congreghe che approfittarono per scambiare assistenza con pentimenti e conversioni in modo che, accanto agli "Incurabili", presero forma anche le "Convertite" presto dirottate in monasteri specifici.

Così, accanto alle invettive - una per tutte quella di Erasmo da Rotterdam che, sembra per esperienza personale, in Adolescentis et scorti definiva le prostitute «cloache pubbliche» - nella cattolicissima "Italia" si diffusero i sonetti burleschi e licenziosi di Francesco Berni (Sonetto delle puttane) o di Anton Francesco Grazzini detto il Lasca (Alle puttane) e le rappresentazioni di piazza di cui è rimasto famoso il Lamento dello Strascino in cui scherzo e tristezza si alternano nelle 168 stanze del senese Nicolò Campani. Ma «Negli anni del Signor per noi si adora / Novantaquattro mille e quattrocento / Sto mal v'enne di Gallia in sua malora» la nefanda lues fu affrontata anche con poemi educativi come l'Enarratio satyrica del veronese Giorgio Sommariva, scritti in volgare perché rivolti a chi, pur sapendo leggere, non conosceva il latino.

□ VOLTAIRE, ROUSSEAU, KANT, Sulla catastrofe. L'illuminismo e la filosofia del disastro (a cura di Andrea Tagliapietra), ISBN 88-424-9030-X, Bruno Mondadori Editore, Milano 2004, pagine XXXIX+151, € 18,00.

Il terremoto di Lisbona del 1755 scosse – oltre alla terra – le certezze. La fede nella bontà e giustizia divine, in primo luogo; ma anche l'idea – comune alla metà del XVIII secolo – di una natura ordinata al meglio e secondo fini razionali. I più grandi pensatori dell'epoca si arrovellarono intorno alla vicenda, spinsero il ragionamento oltre il comune sentire, osarono nuove spiegazioni e nuovi argomenti: tanto che molti studiosi vedono nei commenti che accompagnarono il disastro una vera e propria svolta epistemologica in campo morale, l'atto di nascita dell'illuminismo, un passo fondamentale nella direzione del pensiero ateo. I contributi più significativi sono raccolti nell'antologia curata da Andrea Tagliapietra: il Poema sul disastro di Lisbona di Voltaire; la risposta di Rousseau, Lettera a Voltaire sul disastro di Lisbona; e tre saggi di Kant, scritti tra il 1756 e il 1759. L'introduzione di Tagliapietra illustra molto bene il guadro storico e teorico in cui si collocano questi scritti, mentre in appendice il saggio di Paola Giacomoni Kant e i terremoti delle teorie approfondisce in particolare il contributo kantiano alla riflessione sull'evento.

La società europea del XVIII secolo proponeva fondamentalmente due dispositivi concettuali per dar conto del "senso del male": quello tradizionale, che connetteva il male fisico al male morale, interpretando il primo in termini di punizione per una colpa; e il più raffinato strumento della teodicea, messo magistralmente a punto da Leibniz nel celebre trattato del 1710 Saggi di teodicea. Sulla bontà di Dio, la libertà dell'uomo e l'origine del male. Gli argomenti di Leibniz, messi in versi da Alexander Pope tra il 1730 e il 1732 nel Saggio sull'uomo, "giustificavano" Dio sostenendo che gli uomini conoscono soltanto parti limitatissime del creato e dunque non sono in grado di comprendere che ciò che, considerato isolatamente, appare come un male concorre in realtà all'armonia e alla perfezione del tutto.

Il *Poema* di Voltaire esprime un'appassionata ribellione non solo contro l'infamia del fanatismo religioso che colpevolizza le vittime, ma anche contro l'impianto consolatorio della teodicea leibniziana. Negando il valore di punizione del male e mettendo in discussione l'antropocentrismo, la posizione di Leibniz aveva avuto una funzione liberatoria che Voltaire, nell'introduzione al *Poema*, non nega. Tuttavia l'idea che ogni male si riveli un bene, e che dunque – come diceva Pope – "tutto è bene" gli sembra inaccettabile e ipocrita di fronte alla tragedia di Lisbona:

Tristi calcolatori delle umane miserie, non consolatemi, inasprireste solo le mie pene, e vedo in voi nient'altro che lo sforzo impotente di un fiero sventurato che si finge contento. La posizione di Voltaire sfocia in un lucido pessimismo, appena rischiarata da una speranza debole, perché tutta affidata all'uomo: «la speranza di uno sviluppo del nostro essere verso un nuovo ordine di cose è la sola in grado di servire da consolazione per i mali presenti».

Rousseau rilancia con forza il tema della speranza, rimproverando a Voltaire una sorta di snobismo intellettuale: il pessimismo è un lusso, i diseredati e gli infelici debbono già sopportare un carico di miseria e privazioni troppo pesante per poter sostenere anche il fardello di una disperazione insensata. Soprattutto, per Rousseau il terremoto è una disgrazia sociale, completamente riconducibile alla responsabilità umana: «converrete – scrive a Voltaire – che, per esempio, la natura non aveva affatto riunito in quel luogo ventimila case di sei o sette piani e che se gli abitanti di quella grande città fossero stati distribuiti più equamente sul territorio e alloggiati in edifici di minor imponenza, il disastro sarebbe stato meno violento o, forse, non ci sarebbe stato affatto». Ancora: «Si può dubitare che non accadano sismi anche nei deserti? Soltanto che non se ne parla perché non provocano alcun danno ai signori delle città, gli unici uomini di cui si tenga conto». È evidente la polemica contro gli aspetti negativi della civilizzazione e contro l'ineguaglianza sociale, che tornerà nelle grandi opere di Rousseau.

Kant, infine, affronta il tema del terremoto in termini strettamente scientifici: «Non intendo riportare la cronaca delle sofferenze che esso ha inflitto agli uomini, né fornire l'elenco delle città rase al suolo o degli abitanti sepolti sotto le macerie [...]. Una simile narrazione sarebbe commovente e, forse, toccando il cuore, potrebbe anche avere un effetto edificante. Io tuttavia affido questo tipo di racconto a mani più esperte. Descriverò qui solo il lavoro della natura». Kant è costretto a ragionare su dati parziali e imprecisi, su resoconti intrisi di miti e credenze: è notevolissimo il suo sforzo di evitare le trappole tese dalla superstizione e di scegliere alcune ipotesi guida come baluardo del procedimento razionale: ad esempio, un'idea "continuista" - non dissimile dal principio dell'"attualismo" dei Principi di geologia di Lyell – secondo cui sono sempre le stesse potentissime cause ad agire nella natura e a provocarne la trasformazione. E notevole è la consapevolezza - modernissima - del ruolo delle ipotesi e delle teorie: come spiegherà nella Critica del giudizio, utilizziamo una teoria non perché abbiamo le prove definitive della sua verità, ma perché ci consente di fare nuove osservazioni e nuove scoperte. Come scrive Paola Giacomoni nel saggio in appendice, Kant mostra «una sensibilità scientifica raffinata, una capacità di osservazione attenta, anche se di seconda mano, una cautela consapevole dei limiti delle conoscenze disponibili».

Maria Turchetto turchetto@interfree.it

Nei secoli successivi la musica non cambiò e continuarono le produzioni burlesche per esorcizzare i rischi del contagio. Innumerevoli furono gli autori più o meno famosi; Agnolo da Firenzuola con un capitolo in lode del legno santo «che m'è fin d'India venuta a salvare», Bino o Giovan Francisco Bini con In lode del mal franzese dedicato agli infetti detti «paladini di Francia», Antonio Cammelli detto il Pistoia con rime licenziose, I sette dolori del mal franzese forse del Turpino, Giovan Battista Lalli con la Franceide e non ultimo, ciliegina sulla torta, I cicalamenti

del Grappa, alias Francesco Beccuti detto il Coppetta, intorno a un sonetto del Petrarca da cui si riesce perfino ad intuire che l'eterea Laura, «d'angelica forma» e «spirto celeste», aveva lasciato il segno "nefasto" sul suo cantore. Interessante poi se non curioso che sul motivo "Una notte con Venere e tutta la vita con Mercurio" si scopra un'Europa intera che si fronteggia nello spirito di una nuova xenofobia condominiale in cui ogni nazione ne accusa un'altra attribuendole la paternità dell'epidemia (mal francese per gli italiani, mal napoletano per i francesi, mal

dei tedeschi per gli spagnoli e vaiolo ispano per gli olandesi, male dei polacchi per i russi e per finire i turchi che con male dei cristiani forse furono quelli che meglio colsero il nocciolo della questione considerando che la sifilide non era stato altro che il risultato di un baratto con il vaiolo esportato in America dal cattolicissimo Colombo con conseguenze là devastanti).

Questo sul fronte delle parole, ma in passato il veicolo principale dell'informazione – non molto diversamente da oggi – erano le immagini e, sempre per

prendere a paragone la peste, anche in questo caso le arti figurative andarono sul pesante; basta ricordare come i temi del *Trionfo della morte* e delle *Danze macabre*, pur già presenti in chiese e monasteri, si moltiplicarono in centinaia di riproduzioni tutte di tenore terrifico dominate spesso dal quarto cavallo dell'Apocalisse non sempre rosso come tradizione vorrebbe [5].

Le immagini dedicate esplicitamente alla sifilide invece sono rare tanto che si fa comunemente riferimento sempre alla stessa, peraltro anche la prima a comparire: die Franzosenkrankheit, il mal francese, del 1496 di Albrecht Dürer, incisa per Theodoricus Ulsenius (Dirk van Ulsen) [6] a illustrare l'inquietante vaticinio. E qui ci si ricollega



alle anticipate divinazioni astrologiche che ora prenderanno maggior senso. Infatti, siamo in un momento delicato della storia e Philipp Melanchthon, forse il più famoso teologo luterano più noto come Melantone, personaggio allora di gran peso in Germania, sta facendo opera di proselitismo proprio a favore di Lutero giocando su due fronti: la religione ovviamente e l'astrologia. In particolare, facendo leva sulla preannunciata congiunzione astrale Saturno e Giove in Scorpione particolarmente enfatizzata dall'olandese Ulsenius, la quale avrebbe comportato sia nefande vicissitudini sia l'avvento del profeta. Ovvio che anche il profeta dovesse stare al gioco e, per quanto Lutero disdegnasse l'astrologia, in questo caso fece uno strappo alla regola visto che l'Ulsenius aveva mutuato la profezia da un libretto di vaticini dove un'illustrazione prefigurava l'avvento del profeta vestito da monaco con un diavolo sulla nuca.

Tutto questo per spiegare che l'incisione del Dürer raffigura in modo sintetico quanto anticipato: un cavaliere butterato per la sifilide e una sfera celeste sopra la testa dell'infetto con la data 1484 vicino al segno dello Scorpione come riferimento alla ricordata congiunzione astrale [7]. Poi più nulla nella miriade delle sue produzioni. Notare che il personaggio è stato identificato come un lanzichenecco, ovvero uno dei possibili mercenari a cui fu attribuita, almeno in Germania, la responsabilità di aver diffuso la malattia. Siamo dunque in presenza di un vero e proprio "manifesto", un "avviso pubblico", Flugblatt o Pestblatt, sulla malattia. Molti decenni dopo troveremo un'altra opera questa volta non di monito ma "informativa"; è la "Praparazione e l'uso del guaiaco per il trattamento della sifilide" del 1570 circa di Jan van der Straet, alias Joannes Stradanus o Stradano; si direbbe una rappresentazione dello "stato dell'arte" per la cura, dalla materia prima al consumatore come sottintende anche l'iscrizione che accompagna l'immagine (Hyacum et Lues Venerea - Gravata morbo ab hocce membra mollia / Levabit ista sorta coctio arboris).

È dunque chiaro che la sifilide ebbe un trattamento a livello di comunicazione non tanto, o non solo, improntato alla demonizzazione quanto all'informazione ed è inevitabile domandarsi come mai, in tempi di Riforma e Controriforma, non si sia approfittato del Morbus pustulatus per incentrare tutto su dannazioni eterne, mentre non solo si sia chiuso un occhio sull'ovvio peccato di lussuria (Lues venera, Lues aphrodisiaca, Cupid's disease, ecc.), ma si sia accolta una campagna di informazione. In realtà si è già anticipato che con gli Ospedali degli Incurabili e con le Convertite il potere religioso aveva un ambito tutto suo - si direbbe il congruo ritorno - per esercitare la propria influenza, mentre poco avrebbe potuto fare nei confronti di chi poteva permettersi una vera cura specialmente in un ambito in cui il "male" era strettamente connesso con una metafora culturalmente ben radicata, il "mal d'amore", e il fortunatamente incancellabile desiderio sessuale entrambi giunti inalterati ai giorni nostri.

E qui ecco che si apre una nuova ipotesi riguardo ai mezzi per la comunicazione della sifilide. Il Dürer, quasi 20 anni dopo il suo esordio, nel 1514 offre lo spunto, l'ispirazione o chissà, forse una nuova chiave di lettura, che verrà poi ampiamente sviluppata da un suo emulo nonché allievo: Lucas Cranach il

Vecchio (1472-1553). L'incisone acquerellata del Dürer *Cupido il ladro di miele* (1514, al Kunsthistorishes Museum di Vienna) rappresenta appunto il fanciullo che, punto dalle api, corre da Venere per essere consolato. Il tema è classico e ben noto da sempre. In un carme attribuito al siciliota Teocrito (fra il 325 e il 250 prima dell'era volgare) è narrata proprio questa storia ripresentata più volte nel corso dei secoli o inserita in altre opere, l'*Aminta* del Tasso [8] o oggetto di traduzione come nel *Predatore di favi* degli *Scherzi epigrammatici* del Leopardi.

Tra il 1522 e il '23 - seguendo l'esempio del maestro Dürer, che anni prima si era cimentato nelle deformazioni e metamorfosi con "La mostruosa scrofa di Landser" nata, sembra, con otto zampe - Cranach disegna le xilografie per il volume del Melantone e di Lutero "Significato delle due orribili figure del somaro del papa e del vitello monaco trovate e Roma e a Freiburg nel Meissen". In particolare la testa d'asino rappresenta il simbolo del pontefice, il corpo femminile la lussuria clericale, mentre la mano destra a zampa di elefante sembra risentire di una identificazione della sifilide con l'elefantiasi [9]. Questo a conferma sia del legame col maestro sia del coinvolgimento con Lutero a cui poi dedicherà numerosi ritratti.

Lucas Cranach in realtà oltre che un artista fu un manager eclettico che nella sua lunga esistenza seppe mettere a frutto le molteplici doti imprenditoriali grazie alla capacità di esprimere lo spirito del tempo. Cattolico passato alle idee luterane, come pittore ne fu l'interprete ufficiale quale amico dello stesso Lutero nonché fedele sostenitore della casa di Sassonia, senza però perdere l'occasione di fare anche ritratti al cardinale Albrecht di Brandeburgo rappresentante della chiesa di Roma. Fu anche borgomastro, gestì una stamperia e una farmacia, tutte attività che si affiancarono alla sua attività di pittore a cui si ascrivono oltre 460 dipinti. Troppi sicuramente per non pensare ad una "bottega" affollata di aiutanti, fra cui i figli – questi sì di mediocre capacità – dove il lavoro ebbe anche sviluppi seriali. La critica ufficiale non sembra amarlo molto, ma le sue figure femminili, i suoi nudi, sono in controtendenza all'immagine polposa delle maggiorate allora in voga. In realtà la sua prima Venere del 1509 - oggi all'Ermitage - è

classicamente in carne, poi le successive raffigurazioni diventano esili, poco formose, ma eroticizzate nella loro estrema nudità dall'aggiunta di un cappello, di una collana, di un velo che non coprono mai, anzi vengono esaltate da piccole movenze vezzose: il gesto di una mano, un piedino appena mosso, il morbido accenno di un collo di cigno appena piegato.

Un suo tema ricorrente, infatti, riguarda Venere, da sola o con Cupido armato di arco e frecce, finché nel 1527 compare una variazione che si ripeterà fino al 1540 in innumerevoli "repliche" sparse nei musei di mezzo mondo di Venere e Cupido con un favo in mano più o meno assediato dalle api. E che siano figure femminili di una sensualità conturbante lo dimostra il fatto che in occasione della recente mostra del 2008 alla Royal Academy of Arts di Londra per il ritrovamento dell'ennesima riproduzione, questa proveniente dalla collezione privata di Adolf Hitler, la locandina promozionale affissa nella metropolitana fu oggetto di bigotta censura perché la riproduzione del quadro risultava «potenzialmente offensiva per i passeggeri». Meriterebbe soffermarsi su ognuna di queste rappresentazioni, omogenee per soggetto tuttavia sempre diverse per qualche particolare, ma per rimanere in Italia basta ricordare quella che si può ammirare a Roma [10], forse fra le più belle ma non per questo meno inquietante delle altre. Infatti, quelle che tradizionalmente sono sempre state interpretate come punture d'amore fanno sorgere in Mark Eberle, un microbiologo americano, un sospetto ben più infausto in quanto evocherebbero le conseguenze del contagio della sifilide [11]. La sua è un'ipotesi di lavoro basata sull'analisi di 11 riproduzioni in cui individua tre elementi, presenti da soli o anche tutti assieme.

Il primo elemento assunto da Eberle riguarda il cartiglio in latino talvolta presente, tratto dal XIX canto degli *Idilli* di Teocrito, da leggere come avvertimento per il pericolo incombente sotteso ad un atto d'amore nonché di sesso [12]. Il secondo è individuato nella raffigurazione di un cervo, il simbolo classico per rappresentare Venere la "lussuriosa", mentre il terzo, la presenza della mela, è l'ovvio richiamo alla conoscenza e al "peccato". Da qui viene spontaneo ribaltare la tradizionale chiave di lettura da "baci perugina" che accompagna da sempre il

tema del "mal d'amore" per ritenere che le numerose riproduzioni starebbero a convalidarne la funzione pedagogica e di monito, ma non più impostato sull'evocazione "terrifica" del Dürer, bensì come un nuovo e più "amichevole" manifesto per non lasciarsi andare ai bagordi, sufficientemente metaforico per far trapelare l'avvertimento, ma anche esteticamente convincente per comparire sulle pareti dei salotti buoni. Insomma, un raffinato antesignano del "se la conosci, la eviti".

Eberle non se la sente di trarre conclusioni definitive, in fin dei conti sono solo indizi, ma la curiosità non solo mi ha indotto a cercare altre repliche del tema fino ad individuarne almeno altre 9 da lui non censite, per arrivare così ad un totale di 20 fra musei e gallerie private, ma è venuto fuori un altro elemento veramente inatteso, curioso, inquietante, altrimenti inspiegabile se non come un quarto indizio, questa volta con un peso probatorio non meno convincente. Studiando in tre quadri il particolare delle api [13] si scorge un'anomalia ingiustificabile nel Cranach. S'è detto che la critica ufficiale non lo tiene in gran considerazione, ma un osservatore attento non può certo accusarlo di cialtronerie e imprecisioni. Ebbene, le sue api non hanno le 6 canoniche zampe degli insetti, bensì almeno 8 (cosa rilevata dagli ingrandimenti delle riproduzioni fotografiche a disposizione). Eppure Cranach sa sempre quello che disegna o dipinge. Ne fa fede lo stupendo Il pagamento [14] dove quattro mosche sono riprodotte a giro per la stanza con una precisione mirabile, zampe comprese.

Otto zampe sono invece l'elemento identificativo degli Arachnida, ragni e, per quanto ci riguarda, scorpioni; lo Scorpione della congiunzione di Saturno e Giove del 1484; lo Scorpione quale simbolo zodiacale inquietante che evoca sesso ed erotismo con una vena autodistruttiva; lo Scorpione infido e vendicativo, uno fra i pochi artropodi presente nei bestiari medievali [15] e infine evocante l'ebraismo per la chiesa cristiana. Insomma, il pericolo ingannevole e menzognero per eccellenza. Ma non basta. Bisogna anche ricordare che Cranach, avendo una farmacia fin dal 1522, conosceva bene il problema sifilide e forse, visto come dilagava il contagio, col tempo si era convinto che più che al mercurio o all'invocazione all'astinenza o ad una ancor più improbabile al sesso sicuro era meglio ricorrere ad una convincente campagna di informazione.

Che non siamo certo ad un invito all'amore libero ne fa testo il moralismo luterano di Cranach evidenziato accostando un suo Adamo ed Eva, immersi nella natura e circondati da molteplici animali [16], alla Venere e Cupido ladro di miele della National Gallery di Londra: in entrambi i casi il peccato della conoscenza - perché conoscere vuol dire affrancarsi - è simbolizzato dalla presenza della tradizionale mela, ma quando la conoscenza diventa carnale ecco che scompaiono le foglie "censorie" e gli animali selvatici e la natura innocente si rimpiattano nel buio del bosco, mentre il cervo rimane l'unico a far capolino fra le fronde. Ma arrivano le api/scorpione a tradurre la conoscenza in minaccia e punizione. Sarà vero che siamo in presenza di una campagna di prevenzione quasi a carattere internazionale visto che i quadri sono veramente sparsi per il mondo? Be', gli indizi a questo punto sono veramente tanti e se, come si dice, tre fanno prova, qui ne avremmo aggiunti altri per fugare i dubbi di Eberle. Insomma consideriamole pure opere d'arte, ma anche manifesti, poster, con la donna e le api che più che il mal d'amore, continuamente rievocato da romanticherie sdolcinate, illustrano i pericoli e le dolorose conseguenze di un rapporto sessuale a cui non è estraneo il libertinismo come fallimento della libertà.

Da un punto di vista comunicativo si direbbe un dignitoso compromesso fra il pragmatismo e il moralismo del tempo senza scadere nella retorica terrifica. In fin dei conti gli amplessi non potevano certo essere vietati, l'infezione poteva essere contenibile nonché curabile e quindi perché mai evocare il flagellum dei. Se così fosse sarebbe un'invenzione pubblicistica innovativa nata nello spirito della Riforma, questa sì una catastrofe per la cattolicità per l'esplicito invito alla conoscenza e alla consequente assunzione di responsabilità. Certo fa pensare come agli albori del Rinascimento un uomo con ancora i piedi nel Medioevo abbia visto più lontano del Ministro della Pubblica Istruzione Rosa Russo Jervolino che nel 1991 ebbe la bigotta ottusità di censurare Lupo Alberto a cui era stato affidato il compito di diffondere nelle scuole i messaggi di lotta all'AIDS. In realtà, i milioni di morti additano a catastrofe non tanto l'AIDS, contro cui almeno a livello di educazione e di prevenzione è pos-

sibile intervenire, quanto la politica sessuofobica del Vaticano per difendersi dal quale però non basta il "se lo conosci lo eviti" visto che è lui a tracimare ovunque e a contagiare come una incontenibile tremenda epidemia.

#### Note

- [1] Pico della Mirandola, De astrologia disputationum, V, I.
- [2] Enza Mangia, Dürer e gli astri della sifilide, Stile Arte, n. 118, maggio 2008.
- [3] Kristin Harper et al., On the Origin of the Treponematoses: A Phylogenetic Approach, PLoNeglected Tropical Diseases 2008.
- [4] Die Bücher von der Franzosen, 1528; prima in 3 poi 8 libri poi messi all'Indice.
- [5] Buonamico Buffalmacco, Trionfo della Morte, 1336-1341, affresco, Camposanto Monumentale di Pisa; Maestro del Trionfo della Morte, Trionfo della Morte, 1446 circa,

affresco, Galleria regionale di Palazzo Abatellis di Palermo.

- [6] Esistono più esemplari del "manifesto", taluni acquerellati, altri senza colore, con testo oppure solo con l'immagine del "Cavaliere", altro titolo con cui è conosciuta l'incisione. L'esemplare consultato si trova all'Albertina in Vienna.
- [7] Colin Eisler, Who Is Dürer's "Syphilitic Man"? Perspectives in Biology and Medicine, Volume 52, Number 1, Winter 2009.
- [8] Aminta, atto II, finale scena prima: «non partirà ch'io pria non tinga / l'armi mie per vendetta ne 'l suo sangue».
- [9] Gordon Williams, A dictionary of sexual language and imagery in Shakespearean and Stuart Literature, The Athelone Press, London 1994, 1616 p.; p. 435.
- [10] 1531, Galleria Borghese, Roma.
- [11] Mark W. Eberle, Lucas Cranach's Cupid as honey thief paintings: allegories of Syphilis? Center for Medieval and Renaissance Studies, University of California, CDL

e-Scholarship Repository, 1979. Ora al Central Oregon Community College.

- [12] Il cartiglio appare in versioni che presentano delle piccole variazioni che non alterano il significato dell'idillio: "Mentre Cupido fanciullo ruba il miele dall'alveare, / l'ape trafigge al ladro il dito col pungiglione./ Così anche il piacere che ricerchiamo, / breve e destinato a perire, ci fa male, mischiato a funesto dolore".
- [13] Le riproduzioni dei tre esemplari esaminati riguardano: Galleria Borghese di Roma 1531; National Gallery di Londra 1530; Germanisches Nationalmuseum di Norimberga 1537.
- [14] 1532, Nationalmuseum, Stoccolma.
- [15] Sebastiano Münster, La Cosmographie universelle contenant la situation de toutes les parties du monde, avec les proprietez & appartenances, Henry Pierre marchant-libraire. Basle 1552.
- [16] 1526, Courtnald Institute of Art, Londra

# Il terremoto di Lisbona e il rifiuto della teodicea in Kant

di Luca Cirese, lucacirese\_7@hotmail.com

Il 1° novembre del 1755 un tremendo cataclisma colpì la città di Lisbona; l'evento produsse una vasta letteratura di vario genere, tanto scientifica quanto moralistico-religiosa e filosofica. Diversamente da altri filosofi, come Voltaire, autore di un Poema sul disastro di Lisbona e Rousseau, che scrisse invece una Lettera sulla Provvidenza, reagendo al sisma con discorsi filosofici sulla teodicea, il giovane Kant compose tre scritti di carattere schiettamente scientifico sulla natura degli eventi sismici, che comparvero, a distanza di pochi mesi l'uno dall'altro, su una importante rivista di Koenigsberg. In essi, Kant sostiene l'ipotesi fuochista, mutuata da Buffon, ritenendo che i terremoti abbiano cause ignee, prendendo le distanze dall'ipotesi elettricista, secondo cui le cause dei terremoti avrebbero origine - come sostenne, fra gli altri, padre Bina - dallo squilibrio delle forze elettriche. La prima ipotesi si ritrova nella voce "Terremoti" dell'Enciclopedia scritta da d'Holbach ed è citata nel Poema di Voltaire. Nonostante vi sia - com'è stato notato - una dipendenza da parte di Kant dalla Meteorologica di Aristotele, il filosofo tedesco non manca però di fare riferi-

mento esplicito a molti importanti studiosi dell'epoca, ad esempio a Boyle (1627-1691), a Lemery (1645-1715), e a Buffon (1707-1788).

Nel primo scritto, Sulle cause dei terremoti in occasione della sciagura che ha colpito le terre occidentali d'Europa verso la fine dell'anno trascorso del 1756, Kant esplicita sin dall'inizio di voler ricercare le cause completamente naturali dell'evento sulla base delle sue osservazioni. Egli nota che il suolo è cavo e che si protende per regioni molto estese anche sotto il mare e, in base a ciò, ipotizza che tale proprietà possa essere correlata ai terremoti; tale ipotesi è sostenuta dal fatto che, in concomitanza degli eventi sismici, si sente un boato simile al vento. Nel seguito dello scritto, Kant - in consonanza con la Lettera di Rousseau, in cui si mostrava la responsabilità dell'uomo nel disastro - notando che le cave sembrano seguire la traiettoria delle montagne e quelle dei fiumi, afferma che sarebbe prudente che Lisbona non fosse ricostruita lungo la linea del Tago. Il nucleo teorico dello scritto si concentra sull'ipotesi kantiana della causa chimica dei terremoti,

che va ricercata nel fuoco prodotto, oppure dall'unione di ferro, zolfo e terra all'interno delle cave (secondo il celebre esperimento di Lemery, che era stato in grado di produrre, a partire da quegli elementi, un incendio in miniatura) oppure ancora dalla unione di vetriolo, ferro e acqua, secondo la variante kantiana della ipotesi fuochista.

Nel secondo saggio, Storia e descrizione naturale degli straordinari eventi del terremoto che alla fine del 1755 ha scosso gran parte della terra sempre del 1756, Kant riprende l'analisi delle cave: esse derivano dallo sprofondamento del suolo e contengono un fuoco sempre ardente o facilmente infiammabile. Successivamente, ricordando i peculiari eventi che hanno preceduto il terremoto lusitano - nebbia rossastra, pioggia e neve color rosso-sangue, piogge torrenziali, grande concentrazione di vermi fuori dal suolo - Kant li riconduce tutti a cause chimiche: in un tale approccio si può notare la vena fortemente illuministica che caratterizza questi scritti. Nel seguito Kant si spinge, in base ai dati in suo possesso, a formulare un'ipotesi, da suffragare con ulteriori osservazioni, concernente la

periodicità dei terremoti: in base agli eventi sismici più recenti, sembra che le scosse telluriche si ripetano a distanza di nove o diciotto giorni l'una dall'altra; egli ipotizza inoltre l'esistenza di un nesso fra stagioni e terremoti: nei mesi autunnali, generalmente piovosi, i sismi sono più frequenti. L'epicentro del terremoto, secondo Kant, si trova nell'area oceanica, dato che sotto il mare le cavità sono più anguste; di conseguenza le conflagrazioni sono più violente.

Dopo questa descrizione scientifica dell'evento, Kant afferma anche l'utilità dei terremoti, ad esempio per la produzione di sorgenti termali e di vene metallifere: in tal modo il filosofo tedesco riesce a mantenere l'immagine di una natura ordinata, benché non finalizzata all'uomo. Kant può dunque concludere che è un'assurdità attribuire a Dio di essere la causa del terremoto, inviato per punire i peccati dei Lusitani: questa lettura sarebbe infatti assurda in quanto antropocentrica, e presuntuosa perché «noi siamo solo una parte [...] e pretendiamo di essere il tutto» (p. 86). Il terremoto, infatti, ci ricorda che «l'uomo non è stato generato per erigere dimore eterne in questo palcoscenico delle vanità» (parafrasi da Paolo, 2 Cor. 5,1) (p. 86), vale a dire che il nostro scopo è infinitamente più nobile della nostre più grandi costruzioni materiali; inoltre tali eventi ci fanno comprendere che bisogna porre fine alla guerra, il più grande flagello dell'umanità.

Il terzo scritto, *Ulteriori considerazioni* sui terremoti avvertiti da qualche tempo ancora del 1756, può essere considerato uno scritto polemicoepistemologico. In esso Kant critica l'utilizzo della forza di gravitazione dei pianeti per spiegare il terremoto: tale uso è scorretto poiché tra causa ed effetto, non vi deve essere solo analogia, ma anche proporzione quantitativa. Grazie alla «bilancia» di Newton possiamo quantificare la forza attrattiva dei pianeti, trovando così che è un'assurdità ritenerli causa di terremoti. Di conseguenza le cause dei sismi vanno rintracciate in eventi che accadono sotto i nostri piedi. Infine, in quest'ultimo scritto, Kant si oppone all'ipotesi elettricista, che non gli sembra sufficientemente scientifica.

Tuttavia egli non si limita alla semplice spiegazione scientifica del terremoto: in un altro scritto precritico, Saggio su alcune considerazioni a proposito dell'ottimismo del 1759. Kant espone la sua concezione dell'ottimismo, rimanendo nell'ambito della concezione leibniziana e in forte polemica contro la filosofia di Crusius: in questo scritto l'autore tenta di dimostrare che quello in cui viviamo è il migliore dei mondi possibili e lo fa attraverso due argomentazioni: con la prima afferma che, dato che Dio - nella sua immensa saggezza – conosce tutti i mondi possibili, allora è possibile l'esistenza di un mondo perfetto. Poiché, però, da questo non seque l'unicità del mondo migliore, Kant argomenta ulteriormente sostenendo che, poiché la perfezione assoluta dipende dal suo grado di realtà (predicazione), essa non permette di distinguere due cose l'una dall'altra, che di consequenza si distingueranno in virtù delle loro negazioni: dunque non possono esistere due mondi egualmente perfetti. Kant può così concludere (data la noncontraddittorietà del concetto di mondo perfetto) che questo è il migliore dei mondi possibili, poiché, derivando questo da Dio - che è per definizione perfetto - è quello che più coincide con le caratteristiche divine.

Questo scritto ottimistico verrà però rinnegato (come attesta un biografo dell'epoca, amico di Kant); non a caso, dopo il periodo delle tre Critiche, Kant scriverà Sul fallimento di ogni tentativo di teodicea in filosofia (1791) in cui ribatte a tutti i tentativi di teodicea speculativa. In questo scritto Kant definisce la teodicea come «difesa della somma saggezza del creatore del mondo dalle accuse mossele dalla ragione per quel che di contrario a fine si riscontra nel mondo» (p. 131): essa si esplicita dunque nella difesa della santità, della bontà e della giustizia del creatore del mondo (messe in dubbio rispettivamente dal male morale, dal male fisico e dall'iniqua distribuzione del secondo rispetto al primo). Esporrò brevemente le obiezioni kantiane alla teodicea speculativa.

Per quanto riguarda l'obiezione alla prima caratteristica divina, cioè della santità, essa ha tre contro-obiezioni: (1) per la Teodicea il male morale è solo una contravvenzione alla saggezza umana, non alla moralità (divina): dunque non vi è davvero male morale; per Kant questa è una tesi assurda nei confronti della moralità, che ci caratterizza in quanto esseri razionali finiti, e dunque il male morale in realtà esiste;

(2) per la Teodicea, Dio non è colpevole del male, dato che esso inerisce necessariamente alla finitezza degli uomini; per Kant gli uomini in tal modo non sarebbero liberi di scegliere il male, che dunque non è male morale; (3) per la Teodicea, Dio tollera il male ma non lo vuole; per Kant, esso s'inserisce, di conseguenza, nella stessa finitezza della natura umana, dunque non è male morale.

Per quanto riquarda l'obiezione alla bontà divina abbiamo che: (1) per la Teodicea: i dolori non eccedono i piaceri dato che si preferisce vivere; per Kant un uomo di buon senso non sceglierebbe di vivere di nuovo; (2) per la Teodicea la maggiore somma dei dolori rispetto ai piaceri ci caratterizza in quanto uomini; per Kant non si comprende perché Dio ci avrebbe dato una vita che per un nostro calcolo non è desiderabile; (3) per la Teodicea, Dio ci darà una felicità nell'avvenire dopo averci posto, per renderci degni di essa, in un mondo di sofferenza; per Kant non è per noi comprensibile da un punto di vista speculativo.

Per quanto riguarda l'obiezione alla giustizia divina, (1) per la Teodicea: il dissoluto è tormentato dalla sua coscienza; per Kant il dissoluto non ha coscienza; (2) per la Teodicea tale discordanza non è stata disposta intenzionalmente, ma è nella natura delle cose, cioè è caratteristico della virtù combattere contro le avversità; per Kant in realtà il male fisico accompagna la virtù non per rafforzarla, ma perché già tale; (3) per la Teodicea i beni e mali fisici non sono commisurati ai fini soprasensibili in questo mondo, ma lo saranno in un mondo futuro; per Kant questa è una ipotesi arbitraria e inoltre l'ordine che la teodicea deve seguire basandosi sulla ragione teoretica è quello naturale, di conseguenza vi deve essere lo stesso ordine in entrambi i mondi.

Da questo processo tibunalesco risulta che tutte le risposte date fino all'epoca di Kant non ottengono quello che vogliono. Dato inoltre che noi non possiamo comprendere l'unione del concetto di una saggezza artistica (che esplicita la nostra dipendenza da Dio) con quello di una saggezza morale (che esplicita la nostra libertà e dunque la nostra responsabilità), non possiamo comprendere ciò in un mondo sensibile poiché per farlo necessiteremmo di intuizione intellettuale (che, per Kant,

non possediamo), ne segue il completo fallimento di ogni teodicea speculativa. Nel seguito dello scritto Kant distingue fra teodicea autentica e teodicea dottrinale: la seconda è quella criticata nella prima parte dello scritto; la teodicea autentica è quella che caratterizza la figura del Giobbe biblico e dello stesso Kant; essa deriva direttamente dalla ragion pura pratica che, a sua volta, produce la fede morale. È rilevante che, nonostante sia ammessa nella filosofia kantiana una teodicea autentica (ovvero morale), Kant non accordi alcun valore a tutte le giustifi-

cazioni del male e dell'ingiustizia in questo mondo date dalla maggior parte dei suoi predecessori; inoltre è tipicamente illuminista l'atteggiamento del filosofo tedesco di far derivare i terremoti da cause puramente naturali, rifiutando ogni fantasticheria che li vorrebbe causati da Dio.

#### **Bibliografia**

Voltaire, J.J. Rousseau, I. Kant, Sulla catastrofe. L'illuminismo e la filosofia del disastro, a cura A. Tagliapietra, Mondadori, Milano 2004.

I. Kant, *Scritti sul criticismo*, Laterza, Roma-Bari 1991.

Per ulteriori approfondimenti sul tema della teodicea in Kant rimando al capitolo Kant e la teodicea: il male, la storia, lo scopo finale in G. Cunico, Da Lessing a Kant. La storia in prospettiva escatologica, Marietti, Genova 1992.

Luca Cirese vive a Roma, ha 21 anni e frequenta il Corso di laurea in Filosofia a "La Sapienza" di Roma. È interessato in particolare alla filosofia morale kantiana.

### VECCHI E NUOVI CREAZIONISMI

I due testi che seguono intervengono in una querelle statunitense avvenuta a metà degli anni '80 a proposito dell'insegnamento del creazionismo nelle scuole. L'oggetto del contendere è un atto del 1985 con cui lo Stato della Louisiana imponeva ad ogni scuola che decidesse di insegnare la teoria dell'evoluzione l'istituzione di un insegnamento parallelo di "Scienza della Creazione". Le ragioni addotte per questo provvedimento consistevano in un'esigenza di par condicio tra due dottrine il cui grado di verità scientifica era considerato paritetico. Nel 1986 la Corte Suprema degli Stati Uniti dichiarò incostituzionale questa legge (in quanto essa implicava la promozione di un credo religioso specifico da parte dello Stato), grazie anche alla mobilitazione di numerosi scienziati, accademie e organizzazioni scientifiche. Il fatto è d'attualità, data la presenza di un creazionista e integralista cattolico alla vicepresidenza del CNR, il principale organo di sostegno pubblico alla ricerca in Italia: Roberto de Mattei, il 23 febbraio 2009, ha organizzato nei locali del CNR un convegno del tutto privo di tenore scientifico, incentrato su un sedicente fallimento dell'evoluzionismo, e i cui atti sono stati pubblicati con un finanziamento del CNR (si veda tutta la grottesca vicenda sul portale Pikaia: http://www.pikaia.eu/). Di fronte alle proteste (rare, a differenza che in America nel 1986), il Presidente del CNR, Professor Luciano Maiani, ha invocato il

"rispetto di tutte le opinioni". I due testi qui tradotti sono esemplari, anche rispetto alla triste vicenda italiana, in virtù dei sequenti punti in essi trattati: (1) la scienza non è un'opinione tra le tante, ma un insieme di teorie verificate in modi diversi e in diverse misure - la libertà di opinione non è invocabile di fronte alle conoscenze scientifiche; (2) le scienze sono intrecciate tra loro e anche da ciò dipende la loro verità: la teoria dell'evoluzione è sostenuta da un tessuto pluridisciplinare di prove, argomentazioni e conoscenze la cui negazione implicherebbe la distruzione dell'intelligibilità stessa del mondo quale lo conosciamo; (3) le credenze religiose devono essere istituzionalmente separate dall'insegnamento, in particolare da quello delle scienze; (4) il rapporto tra le scienze e la sfera pubblica è un tema che riguarda tutti e su cui gli scienziati sono chiamati a pronunciarsi. La passività con cui sono state accolte le iniziative di de Mattei e l'incredibile affermazione politically correct di Luciano Maiani mostrano che la nostrana "repubblica dei dotti" è molto al di sotto per consapevolezza e coraggio rispetto a quella di Gould e Gell-Mann. Abbiamo probabilmente solo iniziato ad accorgercene.

Andrea Cavazzini cavazz.a@tin.it

### "Scienze della Creazione" è un ossimoro

### di Stephen Jay Gould

La scienza consiste prima di tutto nel metodo attraverso cui si acquisisce una conoscenza del mondo che sia verificabile – «l'arte di ciò che ha una soluzione», per dirla con le parole di Sir Peter Medawar, del tutto pertinenti al nostro intervento. Essa non è, e non può essere, un compendio di conoscenze certe. Se un termine volgare come fatto ha un qualche significato in ambito scientifico, allora può solo es-

sere definito come «qualcosa di confermato ad un livello tale che sarebbe perverso trattenere, nei confronti di ciò, un assenso sia pure provvisorio». Stando a questa definizione, l'evoluzione – la constatazione cioè che tutti gli organismi sono legati in un rapporto genealogico che non conosce soluzione di continuità – è un fatto al pari di ogni altra cosa scoperta dalle scienze – confermata nella stessa mi-

sura in cui lo è l'affermazione di Copernico secondo cui la Terra ruota intorno al Sole.

I biologi evoluzionisti discutono intensamente circa i meccanismi attraverso i quali avvengono le trasformazioni evolutive – e dibattiti così densi sul piano concettuale costituiscono l'aspetto stimolante delle scienze, il principale indizio della loro buona salute –

### VECCHI E NUOVI CREAZIONISMI

ma tutti accettiamo il fatto fondamentale dell'esistenza di legami genealogici fra le specie.

Quale metodologia di ricerca, le scienze adottano a postulato cardine - corroborato dall'enorme successo di cui gode dai tempi di Galilei, Newton e Cartesio – l'impegno a spiegare i fenomeni empirici per mezzo di leggi naturali immutabili e ad evitare rifugi nel miracoloso, definito come sospensione di tali leggi, per eventi particolari. La nozione di "apparizione improvvisa" - l'originarsi dal nulla di qualcosa di complesso - risiede nel dominio del miracolo e non fa parte delle scienze. Equilibri punteggiati, teorie catastrofiste di estinzioni di massa, hopeful monsters, e una gran varietà di ipotesi circa la velocità delle trasformazioni in sequenze continue - non si tratta qui di inintellegibili apparizioni improvvise - sono parte di un dibattito scientifico e non intrattengono alcun legame con la nozione non-scientifica di apparizione improvvisa, nonostante gli insidiosi e maliziosi tentativi di molti creazionisti di distorcere tali affermazioni, citando capziosamente ed estrapolando citazioni dai propri contesti. Quella degli equilibri punteggiati, in particolare, è un'affermazione per cui i trend evolutivi hanno una geometria che somiglia all'arrampicarsi su di una scala, in opposizione al modello dello scivolamento lungo un piano inclinato. Si tratta, in altre parole, di una teoria alternativa sulla natura degli stadi intermedi nei trend evolutivi e non, come hanno affermato i creazionisti, la negazione di tali stadi.

La locuzione scienze della creazione è un ossimoro – vale a dire un'espressione auto-contraddittoria e priva di significato – una copertura per uno specifico, particolare e minoritario punto di vista religioso in America: il letteralismo biblico.

Proprio in quanto idea religiosa, esso differisce enormemente dai capisaldi della maggior parte delle altre fedi – dai lunghissimi cicli temporali, entro cui si ripetono gli eventi, del pensiero hindu, dalla generale interpretazione delle origini in quella che è la fede ebraica in cui sono nato, e dalla lettura allegorica della Bibbia accettata dai Cattolici dal tempo di S. Agostino. Il letteralismo biblico, così come tutte le nozioni dei diversi apparati di fede professati dagli Americani, pertiene

alle case e alle chiese, non ai *curricula*, imposti da una legislazione, dei corsi di scienze delle scuole pubbliche.

È particolarmente tragico che l'insegnamento delle scienze debba essere minacciato proprio in un momento in cui le scienze sono divenute così centrali e cruciali nella vita di tutti. Questa battaglia è condotta in nome delle stesse scienze, non solo per il diritto dei docenti di insegnare un fatto della natura senza che su di essi gravi alcun provvedimento politico. Come possono sperare gli Americani di comprendere la natura delle scienze, se una dottrina religiosa faziosa e minoritaria, completamente al di fuori delle norme e delle procedure delle scienze, viene insegnata come scienza, contro la coscienza e le convinzioni dei docenti, nelle scuole dello Stato?

Stephen Jay Gould (1941-2002), paleontologo e teorico evoluzionista già noto ai lettori de "L'Ateo". (Fonte: Skeptical Inquire, Vol. XI, No. 2/1986-1987, pp. 152-153). (Traduzione dall'inglese di Federica Turriziani Colonna).

### Jerry Coyne a Luciano Maiani (Presidente del CNR)

Caro Dott. Maiani,

Ho letto con sgomento su *Science* di questa settimana che la sua organizzazione ha non solo finanziato, ma anche promosso, un libro creazionista curato da Roberto de Mattei (de Mattei, *Evoluzionismo: il tramonto di un'ipotesi*). Le sue osservazioni su questo libro indicano che lei pensa che il supporto finanziario e intellettuale del CNR fosse giustificato perché lei considera la ricerca intellettuale una "impresa aperta" e "opposta ad ogni forma di censura".

Certamente la ricerca intellettuale è "aperta" a chiunque, ma lei pensa veramente che sia decoroso per un rispettabile gruppo di scienziati promuovere e sostenere sfacciate bugie come quelle pubblicate in questo libro? (Non devo ricordarle che i dinosauri non si estinsero 40.000 anni fa, né che gli strati geologici non sono il prodotto di un'improvvisa alluvione mondiale!). Davvero è come se il CNR sostenesse la teoria della terra

piatta, o il punto di vista che le malattie sono provocate da spiriti demoniaci. E lei pensa veramente che il rifiuto del CNR di pubblicare queste bugie sarebbe stato considerato una censura? Io chiamo tale rifiuto una buona scienza. Sarebbe stata una "censura" per la sua organizzazione il rifiutarsi di pubblicare un libro che sostiene che la terra è piatta? Perché il creazionismo equivale proprio a questo. Noi abbiamo i nostri problemi con il creazionismo negli Stati Uniti, ma mai avrei creduto che tale problema si sarebbe presentato in Italia, e in particolare in un'organizzazione rispettabile come il CNR.

Come biologo evoluzionista che ha lottato a lungo contro il creazionismo, sento l'urgenza di condannare questo volume ridicolo anziché sostenerlo. È imbarazzante per la scienza italiana – in realtà per tutta la scienza. Cordialmente

Jerry Coyne Professor, Department of Ecology & Evolution, The University of Chicago USA)

(La lettera è pubblicata nel sito "Why Evolution is true" http://whyevolutionistrue.wordpress.com).



### VECCHI E NUOVI CREAZIONISMI

### Lo statuto attacca tutte le scienze

### di Murray Gell-Mann

È piuttosto rilevante che la Corte Suprema americana approvi la decisione della Corte d'Appello riguardo al "Quinto Circuito", che si disfa di uno statuto della Louisiana imponente l'insegnamento di una disciplina peculiare: Scienze della Creazione. Quello statuto esigeva che nelle scuole pubbliche della Louisiana l'insegnamento di certe branche della scienza (che riguardano le origini e appaiono così in conflitto con le affermazioni di talune sette religiose) fosse scelto per speciali trattamenti peggiorativi e fosse "bilanciato" dall'insegnamento di qualcosa chiamato "scienze della creazione". In questo intervento si mostra che questa espressione può significare una sola cosa, vale a dire una pseudo-scienza basata sull'interpretazione letterale di certe storie narrate nella Bibbia, in cui si predica inoltre che l'universo e la Terra sono entrambi giovani (avrebbero infatti solo migliaia, invece che miliardi di anni), che gli animali e le piante furono creati in specie immutabili, che i fossili vanno spiegati in riferimento al diluvio universale che coinvolse Noè, e così via.

Vorrei insistere sul fatto che gli ambiti delle scienze attaccati dallo statuto sono di gran lunga più estesi di quanto la gente possa pensare, e riguardano parti importanti della fisica, della chimica, dell'astronomia, della geologia, così come molte delle idee

centrali della biologia e dell'antropologia.

In particolare, il ridurre l'età della Terra di quasi un milione di anni, e l'espandere spazialmente l'universo a dimensioni superiori, sono concetti che entrano palesemente in conflitto con numerose e notevoli conclusioni delle scienze fisiche. Ad esempio, tutto ciò sfida alcuni principi fondamentali e verificati della fisica nucleare, e in nome di ragioni che non hanno alcuno spessore teorico, quando gli "scienziati della creazione" attaccano la validità degli orologi atomici che offrono i metodi più attendibili che possano essere usati per datare la Terra.

Se i tipi di indagini considerati nello statuto verranno imposti nelle nostre scuole pubbliche, i nostri laureati saranno mal preparati ad affrontare problemi di salute, di agricoltura, di produzione industriale, di qualità ambientale, e di difesa nazionale, e il nostro Stato si troverà in grave pericolo

È accaduto spesso che le scienze si siano dovute difendere contro le forze oscure dell'ignoranza e della superstizione. L'atto legislativo della Louisiana ricorda per certi versi la situazione dell'Unione Sovietica sotto Stalin e i suoi immediati successori, quando le autorità interferivano con l'insegnamento

della biologia e promuovevano la dottrina pseudo-scientifica di Lysenko, con effetti nocivi sull'agricoltura, così come sull'insegnamento e sulla ricerca.

Tutte le conclusioni scientifiche sono soggette ad essere rivedute se affiorano nuove scoperte o nuovi argomenti convincenti. Quando si presentano ipotesi in concorrenza con il paradigma vigente, esse vengono discusse e comparate sulle riviste scientifiche, su libri seri, in sede di convegni e nelle aule universitarie. Al contrario, gli "scienziati della creazione" membri della Società di Ricerca sulla Creazione sono tenuti a sottoscrivere un credo nella sola verità letterale delle storie narrate nella Bibbia.

Lo statuto della Louisiana rappresenta un tentativo da parte di un'amministrazione di forzare l'ingresso nelle aule in cui si insegnano le scienze a favore di un particolare tipo di religione fondamentalista travestita da scienza.

Murray Gell-Mann (1925), fisico americano, studioso dei *quark* e teorico della complessità, è stato premio Nobel per la Fisica nel 1969 per le sue ricerche sulle particelle elementari. (Fonte: *Skeptical Inquirer*, Vol. XI, No. 2/1986-1987, pp. 156-157). (*Traduzione dall'inglese di Federica Turriziani Colonna*).

### Hamburger di tirannosauro

di Stefano Dalla Casa, stefano.dallacasa@gmail.com

Il 23 febbraio 2009 si è tenuto presso la sede centrale del CNR (Sala Marconi, per l'esattezza) un singolarissimo evento. Si trattava di un convegno dal titolo *Evoluzionismo*, un bilancio critico. In totale antitesi con il convegno che di lì a poco (dal 3 al 7 marzo) si sarebbe tenuto presso la Pontificia Università Gregoriana (*Evoluzione biologica: fatti e teorie*), l'evento nei locali

del Consiglio Nazionale delle Ricerche è stato, a tutti gli effetti, un'opera di disinformazione scientifica tra le più caricaturali, poiché ogni singolo intervento appoggiava tesi creazioniste tra le più retrive (e imbarazzanti).

A giugno la rivista *Radici Cristiane*, diretta dal vicepresidente del CNR Roberto de Mattei (promotore dell'even-

to), dava infatti un assaggio dell'intensa giornata di lavori. All'insegna della parola "scienza" gli oratori hanno letteralmente superato se stessi. Il "dossier evoluzionismo" della rivista, ne anticipa il contenuto: Evoluzionismo, il tramonto di un'ipotesi. Questa ipotesi, non degna (concetto più volte ribadito) di chiamarsi teoria, viene seppellita con argomenti che vanno dalla pretesa che l'e-

### VECCHI E NUOVI CREAZIONISMI

voluzione non possa fisicamente avvenire a causa dei limiti imposti dal secondo principio della termodinamica, a nuove stupefacenti (letteralmente) rivelazioni sull'età del pianeta Terra che avrebbe solo qualche decina di migliaia di anni, tanto che le datazioni al radiocarbonio rivelano che i dinosauri si estinsero tra i 20 e i 40.000 anni or sono e, quindi, l'uomo ha convissuto con loro. Il sospetto diventa certezza: si tratta di creazionismo della Terra Giovane, o biblico, cioè ciò da cui è partito il movimento dell'Intelligent Design per costruire una "nuova" pseudoscienza più digeribile dalle commissioni scolastiche, dai tribunali e dalle personalità politiche.

Il caso, non dato certo dal convegno in sé, quanto dalla cornice in cui si è svolto e dalla promozione che ha ricevuto, ha assunto dimensione mediatica (dopo essere stato però abbondantemente seguito e indagato in via volontaria da un pugno di siti e blog) solo in seguito alla pubblicazione sulla rivista Micro-Mega di un articolo (Dove sono finiti quei milioni di anni? La mirabolante storia del convegno antievoluzionista al Cnr) dell'epistemologo Telmo Pievani che segnalava l'uscita del volume (Edizioni Cantagalli) che raccoglie gli "atti" del convegno. Il libro ha lo stesso titolo del dossier

di giugno della rivista del vicepresidente, ovvero *Evoluzionismo, il tramonto di un'ipotesi*. L'opera non ha solo incassato il plauso di un paio di quotidiani nazionali che continuano a sottolinearne l'indubbio valore scientifico, ma ha incassato anche qualcosa di tangibile, cioè 9.840 euro (IVA compresa) come contributo alla pubblicazione, provenienti dal CNR.

Scoppia la polemica: il presidente Luciano Maiani sottolinea che l'opera non rispecchia affatto la posizione del CNR in merito alla biologia, ma si appella alla libertà di espressione garantita dall'articolo 21 della Costituzione Italiana. Il biologo Ferdinando Boero dell'Università di Lecce gli replica in una lettera: «Qui la libertà d'espressione non c'entra. Se Lei manda a una rivista scientifica un articolo dove dice che la Terra è piatta, il suo articolo viene bocciato. Questo convegno esprime posizioni analoghe a queste. E ha l'etichetta del

Cnr». Un'altra autorevole voce è quella di Nicola Cabibbo, presidente della Pontificia Accademia delle Scienze che afferma: «Le tesi antievoluzioniste non hanno alcun seguito tra i biologi e non corrispondono certo all'orientamento della Chiesa cattolica, come dimostrano le posizioni assunte dalla Pontificia Accademia delle Scienze e le iniziative organizzate da monsignor Gianfranco Ravasi per il bicentenario della nascita di Charles Darwin».

Nonostante tutto questo, la coerenza di de Mattei (gli si renda merito di questo) non ha vacillato nemmeno per un momento, dal momento che dai giornali continua a difendere il valore scientifico dell'iniziativa da lui promossa,



evocando gli spettri della censura e della persecuzione. Che ne sia convinto o meno (la cosa è irrilevante) ha affermato in un confronto pubblico con il matematico Piergiorgio Odifreddi che: "[...] l'evoluzionismo, indipendentemente dalla Chiesa Cattolica, è una teoria scientificamente e razionalmente falsa. Punto". Questa tesi è talmente elementare da cestinare, che forse è lecito porsi il problema di quanto (oltre al vicepresidente e ai suoi relatori) sia sconosciuta in generale la teoria e la pratica del metodo scientifico (continuamente invocato) specialmente in Italia.

Non esiste nessuna pubblicazione su riviste scientifiche (cioè sottoposte a revisione paritaria) che avvalorino in qualche modo tesi creazioniste o antievoluzioniste che dir si voglia. La condivisione dei risultati delle ricerche tramite la letteratura scientifica è la pietra angolare che permette di co-

struire l'edificio della conoscenza del mondo naturale. È un processo storico in cui gli errori (e ce ne sono) vengono corretti e le tesi riviste e integrate. Questa sorta di filtro annichilisce senza pietà le sciocchezze (come quelle che si leggono nel volume di Cantagalli) e fa la differenza, ad esempio, nell'ideazione di ogni nuova tecnologia.

Sempre Nicola Cabibbo afferma: «Sotto altri aspetti de Mattei sarà di certo una persona apprezzabile, ma la sua intromissione in un campo di studi a lui estraneo dimostra la scarsa considerazione in cui è tenuta la scienza dalla classe dirigente italiana. È una situazione sconsolante, che induce i

giovani studiosi più qualificati a trasferirsi all'estero. Così, quando la mia generazione sarà tutta in pensione, non ci sarà nessuno in grado di sostituirla».

Il resto che c'è da dire sul convegno è aneddotico, ma non totalmente privo di interesse. Uno per tutti, un giornalista (presente peraltro alla Sala Marconi) lamentò il tono ironico dell'articolo di Pievani, in particolare il suo riferimento ai *Flintstones*, il cartone animato di Hanna & Barbera in cui uomini e dinosauri coesistono. Ma il riferimento al cartone è grottescamente appropriato: il chimico Hugh Miller,

nel numero di giugno di Radici Cristiane affermava: «Prenda per esempio un tirannosauro rex. Era una creatura terrificante, alta quattro metri. Ma bastava tenderle un agguato, per esempio con una corda tra due alberi, per farlo cadere rompendosi il collo. Ed ecco un hamburger di tirannosauro rex per qualche settimana!». Chi non ricorda la passione di Fred Flintstone per le bistecche di brontosauro?

Stefano Dalla Casa ha una laurea triennale in Scienze Naturali conseguita con una tesi interdisciplinare sulla divulgazione scientifica presso la Facoltà di Scienze Naturali dell'Università di Bologna. Frequenta il biennio specialistico in Biodiversità ed Evoluzione e sta conseguendo il master in Comunicazione scientifica presso la SISSA di Trieste. (L'articolo è tratto dal sito della rivista "Naturalmente. Fatti e trame delle scienze":

www.naturalmentescienza.it).

### Il ragionamento scientifico nella vita quotidiana

di Romano Scozzafava, romscozz@dmmm.uniroma1.it

Nell'articolo Sul significato delle scienze apparso sul n. 6/2009 (66) de L'Ateo, Andrea Cavazzini commenta le posizioni espresse dal fisico francese Etienne Klein nel libro Galilée et les Indiens. Allons-nous liquider la science? (Flammarion, Paris 2008). In particolare, Klein segnala la difficoltà dello spirito scientifico a incorporarsi nella vita quotidiana, a causa anche dell'offensiva "contro tutto ciò che richiede del tempo, un'elaborazione, della lentezza", con una conseguente minaccia alla trasmissione delle conoscenze, all'esercizio del pensiero critico, ai legami tra eventi, idee o discorsi.

È opportuno esaminare più in dettaglio questi riflessi sul ragionamento scientifico, anche se limitato alla vita quotidiana. Intanto, per cominciare, vi è l'effettiva possibilità di gestire efficacemente la gran mole d'informazioni che oggi i mass media trasmettono alla nostra mente? Infatti, per recepire i messaggi che provengono da guesta rete globale delle comunicazioni (TV, radio, internet, giornali, ...) di solito non utilizziamo altra velocità che quella del pensiero. E purtroppo non si riflette abbastanza su "come" pensare, al punto che accade di perdere la capacità di seguire anche semplici ragionamenti logici. Inoltre errori e travisamenti della realtà riguardano non sempre e direttamente la logica, ma semmai anche i meccanismi di acquisizione dei dati sui quali si basano le relative argomentazioni, meccanismi che ricorrono a scorciatoie mentali, spesso utili ma altrettanto spesso errate, vere e proprie "trappole cognitive". In tal modo si tende a semplificare la complessità di un problema, cercando di dare risposte apparentemente ragionevoli a domande rese più semplici.

Ecco un semplice esempio, basato su un fatto di cronaca che ha inondato qualche mese fa tutti i mass media. In un certo periodo di tempo si verificò la circostanza che alcuni delitti (stupro, omicidio, rapina, ...) fossero quasi tutti commessi da cittadini rumeni. Ed ecco subito nascere in programmi televisivi di approfondimento, sui giornali, nell'opinione pubblica, l'identificazione fra rumeno e delinquente. Si tratta di un tipico caso concreto di quanto sopra

enunciato a livello teorico (semplificazione errata del problema e recepimento troppo veloce del messaggio portato dalla notizia e conseguente errore di deduzione logica). Infatti, anche se appare evidente la presenza di una forte correlazione (almeno in quel periodo) fra essere una persona che ha commesso un atto delittuoso ed essere un cittadino rumeno, nulla autorizza a "simmetrizzare" (per così dire) tale correlazione, cioè dedurne (inversamente) che il fatto di essere un cittadino rumeno renda molto probabile che questa persona possa commettere un atto delittuoso (come purtroppo si diceva o si lasciava intendere).

Possiamo schematizzare quanto detto fino ad ora in questo modo: se un fatto A (circostanza, episodio, insieme di avvenimenti, ...) ne implica un altro B, da ciò non segue necessariamente che B implichi A (si ha cioè una "non simmetria" del concetto di correlazione). Basta, infatti, una semplice riflessione per convincersi che l'inversione logica sopra citata non è corretta, ma se il pensiero corre velocemente in cerca di scorciatoie mentali, la realizzazione di tale convincimento risulta difficile. D'altra parte, la semplice riflessione si può basare su un esempio "isomorfo", ottenuto sostituendo (nella precedente catena argomentativa) la premessa A (delinquente) con "camionista", e sostituendo la conclusione B (rumeno) con "persona di sesso maschile" (facile, no? Un camionista è quasi sempre di sesso maschile, ma chi oserebbe dedurre da ciò che una persona di sesso maschile risulti essere quasi sempre un camionista?). Quindi: forte correlazione fra "camionista" e "persona di sesso maschile", ma non viceversa! Come pure esiste una forte correlazione fra la morte di un amico ed il fatto che da tempo non riceviamo sue e-mail (in questo esempio addirittura la forte correlazione coincide con la certezza ...), ma nessuno, se da tempo non riceve e-mail da un amico, riterrebbe praticamente certo che l'amico (che magari è in viaggio, o è molto indaffarato, o è diventato pigro ...) sia addirittura deceduto ...

Abbandonando gli esempi banali, vediamo come queste trappole cognitive

possano avere influenza anche su importanti questioni di carattere più propriamente scientifico o sociale (anche se lo sfondo un po' razzista presente nell'esempio dei rumeni non sembra un fatto sociale secondario ...). Il filosofo statunitense Daniel Dennett ha affrontato e discusso il controverso concetto di "persona", non come disputa semantica, ma come problema ontologico (vedi l'articolo illustrativo del Premio di laurea UAAR 2008 di Claudia Talamonti, su L'Ateo n. 3/2009 (63)). A chi conferire tale status? Detto altrimenti: tutti gli esseri umani sono persone? Tutte le persone sono esseri umani? Naturalmente con il termine "essere umano" qui s'intende tutte le diverse classi di entità umane (embrioni, feti, bambini, adulti, malati terminali, ecc.). Molte delle accese discussioni che ci furono quando fu introdotta la Legge 40 sulla fecondazione assistita vertevano proprio su questo punto.

Filosofi d'area cristiana o teologicamente orientati sostengono l'identità dei due concetti, basandosi sul fatto che una persona è stata prima di tutto un embrione. Senza entrare nel merito delle riflessioni di Dennett, volte a far comprendere come un essere umano possa avere lo status di persona soltanto nel momento in cui possieda determinate ulteriori qualità e proprietà, possiamo limitarci ad evidenziare ancora una volta l'errore logico (del tutto simile a quello degli esempi precedenti) dovuto al modo di far correre il pensiero senza riflettere. Certo, è vero, una persona viene da un embrione, cioè A (Tizio è una persona) implica B (Tizio era un embrione). Ma da qui ad identificare i due concetti ce ne corre, perché è ben noto che Dio (per chi ci crede, oppure ... lo svolgersi di certi meccanismi biologici, per gli altri) consente l'eliminazione "naturale" di circa due terzi degli embrioni concepiti, in quanto difettosi. E dunque un embrione non diventa necessariamente una persona, cioè B non implica A. Insomma, anche senza essere esperti in bioetica, basta un ragionamento logico (semplicissimo, pur di argomentare con la necessaria ... lentezza) per capire perché i due concetti vadano tenuti ben distinti.

E che dire delle "dimostrazioni" che l'uso di droghe leggere porta inevitabilmente all'uso anche di quelle pesanti? Si chiede a tutti i tossicodipendenti di una comunità se hanno iniziato con le droghe leggere, ottenendo (ovviamente) tutte o quasi risposte positive e si crede di aver così dimostrato l'inevitabilità del passaggio da un tipo all'altro. Ma si è solo dimostrato che A (Tizio è tossicodipendente) implica B (Tizio fumava droghe leggere), ma non quello che si voleva dimostrare, cioè che fumare droghe leggere implichi che si diventa tossicodipendenti!

Gli esempi si possono moltiplicare: se ne trovano in grande quantità nel campo della giustizia, in particolare dei processi indiziari. Anche se tali questioni possono sembrare non pertinenti all'argomento discusso in questo articolo, in realtà non è così, perché si tratta sempre di usare correttamente, senza introdurre arbitrarie simmetrie, il concetto di correlazione fra A e B. Per esempio, nella motivazione della sentenza della Corte d'Assise d'Appello del 30 novembre 2002 (relativa al processo Scattone-Ferraro per l'omicidio di Marta Russo all'Università "La Sapienza"), a pag. 464 - in fondo - si legge "qualora si potesse escludere che particelle di questa composizione possono nascere da altri processi ambientali e/o di inquinamento, sarebbe ragionevole concludere che le particelle della zona caudale del proiettile e la particella trovata nella borsa di Ferraro sono analoghe". Si tratta di un passo cruciale della cosiddetta "perizia Cingolani", volta ad accertare - su richiesta della Corte - la composizione di sei particelle trovate sul proiettile che ha ucciso Marta Russo e quella di una particella trovata nella borsa di Ferraro, per accertare l'eventuale analogia di quest'ultima particella con le altre sei. A quali fini? Per stabilire se tale particella proviene dal proiettile. Avendo d'altra parte la Corte escluso le altre alternative citate, se ne deduce che, dimostrando la verità dell'evento A = la particella nella borsa è analoga alle sei particelle del proiettile, si crede di aver dimostrato anche la verità dell'evento B = la particella nella borsaproviene dal proiettile. Invece ciò che è assolutamente evidente è solo il fatto che l'evento B implica l'evento A, ma non viceversa.

Anche nel famoso "processo Tortora", leggendo la motivazione della sentenza di condanna in primo grado (del 1986)

### Campo estivo UAAR "Darwin 2010" in provincia di Grosseto

Per ragazze e ragazzi tra gli 11 e i 14 anni (accettiamo anche, se c'è posto, bambini di 9-10 anni se in compagnia del fratello o sorella più grande). Minimo 12 partecipanti per gruppo (verrà data conferma dello svolgimento una settimana prima dell'inizio del turno). Da domenica 18 a domenica 25 luglio 2010. Otto giorni/sette notti di vacanza estiva. Un operatore ogni 10 ragazzi (minimo 2 operatori per turno). Tende in un campo base attrezzato e pasti forniti da un agriturismo. 435 euro a partecipante.

La cooperativa "Le Orme" opera da 10 anni nell'organizzazione e nella conduzione di Campi Estivi per ragazzi, con personale specializzato ed esperto. L'UAAR organizza col loro supporto, in Maremma, un campo estivo che combina la vita avventurosa all'aperto con esperienze di crescita personale. L'obiettivo è far fare ai figli di soci o simpatizzanti dell'UAAR, una vacanza in contatto con la natura; per conoscere coetanei e per divertirsi all'aria aperta; ma anche avere spunti per discutere di ambiente, di esseri viventi, di evoluzione: aiutati ad osservare, sperimentare, ad usare pensiero critico e creativo, in altre parole un primo approccio al metodo scientifico; magari con spunti di riflessione riguardo lo sviluppo dei miti religiosi nelle varie culture e alla differenza di approccio tra scienza e fede nella conoscenza. Di sera, magari seduti intorno al fuoco, scelto un tema di comune accordo, l'adulto farà discutere tra loro i ragazzi e interverrà solo per rilevare contraddizioni o confusione nei discorsi o se si va fuori argomento; cercando di non far capire le sue concezioni del mondo e, comunque, di non imporle come Verità per tutti. Per esempio, ai ragazzi viene detto che nel bosco vive un unicorno invisibile: viene offerto un premio a chi fa la migliore dimostrazione che l'unicorno esiste o che non esiste. Si leggeranno storie, pagine di libri, articoli che indurranno discussioni appassionate sul paranormale, sulle credenze religiose, sullo scetticismo, sulle verità scientifiche senza spingere i ragazzi verso una verità precostituita. Un altro argomento potrebbe essere se è possibile o addirittura auspicabile avere una morale senza credere al soprannaturale. Se si sceglie di discutere sull'esistenza di dio, ai ragazzi non viene detto che dio non esiste, ma che alcuni preferiscono pensare legittimamente che esiste, altri preferiscono una concezione del mondo razionale; li si invita a discutere le evidenze a favore o contro le ipotesi; gli viene spiegato il metodo scientifico che non è dogmatico, che non ha la Verità assoluta, ma ci suggerisce prudenza e apertura mentale.

Il programma del campo include *Attività Avventura* classiche: Ponte tibetano, Zip line (attraversamento del fiume Ombrone su carrucola), Arrampicata sull'albero, Kajak, Torrentismo, Esplorazione della grotta, Tiro con l'arco, Passaggio su corde parallele, Escursioni diurne e notturne, Orientamento con la bussola, Nodi e legature, Bagno alle terme. Ci saranno anche "lezioni" pratiche su Potabilizzazione dell'acqua, Riconoscimento piante ed animali, Accensione del fuoco, Cottura del cibo all'aperto, Primo soccorso, Osservazione delle stelle, Meteorologia, Geologia e Mineralogia, Storia della caccia.

Il campo base, accogliente e sicuro, si trova nella tenuta di un agriturismo, un ex convento oggi completamente ammodernato. Nella sua tenuta sono montate su piattaforme di legno le tende che ospiteranno i ragazzi. Un giorno della settimana è prevista un'escursione con bus privato alla Riserva Naturale del Farma (per l'esplorazione della grotta e la visita al castello del Belagaio). Se si raggiunge rapidamente il numero di partecipanti minimo di 12 ragazzi/e, le attività saranno quelle indicate, altrimenti i partecipanti saranno mescolati con altri della stessa età, ma non si discuterà esplicitamente di religione, scetticismo, ateismo. Se poi le iscrizioni risultassero particolarmente numerose, si potranno fare campi uguali anche in altre settimane.

Le Orme, Società Cooperativa Via F. Ferrucci 6 - 58100 Grosseto Tel./Fax: 0564.416276 - Cell. 380.3134812 E-mail: info@leorme.com; www.leorme.com

Per l'UAAR, Giorgio Villella (049.8762305 e 329.4157090, E-mail: eventi@uaar.it). Sul sito (www.uaar.it), in home page, maggiori informazioni, tutti i dettagli, foto e filmati degli anni scorsi, mappa del luogo, link su siti di esperienze straniere analoghe, equipaggiamento richiesto, scheda di iscrizione, modalità della vita al campo.

si trova questa affermazione: "Il D'Agostino afferma che il Puca era in possesso di alcune agendine (in una delle quali era annotato un numero di telefono del Tortora), già appartenute al Casillo e dallo stesso recuperate prima dell'attentato a Roma in cui Casillo medesimo trovò la morte. Questa circostanza è pienamente confermata dal fatto che effettivamente in quel periodo il Puca si trovava a Roma per affiancare il Casillo nella sua attività". Le persone citate erano noti camorristi, ma al di là di questo, è evidente l'errata inversione logica, del tutto simile a quelle degli esempi precedenti: semmai, se fosse nota la circostanza sostenuta dal D'Agostino (che invece è quella che si vuole dimostrare, perché attesterebbe l'esistenza di rapporti fra Tortora ed il camorrista Casillo), essa potrebbe costituire una conferma che "il Puca si trovava a Roma per affiancare il Casillo nella sua attività" (cioè di un fatto di per sé non rilevante ai fini dell'accusa), ma non viceversa! (Per non parlare del fatto che nel processo di appello è stato provato invece che non solo quell'agendina apparteneva ad un'altra persona, ma addirittura che il nome ivi annotato era di un certo Tortona (con la "n") e non di Tortora ...).

Conclusioni? Non si può tralasciare l'esigenza primordiale di analizzare il significato esatto d'ogni affermazione, anche quando le spiegazioni corrette sembrano sfidare le nostre percezioni e intuizioni naturali. La nostra mente è istintivamente frettolosa ed ama saltare alle conclusioni sulla base delle prime impressioni. Occorre evitare di dare una tale immagine del modo di argomentare scientifico, che si traduce in un processo cognitivo (che è sempre all'opera dentro di noi) istintivo, veloce, ma approssimativo e basarsi invece su un altro tipo di processo cognitivo che sia controllato, lento, razionale. Insomma, come dice anche la saggezza popolare, prima di trarre conclusioni, contiamo (almeno) fino a 10! Naturalmente, vogliamo escludere di trovarci in presenza di situazioni del

tipo di quella così bene descritta da Galileo nel Dialogo sopra i massimi sistemi del mondo dove, dopo aver fatto dire al Salviati: "Mi sono accorto esser fra gli uomini alcuni i quali preposteramente discorrendo, prima si stabiliscono nel cervello la conclusione e quella, o perché sia propria loro o di persona ad essi molto accreditata, sì fissamente s'imprimono, che del tutto è impossibile sradicarla giammai", fa poi aggiungere al Sagredo: "Questi dunque non deducono la conclusione dalle premesse, né la stabiliscono per le ragioni, ma accomodano o, per dir meglio, scomodano e travolgono le premesse e le ragioni alle loro stabilite e inchiodate conclusioni".

Romano Scozzafava è Professore ordinario di Calcolo delle Probabilità all'Università "La Sapienza" di Roma. Si occupa in particolare dell'utilizzo della probabilità nel ragionamento induttivo e nell'inferenza statistica. È socio UAAR da oltre dieci anni (sito Web: www.romscozz.it).

### Un'etica per il futuro

di Franco Ajmar, franco.ajmar@yahoo.it

Il futuro è argomento scivoloso, quasi scabroso o da scongiuri, e molti filosofi e teologi preferiscono evitarlo, lasciando il campo a qualche politico, che, in campagna elettorale, promette benessere per figli o nipoti, o a qualche scienziato, che estrapola dal passato e propone scenari più o meno plausibili, o infine agli astrologi e a qualche setta specializzata nella previsione della fine del mondo. Ma qual è la posizione dell'ateo agnostico razionalista nei confronti del futuro? O l'argomento è ignorato perché impraticabile? E, operativamente, quale sarà la sua posizione nei confronti dell'etica del futuro (o del futuro dell'etica, a scelta)? Qui si propongono alcuni motivi di riflessione, senza alcuna pretesa di originalità o di completezza o di rigore: alcune domande che nascono in un comune mortale.

Ignorando la concezione relativistica (in senso einsteniano) del tempo e del futuro, che in questo contesto non interessa, consideriamo il futuro come "la parte di tempo che ancora non ha

avuto luogo". Riprendendo una descrizione da Wikipedia "Il futuro ha sempre avuto un posto molto speciale nella filosofia e, in generale, nella mente umana. Questo è ampiamente vero perché gli esseri umani hanno bisogno di una predizione degli eventi che accadranno. Cioè è forse possibile sostenere che l'evoluzione (tanto per cambiare, n.d.a.) del cervello umano sia in gran parte uno sviluppo di abilità cognitive necessarie a predire il futuro, per esempio l'immaginazione astratta, la logica e l'induzione. L'immaginazione ci permette di "vedere" un modello plausibile di una certa situazione senza osservarlo davvero. Le ragioni logiche permettono di prevedere conseguenze inevitabili di azioni e situazioni e per questo la logica dà utili informazioni sugli eventi del futuro. L'induzione, invece, permette di associare una causa alle sue conseguenze, una nozione fondamentale per ogni predizione del tempo futuro".

Per comodità di analisi e perché finalizzati al tema, distinguerò diversi li-

velli di futuro, intesi come periodi di tempo a partire dall'oggi, separati abbastanza arbitrariamente sulla base della durata media di vita delle generazioni della specie Homo sapiens. (1) Il primo livello comprende il futuro prossimo. Riguarda la proiezione del futuro nell'arco della presumibile durata di vita dell'individuo, il domani e il dopodomani. Per quantizzarlo in modo estremamente approssimato, diciamo 50-100 anni da oggi. (2) Un secondo livello riguarda il futuro a breve: estende la durata del primo livello alla durata di vita di una o due generazioni successive (figli e nipoti). Diciamo 100-150 anni da oggi. (3) Il terzo livello riguarda il futuro a medio termine: una previsione per la comunità in cui viviamo, il tipo di civiltà che condividiamo. Questo è ancor più difficile da esprimere in anni: diciamo 150-300 anni. (4) Un quarto livello, futuro a lungo termine, per il quale non è possibile prevedere un valore di confine, riguarda la specie umana e il suo eventuale destino.

Naturalmente si tratta di confini arbitrari di un continuo. Inoltre questi confini sono stati, sono e probabilmente saranno variabili: basti pensare a com'è cambiata l'attesa media della durata della nostra vita, o come siano destinate a cambiare le condizioni esterne che la condizionano. Quanto più vicino a noi è il livello per il quale tentiamo le previsioni, tanto più plausibile sarà l'estrapolazione. Così per il primo livello, quello del futuro prossimo: la ciclicità (giorno-notte, stagioni, ecc.), le conoscenze storiche e scientifiche ci permetteranno di ridurre al minimo l'influenza del caso sulle nostre previsioni, e potremo così teorizzare su come impostare i nostri comportamenti su base ragionevolmente affidabile, per quanto estremamente complessa. Relativamente solidi sono anche gli argomenti che riquardano il quarto livello, il futuro a lungo termine; solidi nella loro impossibilità ad essere trattati.

Neppure il più immaginifico scrittore di fantascienza può fornire spunti per cominciare un discorso che riguardi l'evoluzione della nostra (o di tutte) le specie. Una ragione per tutte: uno degli argomenti forti (e molto controversi) di alcuni evoluzionisti è la constatazione dell'adattamento delle specie all'ambiente. Con due formidabili interrogativi: non si sa, se non per ordini di grandezza che non riguardano le specie, come cambierà l'ambiente e quindi non si può prevedere a cosa esse si possano adattare; inoltre il caso gioca spesso una parte prevalente, e quello che noi consideriamo adattamento è semplicemente la constatazione di quello che resta, adattato per forza, volens nolens, non per indirizzo prestabi-

Per il futuro prossimo, cioè il domani e il dopodomani, le regole di comportamento sono all'incirca quelle che sia gli atei sia i credenti sono abituati a osservare, anche se in modo diverso. Il vivere quotidiano ha intrinsecamente anche la proiezione per un futuro prossimo: così accettiamo quasi sempre che una parte del nostro stipendio sia accumulata per garantirci la pensione, o risparmiamo una quota per prevenire sorprese nell'arco della nostra vita. Facciamo un sacrificio oggi per qualche garanzia in più sul domani: che, per quanto cerchiamo di posticiparlo, ha sempre un limite misurabile. Questo rapporto tra il sacrificio di oggi e il benessere di domani costituisce un

primo motivo di scelte nella nostra vita, anche per l'edonista tipo, "chi vuol esser lieto sia, del doman non v'è certezza". L'ansioso soffre oggi per garantirsi di soffrire più a lungo. È anche una risposta che sembra coincidere con la costruzione naturale di una specie: se non che, anche specie abbastanza lontane dalla nostra compiono sacrifici e rinunzie oggi per garantirsi il domani: lo scoiattolo rinunzia alla noce oggi, e la nasconde per poterla mangiare domani, quando non ce ne saranno più a disposizione. Non parliamo dell'ape. Quindi perfino la famigerata legge naturale prevede questa proiezione temporale. Il punto è: fin dove arriva questa proiezione? All'individuo, alla sua progenie, alla sua comunità, alla sua specie? E nei riguardi delle regole che la comunità sociale concorda, quanto siamo disposti ad osservarle?



Analizziamo prima l'atteggiamento del credente in quanto tale. Esso dovrebbe essere relativamente più semplice da esaminare e per diverse ragioni. Tradizionalmente, per il credente il passaggio in questa valle di lacrime è breve, temporaneo, il bello viene dopo, con la rivelazione della Verità e la contemplazione di dio; o, più poeticamente, con il ricongiungimento (ma solo dell'anima?) con i propri cari già morti. Più seriamente, le regole fondamentali di comportamento sono, per loro natura, assolute e necessitano perciò solo di piccoli ritocchi nel tempo. Esse non si proiettano nel futuro a medio termine. Gli obblighi, i doveri dell'individuo di oggi rispetto ai posteri non sono previsti, il problema non viene neppure contemplato. Non sembra che i Testi sacri si occupino più di tanto dell'etica del futuro. Riguardano i comportamenti qui e oggi, tutt'al più domani, perché il domani non dovrebbe cambiare. Qualche esempio concreto: il fatto che la popolazione, senza un controllo delle nascite, possa "demograficamente esplodere" non interessa, sarà un problema di qualcun altro. Del resto, se la religione considera la vita come un passaggio, un breve intervallo in attesa di un'eternità, le regole etiche si concentreranno sul comportamento dell'oggi, mentre lo sguardo sul futuro lontano non interessa. Per queste e molte altre ragioni, la posizione delle religioni sull'etica del futuro, cioè i vincoli che ci dobbiamo imporre oggi per il rilievo che essi avranno nel futuro non sembrano molto incisive.

Allora, da quando il problema di una proiezione dei nostri comportamenti per il futuro è diventato rilevante tanto da proporne una teorizzazione? Probabilmente da quando tali comportamenti possono modificare l'esistenza e la stessa sopravvivenza della nostra specie in un futuro più o meno prossimo. E cito, solo per concretezza, alcuni temi cari per esempio agli ecologisti quali il surriscaldamento del pianeta, l'aumento di livello degli oceani, l'inquinamento atmosferico, l'uso smodato di risorse limitate, il consumismo sprecone, il controllo delle nascite, la fame nel mondo. Probabilmente un istinto, una spinta innata verso la protezione dei propri figli ci porta a dilatare nei loro confronti quello che la nostra costruzione mentale applica a noi stessi: consideriamo i nostri figli una propaggine nostra, e così come saremmo disposti (talvolta) a "toglierci il pane di bocca" per darlo a loro, così potremmo essere disposti ad un sacrificio oggi per garantire loro un futuro migliore. Questa spinta innata è altamente variabile, e si affievolisce fortemente nei confronti dei nipoti e del nostro prossimo: è debolissima nei confronti di altri individui, che spesso sono presenti solo nella nostra immaginazione. E individualmente, quanti di noi sentono un impulso interno, un dovere innato, a occuparsi dei pronipoti che abiteranno il pianeta fra 300 anni?

Se poi cerchiamo di generalizzare ulteriormente e cerchiamo di sapere quali comunità umane si pongano queste domande, pensiamo alla Cina, all'India, alla Nigeria, anche senza un sondaggio scientifico possiamo immaginare il risultato. Ma supponiamo di prendere un campione significativo di queste popolazioni e effettuare un sondaggio per sapere quali sacrifici siano disposti a fare oggi per garantire un futuro migliore ai nipoti dei loro pronipoti. Sembra di proporre un periodo lunghissimo, e di solito noi per primi rispondiamo sorri-

dendo e con un'alzata di spalle: ma uno altrettanto breve (o lungo) è passato dalla notte di S. Bartolomeo (1572), con la strage degli ugonotti, strage che sicuramente ha avuto effetti forti nella storia. Eppure, quando pianifichiamo centrali nucleari, o energie alternative, o riduzione dei consumi, o aiuti alle nazioni emergenti, dobbiamo sapere che le nostre scelte avranno effetti che probabilmente si proietteranno fino a quella stagione. Non ne vedremo i benefici (o gli esiti catastrofici), ma essi dovrebbero influenzare le nostre decisioni sulla base di principi che non riguarderanno, presumibilmente, la nostra vita e solo marginalmente quella dei nostri figli, ma certamente quella dei nostri pronipoti. Però non sembra che la specie umana sia organizzata per un futuro a lungo temine: come abbiamo detto all'inizio, il nostro cervello si è evoluto anche nella forma che permette la costruzione di previsioni, ma esse non sembrano andare al di là del futuro individuale o, eccezionalmente, di quello dei nostri figli. Il resto è una costruzione razionale: con i vantaggi e i rischi delle estrapolazioni razionali, che spesso mancano di elementi di conoscenza importanti e che comunque non possono includere, per definizione, l'elemento ca-

E allora, quali possono essere i principi etici che guidano il nostro comportamento nei confronti di un futuro che noi non sperimenteremo? Principi etici che, come abbiamo detto sopra, non sono in concorrenza con quelli dei credenti, che in questo campo praticamente non esistono. In soldini, quanti e quali sacrifici siamo disposti (o tenuti) a fare oggi per garantire un futuro almeno equale al nostro alle generazioni future (se non alla specie)? Per quanto cerchiamo di scavare nella nostra coscienza, l'impostazione di regole etiche per un periodo superiore a quello di qualche generazione sembra solo un esercizio mentale, privo di qualsiasi significato. I vincoli etici che possiamo cercare di imporci o imporre sono solo frutto di una proiezione di dati scientifici, spesso con margine di aleatorietà crescente quanto più ci si allontana nel tempo: e anche questo giustifica lo scarso interesse che suscitano. Solo il dovere razionale ci spinge a utilizzare i pochi elementi di cui disponiamo e che dovrebbero indirizzare i nostri comportamenti oggi per una vaga previsione del futuro. Non le religioni né improbabili imperativi kantiani, ma solo un vago bilancio tra costi di oggi e benefici del dopodomani ci indirizzano verso certi, sia pur limitati sacrifici. Ma su che base possiamo concepire sacrifici un po' più severi oggi per garantire alla specie di domani più petrolio, o i livelli odierni dei mari e degli oceani, o i ghiacciai al polo, quando non sappiamo (non vogliamo) curarci delle centinaia di migliaia di individui che muoiono di fame, oggi? A queste domande, purtroppo, non sembrano in grado di rispondere né i credenti né gli atei, né i dogmatici né i relativisti.

In conclusione, anche la posizione dell'ateo, nei confronti di un'etica per un futuro che riguardi un tempo superiore a qualche secolo, è di grande indifferenza, e nessuno credo si sentirebbe in dovere di fare delle rinunzie oggi per un ignoto domani. Quale sarà allora una posizione accettabile? Personalmente penso che non esista una spinta innata, un principio etico connaturato: penso che la posizione sia solo razionale e derivi da un equilibrio tra le rinunzie alle quali possiamo adattarci oggi senza eccessivo sacrificio e i vantaggi che possiamo intuire per il dopodomani della nostra specie: bilancio che è pesantemente spostato nel senso di accettare solo minime rinunzie oggi. Tuttavia sarebbe opportuno pesare il valore di queste rinunzie: molte di esse si riferiscono a bisogni artificialmente indotti dal consumismo. L'auto di grossa cilindrata, il numero di auto che un gruppo familiare deve possedere, il condizionatore a tutti i costi, l'intrattenimento televisivo purchessia, i supplementi per una dieta già straricca e chi più ne ha più ne metta: in questo senso una minietica potrebbe essere costruita, con proiezioni lontane: il contrario del consumismo a tutti i costi. È comunque un'etica fondata solo su elementi scientifici e razionali, ma non intrinsecamente contenuti nella posizione del credente e appena accennati in quella dell'ateo.

### Economia e politica del cattolicesimo

di Giancarlo Succhiarelli, succhiarelli.giancarlo@yahoo.it

Diceva Giordano Bruno, il grande filosofo italiano del XVI sec., bruciato sul rogo di Campo de' Fiori a Roma proprio dalla chiesa cattolica il 17 febbraio del 1600: "La religione è indispensabile all'uomo così come la filosofia. Non è possibile una società senza religione tra i popoli, ma la religione – ed in particolare quella cattolica romana – deve cambiare, ritornare alle origini, deve essere strumento di fratellanza e convivenza civile tra gli uomini e non centro di potere".

Il messaggio di questo eterno spirito che muta nel tempo dobbiamo farlo nostro oggi. Noi non siamo contro le religioni e gli insegnamenti universali. Noi siamo contro quei criminali vestiti da uomini che esercitano il potere tiranno nel nome di Cristo personificando quel blasfemo vigore che inesorabilmente sta conducendo la società umana al fallimento e all'autodistruzione: l'inganno, peggiore del tradimento, pensare di poter assoggettare i popoli con il vangelo è pura contraddizione in termini. Pur ammettendo errori di traduzione e persino malevole manipolazioni il messaggio di colui che i cristiani ritengono essere il messia è chiaro nella sua essenza a dispetto dei secoli.

A leggerlo e rileggerlo con mente aperta si colgono nell'immediato principi che, se compresi e praticati, scardinerebbero alla base un sistema di iniquità e sopraffazione che persiste oggi come allora ed è mutato solo nei suoi aspetti più esteriori. Le parole di Cristo, sferzanti con ricchi e potenti, e colme di misericordia e perdono per i comuni peccatori, stabiliscono i criteri fondamentali per erigere sulla terra "il regno dei cieli" che fuor di parabola altro non è se non la società cui tutte le persone oneste (i buoni, i miti, i mansueti, i giusti ... del discorso della montagna) ospitano: giusta, prospera e solitaria.

Sin dagli esordi il cristianesimo non ha saputo tradurre in azione la portata rivoluzionaria della "buona novella" rimanendo imprigionato nel formalismo delle dottrine a difesa delle quali è scivolato progressivamente nella deriva della violenza, del fanatismo e dell'intolleranza. La babele d'interpretazioni che ne è poi scaturita non ha fatto altro che separare e contrapporre i popoli. Le chiese sempre più avide di potere temporale si sono insinuate in quel gioco di prepotenza, corruzione e inganno. Scribi e farisei d'ogni sorta e ogni tempo hanno adattato ai loro ignobili scopi la figura di Cristo facendone vessillo di arroganza e sottomissione, icona da idolatrare e temere, strumento di ricatto e di superstizione. In suo nome si è ucciso e si uccide, si è mentito e si mente, si è affamato e si affama, si è violentato e si violenta, si è punito e si punisce, si è ingannato e s'inganna. Pur tenendo conto delle umane debolezze e delle terribili condizioni geopolitiche che hanno segnato la storia delle nazioni è fuori di dubbio che la maggior parte dei capi religiosi e, restando in Italia, dei vicari di Cristo - i papi della chiesa cattolica - abbia agito senza scrupoli avvantaggiandosi dei tiranni e ricorrendo a orrende pratiche di tortura pur di mantenere inalterato lo stato di soggiogamento e terrore con cui ha dominato i popoli. Le crociate, l'inquisizione, il cristianesimo imposto con la violenza ai nativi delle nuove terre, gli intrighi di palazzo, gli assassini impuniti, le morti misteriose, le alleanze, le dittature, i grandi affari ...

In 2000 anni la chiesa cattolica è stata capace di ammodernare i suoi crimini più di quanto non abbia fatto con le sue vedute. Da una parte una chiesa ricca, opulenta, potente, intricata con le manovre politiche economiche che divorano il mondo e dall'altra una chiesa di sacerdoti e suore vicino alla gente e agli ultimi del mondo. Così il Vaticano mantiene la sua influenza

tra i grandi e si accaparra il consenso dei piccoli che nei suoi uomini più veri vedono una speranza di sopravvivenza. Con una mano affama con l'altra sbriciola avanzi, con una commercia in armi con l'altra lenisce le ferite. con una gioca in borsa e con l'altra destina spiccioli ai più disperati ... con una crea la domanda, con l'altra una misera offerta. Potere e consenso in una sola mossa. Oggi non ci si può più nascondere con l'alibi dell'ignoranza medievale, ricchi e poveri, tutti siamo chiamati all'altruismo quotidiano e alla pretesa di giustizia e come forza di politica sociale per i popoli. Nessuna civiltà è tale se sviluppo e progresso sono esclusiva prerogativa di pochi. Non esistono cristianesimi della mondanità, Gesù dei potenti e dei ricchi.

Ogni giorno milioni di persone lottano per assicurarsi lo stretto necessario per vivere tra povertà, degrado, indigenza, oppure, per i più fortunati tasse, debiti, mutui infiniti e rate a interessi usurai. In tempo di crisi quando le certezze materiali vacillano in molti cercano rifugio nella fede che, puntualmente, invece di essere focalizzata sulle cause che determinano la conduzione umana e realizzata nell'attenzione al prossimo, nell'aiuto reciproco e soprattutto nella pretesa di diritti e uguaglianza per tutti, viene trasformata in un ottimo business dell'egoismo e della coscienza a posto, con raffinate tecniche di marketing e spot pubblicitari degni delle più note aziende internazionali, le chiese vendono da una parte la salvezza dell'anima e dall'altra la benevolenza di un dio molto generoso che ci vuole bravi, felici ma soprattutto molto concentrati sulle nostre continue mancanze.

Nessuna rinuncia, nessun clamore di catene nel tempio occupato dai ladri che concentrano nelle loro mani tutto il benessere depredando le ricchezze della madre terra e il diritto di ogni es-

sere umano ad una vita decorosa. Nessuna voce autorevole si leva per gridare l'ingiustizia e per additare i potenti del mondo responsabili di questo sfacelo. Perché? Semplicemente perché le chiese sono parte integrante di quel "sistema criminale" che ha fatto della disparità la sua maggiore risorsa di fortuna e dominio e ha come unico obbiettivo quello di tutelare se stesso e i propri privilegi, mentre la maggior parte delle più recenti confessioni cristiano-protestanti, specialmente nelle Americhe ha investito su un look giovane di grande appeal costruito sulla promozione di un Gesù moderno e allegro, nella vecchia Italia si procede ancora con l'oscurantismo e i Patti Lateranensi. Come dimostrano recenti inchieste la chiesa cattolica è, in effetti, riuscita a mantenere intatti e persino a moltiplicare i suoi vantaggi a dispetto delle epoche e delle variegate compagini governative: centro-destra e anche sinistra. Del resto della sua millenaria tradizione la chiesa ha saputo sempre barcamenarsi tra i potenti di turno stringendo con abilità tattica e lungimiranza le alleanze più proficue. Persino nei periodi più critici ha saputo far buon viso a cattivo gioco, a seconda delle convenienze e delle contingenze storiche.

Giancarlo Succhiarelli (Sassari, 1948), ha frequentato studi tecnici e si è diplomato perito tecnico industriale. Impegnato in politica negli anni '70-'80 in ambienti d'ispirazione cattolica è stato segnato profondamente al punto di ripudiare il cattolicesimo confessionalista. Dopo un non lungo periodo di sofferte meditazioni è approdato definitivamente all'ateismo forte. Considera la religione un male morale, una specie di malattia frutto della paura e dell'ignoranza primordiale e d'indicibile sofferenza per l'umanità. Pensionato, non si è mai assoggettato e piegato a forme di potere catto-ciliciane.









### Omero e la Bibbia

di Sergio Puxeddu, sergio@puxeddu.it

Quand'ero adolescente mi regalarono un bellissimo libro sui poemi omerici; era, in sostanza, la traduzione in prosa dell'Iliade e dell'Odissea, integrata dalla storia sull'origine degli dèi e della terra. Vi si narrava come dalle Tenebre emerse il Caos e che dall'unione dei due nacquero la Notte, il Giorno, l'Erebo e l'Aria ... e poi il Fato, la Vecchiaia, la Morte, ecc. Non esistevano gli uomini mortali, finché Prometeo, figlio del Titano Giapeto, con il consenso di Atena, non li formò a immagine e somiglianza degli dèi impastando la creta con l'acqua e Atena soffiò in essi la vita ... In terza media studiai l'Iliade e mi appassionai alle battaglie tra gli eroi e al coinvolgimento degli dèi, Atena per i Greci, Afrodite callipigia (= dalle belle natiche) per i Troiani, con grande tifo per l'innocente Ettore e antipatia per Achille, era una lotta unfair: «... di padre mortal Ettore è figlio, / e mortal poppa l'allattò. Divino / germe è il Pelìde ...» (parole di Era dalle bianche braccia). Nessuno cercò di convincermi che questi dèi fossero veramente esistiti. E io, in verità, non mi sognavo neppure di crederci; però mi entusiasmavo.

Pressappoco nello stesso periodo lessi la Bibbia. Una bella edizione, integrale, con abbondante prefazione e introduzione che mi spiegava (non dimostrava) che il contenuto derivava direttamente dalla parola di Dio: era dato per scontato che il Dio di cui si parlava nella Bibbia, esistesse e esista, che fosse e che sia l'Unico Dio. Del resto, sin dall'asilo le suore m'avevano insegnato come Dio avesse creato il cielo, la terra, Adamo ed Eva ...

Duemila anni fa nasce (pare) Gesù di Nazareth, proclamato Figlio di Dio; la "sua" dottrina è "fissata" da Paolo di Tarso (dopo la miracolosa apparizione sulla via di Damasco) e la sua vita è descritta anni più tardi da alcuni suoi discepoli nei Vangeli. Dopo qualche centinaio d'anni. Maometto conferma che il Dio della Bibbia esiste e che Gesù non è figlio di Dio (che Maometto chiama Allah), ma un suo profeta. Il Corano sarebbe stato rivelato direttamente a Muhammad tramite l'Arcangelo Gabriele, nel 610 d.C. Nei paesi musulmani il Corano, di regola, costituisce il testo base dell'educazione infantile.

Per quanto mi riguarda, l'insegnamento (obbligatorio) della religione cristiana-cattolica continuò nella scuola elementare, nella scuola media e anche al liceo. Non c'è quindi da stupirsi per il fatto che tanta gente creda nel Dio della Bibbia e nel suo figlio. Sin dall'infanzia questa idea di divinità il fanciullo l'ha poppata come il latte materno e l'ha assorbita automaticamente come la lingua materna. Scrive Charles Darwin nella sua autobiografia: «Non dobbiamo trascurare la probabilità che il costante inculcare la credenza in Dio nelle menti dei bambini possa produrre un effetto così forte e duraturo sui loro cervelli non ancora completamente sviluppati, da diventare per loro tanto difficile sbarazzarsene, quanto per una scimmia disfarsi della sua istintiva paura o ripugnanza del serpente» (la moglie Emma censurò l'intero periodo nella prima edizione del 1887). Naturalmente la Chiesa è sempre stata consapevole dell'importanza dell'insegnamento della religione nella primissima infanzia. Ricordava Luigi Pirandello che i Gesuiti s'accontentavano che i fanciulli fossero loro affidati dai due ai cinque anni (e poi se li riprendessero pure i parenti).

Richard Dawkins, professore a Oxford e membro della Royal Society, in un libro pubblicato trent'anni fa, Il gene egoista, ha introdotto l'idea dei "memi" (da "geni"): quasi una sorta di virus che replicano le idee. Non solo viaggiano da una mente all'altra, ma viaggiano anche all'interno della singola mente, perché le rivedete e le risentite, e ogni volta che questo accade se ne produce un'altra copia. L'ultimo libro di Dawkins, The God Delusion (L'illusione di Dio), è un'irriverente ma rigorosa critica degli argomenti pro religione. Tra gli argomenti trattati: come possono essersi sviluppati i comportamenti esagerati della religione; se la religione sia o no essenziale per l'etica e la questione di «come la "moderazione" nella religione nutra il fanatismo» e infine il ruolo funesto dell'educazione religiosa nella prima infanzia e come combatterla. I diritti di pubblicazione per l'Italia sono stati acquistati da Mondadori, che finalmente l'ha pubblicato nel settembre del 2007.

Osserva, in proposito, lo scrittore-filosofo americano Robert M. Pirsig: "Quando una persona soffre di un'illusione parliamo di pazzia, ma quando ciò accade a molte persone parliamo di religione". Nel nome di Dio, quante persecuzioni e uccisioni, antiche e recenti: dalle Crociate alle guerre di religione europee, alle conquiste dell'Islam fin quasi a Vienna, dalla shoah alle stragi di cristiani ortodossi (750 mila trucidati) da parte degli ustascia cattolici, in Croazia, durante la seconda guerra mondiale [1] per non parlare dell'attuale integralismo islamico con i suoi tragici terroristi martiri-suicidi. Tantum religio potuit suadere malorum (a tanti mali ha potuto indurre la religione, Lucrezio, De rerum natura, I, 101). In Italia, per fortuna, ci "accontentiamo" di un revanscismo clericale a spese dello Stato laico.

### Note

[1] La storiografia sulla shoah è assai rilevante, ma non mancano i negazionisti. Stupisce (!) che il Pontefice abbia "condonato" i prelati lefebvriani che negano lo sterminio di sei milioni di ebrei, la cui persecuzione è stata originata proprio dall'antica e costante accusa di deicidio nei loro confronti da parte del cristiani. È pressoché inesistente, invece - a causa delle pressioni e intimidazioni del Vaticano - la storiografia occidentale sull'Olocausto avvenuto negli anni 1941-1945 in Croazia durante la dittatura ustascia. Il Vaticano ha scomunicato Viktor Novak, autore di Magnum Crimen, documentato saggio sull'Olocausto balcanico; scomunica mai comminata ad alcuno dei carnefici ustascia.

Durante la seconda guerra mondiale Ante Pavelic, "poglavnik" (duce) degli ustascia assunse il compito di "convincere" i cristiani ortodossi ad abbracciare la vera fede dei supercattolici Croati. Duecentoquarantamila Serbi. cristiani ortodossi furono costretti a convertirsi al cattolicesimo e circa settecentocinquantamila furono assassinati. Furono fucilati a mucchi, colpiti con la scure, gettati nei fiumi, nelle foibe, nel mare e massacrati nelle cosiddette "Case del Signore". Il vescovo di Zagabria, Alojzije Stepinac, faceva parte del Parlamento Croato ustascia e fu proclamato beato da Papa Giovanni Paolo II, che ignorò le richieste di chiarimenti sollevate dal Centro Simon Wiesenthal, il cui direttore del Settore Relazioni Internazionali. Shimon Samuels, aveva chiesto approfondimenti sui numerosi documenti attestanti il sostegno dato dal cardinale Stepinac allo Stato ustascia (vedi

M.A. Ravelli, L'Arcivescovo del genocidio, Kaos Ed. 1998; vedi anche Karlheinz Deschner, ultima puntata della serie televisiva sulla politica dei Papi del XX secolo, trasmessa in Germania dal Kanal 4 il 26 dicembre 1993).

Sergio Puxeddu è nato nel 1932 a Cagliari, abita a Rovigo da 60 anni. Laureato in Giurisprudenza, è stato insegnante nella scuola pubblica e giudice tributario. Per circa 20 anni ha fatto parte della dirigenza provinciale della CGIL Scuola. Buon lettore (con predilezione per gli autori russi) possiede una biblioteca di circa 6-7000 volumi. Gli piace la musica classica e il jazz (ha due figli musicisti).

### RECENSIONI

VITTORINO ANDREOLI, Preti. Viaggio tra gli uomini del sacro, EAN: 9788856605556, Edizioni Piemme, Milano 2009, rilegato, pagine 331, € 18,00.

Per un ateo l'argomento del libro costituisce un richiamo forte, forse perché l'autore dichiara, fin dalle prime pagine di essere un non credente. Non che il lettore ateo sia in cerca di anticlericalismi fuori moda o di denunce da libro nero, magari analizzate da chi dovrebbe pensarla quasi come lui. Piuttosto l'ateo si aspetta un onesto tentativo di spiegazione neutrale per una scelta di vita, quella del prete, abbastanza fuori dall'ordinario, specialmente oggi. Ecco invece una prima sorpresa. L'autore ripete spesso la propria posizione di non credente, che definisce come "colui che non ha avuto l'incontro con Dio". Ma, anche se dichiara che "tra credente e non credente c'è un abisso", si ha l'impressione che nel suo caso si tratti piuttosto di un fossatello artificiale, creato per poter tenere i piedi su entrambe le sponde. Perché le sue dichiarazioni sono invece quelle di un convinto, candido, quasi commovente credente, solo in attesa di illuminazione.

Una simpatica conferma dell'autore: "da anni per la settimana santa vado a Parigi. La notte di Pasqua a Notre-Dame" (p. 69) (anche l'ateo ci va spesso, con altri indirizzi). Diventa quindi imbarazzante valutare i suoi punti di vista, perché sussiste il dubbio che si parta da definizioni diverse di termini quali ateo o non credente. E qui non occorre rifarsi ai dizionari della lingua italiana, ma alle accezioni comuni. Per l'autore il non credente è un individuo che "non ha ancora avuto l'incontro con Dio, ma potrebbe averlo". Per l'ateo, invece, non ha senso parlare d'incontro se ritiene che l'entità da incontrare non esista o sia vagamente ipotizzata solo da qualcuno, che la colloca in una imprecisata "città del cielo". Forse l'ateo, fra mille difetti, ha anche quello di aborrire l'ambiguità,

o di semplificare i termini e di togliere dal discorso le entità che sono solo reificazioni di proiezioni mentali. Per lui non ha senso disquisire dell'esistenza e delle caratteristiche di una costruzione mentale reificata, come non avrebbe senso discettare sulle proprietà di un ipotetico abitante di Urano: è abbastanza indifferente alle professioni di fede dei propri simili e le accetta se ritiene che portino loro conforto, mentre non è interessato a far proseliti, in quanto dubita egli stesso di qualsiasi Verità. Invece, l'atteggiamento dell'autore nei confronti dell'ateo è piuttosto rancoroso, forse perché segue un falso cliché, una caricatura di questo suo neppure lontano parente. Per l'autore "l'ateismo è un'ideologia e una forma di radicalismo contro Dio e contro i suoi fedeli" (p. 66). Evidentemente non riesce a concepire che qualcuno possa provare solo banale indifferenza per qualcosa che per lui è solo una fantasia umana reificata.

Nel libro di questo non credente la parola Dio ritorna ossessivamente (se è lecito usare questa qualificazione per uno psichiatra): il prete ha "un legame speciale con Dio", "che c'è e che chiede di seguirlo" (p. 19). Anche nella descrizione del modello al quale il sacerdote fa riferimento, l'autore non si limita a Cristo, il cui esempio, seppure enfatizzato, potrebbe stimolare emulazione, ma si amplia a Cristo-Dio, che è un'altra cosa, un po' anomala per un non credente.

C'è poi in sequenza un'analisi di come si diventa prete, delle sue funzioni e delle sue rinunzie. Raramente vi si legge una critica: apparentemente va tutto bene. Ad esempio, si elencano tutte le discipline teologiche necessarie alla preparazione di un buon seminarista, ma, da uno scienziato, ci si aspetterebbe di vedere stigmatizzata l'assenza di discipline come le scienze fisiche e biologiche, l'origine dell'uomo, le basi neurobiologiche della conoscenza. Tale assenza in molti sacerdoti

si rivela quasi sempre con abissi d'ignoranza che si ripercuotono in frequenti prese di posizione insostenibili e la cui correzione non viene stimolata, neppure dall'autore, che liquida l'evoluzionismo come "una teoria proficua" (bontà sua) "che riguarda il corpo e le sue funzioni (?), ma non si può certo pensare che riguardi l'anima che ... proviene da Dio che la infonde" (p. 190).

Con il solito problemino che anche l'autore dovrebbe affrontare: l'anima è stata infusa da Dio nell'Homo sapiens, o già nell'erectus, o nel neanderthal o nell'australopithecus o quando? C'è stato qualche stadio con solo mezza anima, o tre quarti? Cioè l'Homo sapiens è definito ad un certo stadio evolutivo per le caratteristiche del cranio o degli arti o della postura e in quell'essere Dio infonde l'anima, o viceversa a definirlo è l'anima, infusa in un'imprecisata specie, anche se si arrampica ancora sugli alberi, ma che da quel momento diventa sapiens? E questa entità metafisica, l'anima, viene attribuita, con un colpo di bacchetta magica, alla prima coppia di Homo sapiens o cresce progressivamente in decine di esemplari? Tanto per sapere chi incontreremo nell'aldilà.

Anche nei riguardi della preghiera, l'autore fornisce un'analisi che mi pare incompleta. A parte sostenere che "ogni uomo prega" (p. 120), al quale molti risponderebbero "parla per te, io non prego nessuno, mai", fra le tante puntualizzazioni condivisibili su questa esternazione (o internazione?) una non è esplorata, pur essendo significativamente rappresentata: la preghiera dell'inferiore, del disperato o del servo, tutti che chiedono un favore, un aiuto, un supporto e cercano di ingraziarsi (arruffianarsi?) Dio, la Madonna, il Santo protettore, come altri farebbero per il sovrano, il padrone o il boia. E che non si tratti solo di manifestazione intima è confermato dal fatto che la si esercita anche per interposta persona, tipica-

### **RECENSIONI**

mente quando si commissionano messe o rosari.

Giustamente l'autore fornisce anche suggerimenti concreti, per esempio che la chiesa venga riscaldata per evitare il raffreddore dei fedeli (p. 138) e si scandalizza per il lusso nelle sfilate di modelli: non fa però cenno alla pompa ostentata dal papa neppure nel capitolo sul quardaroba del prete. Naturalmente il lettore morboso corre a leggere della pedofilia (p. 308): qui stranamente, dopo una trattazione divulgativa del vizietto, si dice, in poche righe, che essa "colpisce anche i sacerdoti", che è uno scandalo nello scandalo e che richiede pene esemplari e cure adeguate. Il fatto che addirittura abbia portato ad interventi del Papa o a dimissioni di Vescovi e a processi clamorosi non sembra richiedere spiegazioni specifiche, quasi che l'autore accettasse la teoria delle mele marce. In conclusione, un aspetto problematico di questo libro è la discrepanza tra la ripetuta dichiarazione dell'autore di essere non credente e le sue fervide attestazioni di fede. Forse anche gli psichiatri possono essere ambivalenti. Graziose e spesso efficaci invece le descrizioni di vari aspetti della vita dei preti.

Franco Ajmar franco.ajmar@yahoo.it

LIBERO G. CORDELA (BRUNO GIANNI), Elogio della bestemmia. Psicopatologia del turpiloquio, (Ilmiolibro.it), Roma 2009, pagine 104, € 10,00 (per ordini rivolgersi all'autore: g.cordela@alice.it).

Per legittimare la bestemmia, Bruno Gianni parte da lontano, sottoponendo il lettore ad una relativamente ampia e dotta (ma quanto mai utile) dissertazione su taluni ben noti meccanismi psicologici agenti nello sviluppo della personalità. Ma tutto ciò va a indubbio vantaggio di una convincente esposizione della sua tesi di fondo, che non è (come potrebbe lasciare immaginare il titolo) la celebrazione di un argomento scabroso, ma piuttosto la comprensione del significato profondo di ciò che, provenendo dal profondo, è portatore di istanze liberatorie: ad esempio, lo svelamento dell'inganno cui è sottoposto il bambino, istruito a credere nella esistenza (di fatto non "falsificabile") di immaginari super esseri (Dio, la Madonna, ecc.). Gianni non stravolge più di tanto le ordinarie interpretazioni psicologica e psicodinamica della crescita del "cucciolo d'uomo"; ma ne mette in risalto, in modo abbastanza originale, alcune caratteristiche. E ciò senza fare un libro "freudiano", né anticlericale e meno che mai ateo. Perché ciò che attiene alla religione ed alla religiosità non può essere rifiutato semplicisticamente.

Per limitarci ai temi di nostro interesse. ciò che lui definisce "complesso divino" e che la bestemmia smaschera, sembra comunque in qualche modo iscritto nella nostra stessa storia evolutiva, ed anzi sarebbe stato fondamentale, fino ad oggi, nel costituire e mantenere le società umane. Per questo non lo si può liquidare, a priori, come "irrazionale", né definirlo un deliberato inganno culturale. Un saggio accattivante, di agile lettura, inesauribile nel proporre argomenti generali e considerazioni personali, su cui ben riflettere; mai lontano da solide basi scientifiche. Sembra invero mancare di un'adeguata parte propositiva; ma sicuramente l'intenzione non andava oltre una lucida e convincente disamina dei fatti, ovvero oltre l'analisi scientifica delle relazioni attuali fra gli umani ed i loro dèi, almeno per come quest'ultimi vengono proposti dalle scritture sacre. Appare ovvio supporre che nessun credente potrà mai accettare tesi e metodo di Gianni: anche perché, pur analizzando il rapporto ancestrale che sembra inevitabilmente legare gli umani alle loro tante divinità (varie quanto le culture che le hanno prodotte), egli chiude comunque le porte a qualunque trascendenza, a qualunque essere "altro" che non sia capace di mettersi tangibilmente in contatto con noi.

Francesco D'Alpa franco@neuroweb.it

Andrea Cavazzini e Alberto Gualandi (a cura di), Logiche del vivente. Evoluzione, sviluppo, cognizione nell'epistemologia francese contemporanea, Discipline Filosofiche XIX (I) 2009, ISBN 978-88-7462-271-9, Ed. Quodlibet, Macerata 2009, pagine 231, € 18,00.

I lettori de L'Ateo sanno che non ho molta simpatia per i filosofi italiani – a parte alcuni filosofi della scienza (non certo Marcello Pera!) – ma che ho un debole per i filosofi francesi. Ecco un caso in cui una rivista filosofica italiana (Discipline

filosofiche, fondata da Enzo Melandri) accoglie la lezione francese. Anziché "mettere il cappello" alle scienze, anziché estrapolarne un "metodo" con pretese di universalità, anziché ergersi a tribunale della "verità" scientifica, la filosofia si dà un altro compito: esplicitare le novità filosofiche presenti nelle attuali novità scientifiche, permettere in tal modo la circolazione di temi e di concetti oltre i confini disciplinari specialistici, collocare i nuovi risultati e le nuove tendenze in un più ampio contesto storico, sociale e culturale - termine quest'ultimo che include altri saperi e altre pratiche oltre a quelle accademiche.

Il volume raccoglie scritti di Georges Canguilhem, Raymond Ruyer, Frédéric Worms, Andrea Cavazzini, Elena Gagliasso, Alain Prochiantz, Alberto Gualandi, Telmo Pievani, Dominique Lestel, Patrizia A. d'Alessio, Giuseppe Longo e Jean Petitot. Una prima parte serve soprattutto ad inquadrare storicamente la direzione in cui si muove l'epistemologia francese contemporanea impegnata sul fronte delle "logiche del vivente" (l'espressione richiama il titolo della più nota opera del grande biologo francese François Jacob, La logique du vivant appunto, di cui Canguilhem, nel saggio che apre la raccolta, propone una straordinaria lettura). Di estremo interesse la seconda parte, che interroga a fondo il presente delle scienze della vita, in cui i curatori vedono delinearsi una convergenza di studi provenienti da settori diversi sui temi evoluzione, sviluppo e cognizione verso una "prospettiva sintetica".

Particolarmente interessanti per i lettori de L'Ateo – a cui abbiamo già proposto argomenti e autori qui presenti - sono in primo luogo i lavori di Alain Prochiantz che affronta nei termini della nuova disciplina EVO-DEVO la neotenia responsabile del pazzesco sviluppo cerebrale umano, in cui anche Stephen J. Gould collocava la specificità (non la superiorità!) di Homo sapiens. Da questa prospettiva, in cui convergono i nuovi concetti della teoria dell'evoluzione (ad esempio quello di exaptation, splendidamente illustrato da Telmo Pievani), le acquisizioni della genetica dello sviluppo (spiegate con esemplare chiarezza da Alberto Gualandi) e quelle delle neuroscienze, emerge un nuovo approccio all'antropologia capace di superare in modo originale e radicale - e ovviamente materialista – tanto il dualismo corpomente quanto quello natura-cultura.

### RECENSIONI

In secondo luogo sono di estremo interesse gli studi dell'etologo Dominique Lestel, che qui critica il "paradigma realista-cartesiano" finora prevalente in questo campo disciplinare e propone un "paradigma bi-costruttivista" capace, anziché di pensare l'animale, di pensare con l'animale evidenziando in quest'ultimo gli elementi di creatività e donazione di senso messi in ombra da un approccio che l'autore non esita a definire "colonialista". È chiaro che in questa prospettiva un altro dualismo va a pezzi: quello che oppone umanità e animalità. Gli studi di Prochiantz e quelli di Lestel s'incontrano benché il primo autore sia interessato soprattutto alla specificità dell'uomo, il secondo alla contiguità tra uomo e animali - nel rifiuto della dicotomia istintointelligenza (ridefinita da Prochiantz in termini affatto originali) e nella convergenza di natura e cultura: perché per Lestel non solo l'uomo, ma ciascun animale in quanto individuo, risulta dalla "convergenza della storia biologica e della storia culturale".

Maria Turchetto turchetto@interfree.it

**WOLTAIRE**, *I diritti umani e le usur-pazioni papali*, ISBN 978.88.8178.400.4, a cura di Paolo Fontana (Collana "Lunaria" 32, Prima traduzione italiana, Testo originale a fronte), Mobydick Editore, Faenza 2008, pagine 80, € 9,00.

Ecco un'altra prova, se ce ne fosse stato bisogno, del genio universale di Voltaire. Lo sapevamo capace di sintesi ardite, propugnatore di grandi idee portanti della storia, polemista ironico e raffinato, svettante in tutti i modi altissimo sulle vicende minute di uomini e istituzioni. Sì. certo. Ma quando l'istituzione è quella della Chiesa di Roma, coi suoi monarchi assoluti, tanto più dispotici all'interno dei loro domini italici, lo vediamo talvolta abbassarsi a volo radente per osservare più da vicino, sul territorio, quali e quante sciagure il Potere Divino (ovvero Menzogna Globale) è in grado di scatenare in questa "valle di lacrime", sui principati direttamente sottoposti all'arbitrio dei suoi ministri: pastori alla testa del gregge immenso dei sudditi. Che, in questo libello voltairiano, sono quelli ammassati negli stati e staterelli dal Nord Italia alla Sicilia.

Sono tante le opere "minori" del grande illuminista che si leggono sempre con piacere, a cominciare dall'immortale Candide. Al lettore italiano, più curioso delle patrie vicende, mancava però questo pamphlet intitolato "Les droits des hommes et les usurpations des papes" (datato 1768), che svela senza ambagi le scelleratezze, per meglio dire i crimini perpetrati dal dispotismo pontificio a sud delle Alpi. A proposito del quale, due secoli dopo Machiavelli e Guicciardini, Voltaire constata con lucidità: "O si rinuncia completamente al cristianesimo, o lo si osserva. Né un gesuita, con le sue qualità, né il diavolo possono trovare una via di mezzo" (p. 13). E quindi, a colpi di anatemi e di scomuniche, dal regno di Napoli alla monarchia in Sicilia, dal ducato di Ferrara, dal ducato di Parma e Castro alle "acquisizioni" di Giulio II "bisogna vedere attraverso quali buone opere i servitori dei servitori di Dio hanno ottenuto dal cielo tutti i domini che possiedono oggi" (p. 45). Così, anche chi l'abbia appreso attraverso la passione per la Storia (quella che non si insegna purtroppo nelle scuole) impara qui - in maniera sintetica ma tanto più incisiva – diversi fatti essenziali riguardanti le "acquisizioni" di Alessandro VI e di altre illustri famiglie papali, e altre cosette sull'uso ecclesiale della cantarella. "È difficile credere a simili atrocità, ma se c'è qualcosa di assodato nella storia, questi sono i delitti di Alessandro VI e della sua famiglia" (p. 49). Alla puntuale descrizione delle usurpazioni pontificie segue lo scritto "Il grido delle Nazioni" (datato 1769). Liberate in apparenza dalla peste dei Gesuiti onnipotenti, ormai scacciati da mezza Europa, le genti europee sono schiacciate di nuovo da bolle, tributi e decime, che adesso si chiamano annate, dispense ... oppure sono vessate da giudici nominati da Roma, sui "regni concessi dai papi", con il preteso diritto da parte dei papi di disporre di tutti i regni. Con tanto di oboli di san Pietro, versati ancora da nazioni non più soggette, formalmente, allo strapotere della Chiesa di Roma.

Il volumetto, col testo francese a fronte, efficacemente tradotto e curato dal padovano Paolo Fontana, è il più recente offerto dalla collana Lunaria della benemerita editrice faentina Mobydick. Il merito è questo: sono proprio queste piccole case "di provincia" a proporre opere "piccole" di autori celebri, scoprendo talvolta gioielli letterari, magari di autori poco noti, eppure ben degni di scampare all'oblìo. È non si dimentichi infine, almeno per i linguisti, il sottile piacere di leggere l'originale rispettivo.

Luciano Franceschetti lucfranz@alice.it

### **LETTERE**

### □ Per Carlo Tamagnone

Non si può che congratularsi con Carlo Tamagnone e concordare con lui a proposito del suo articolo "I litigiosi nipotini di Darwin" (L'Ateo 6/2009, pag. 9). Una sola osservazione, collaterale: credo che per un ateo importi poco che i creazionisti amino cavalcare le polemiche tra Dawkins e Maynard Smith vs Eldredge, Gould e Lewontin e sostengano di avere idee chiare e definite, mentre gli altri si scannano. Fin troppo

semplice rispondere "Non ti curar di loro, ma guarda e passa".

Il duro e rigoroso lavoro di questi autori, durato una vita, non può essere nemmeno lontanamente paragonato alle conclusioni raggiunte rimescolando a piacere antichi testi che possono significare tutto e il contrario di tutto a seconda dell'ultima convenienza. Come anche Tamagnone sostiene, la disputa fra questi evoluzionisti è su particolari, rilevanti da un

punto di vista scientifico e tecnico, anche per la diversa estrazione dei rappresentanti dei campi "avversi", non sul significato generale dell'evoluzione. Forse, detto fra noi, Dawkins pecca spesso di eccessiva facilità estrapolativa a scopo divulgativo, cosa che Lewontin, Gould e Eldredge, molto più legati alla verifica sperimentale, non si concedono.

Ma ben venga il dibattito interno serio. Il dubbio, la verifica, il passo avanti. Ai

### **LETTERE**

creazionisti la vicepresidenza del CNR! Cordiali saluti

> Franco Aimar franco.ajmar@yahoo.it

#### □ Pio XII Santo?

Pio XII è stato "trasparente e disponibile per l'opera di Dio"? Il "pastore angelico", il 260° papa della Chiesa di Roma, il pontefice del gran silenzio, il cavaliere dell'imparzialità anticomunista, che ha taciuto di fronte alle deportazioni, all'assassinio, allo sterminio di milioni di ebrei. Un uomo coraggioso, non c'è che dire. Già nel 1933 Edith Stein, dopo l'elezione di Hitler al cancellierato, scriveva al papa, Pio XI e al suo segretario di Stato, cardinal Pacelli. Il silenzio della Chiesa cattolica su quanto stava accadendo in Germania, non poteva essere ammesso. Non solo gli ebrei, ma migliaia di cattolici tedeschi aspettavano che la chiesa di Roma facesse sentire la sua voce contro gli abusi criminali verso l'umanità, violenze che già stavano avvenendo.

Sembra che papa Pio XI stesse preparando un'enciclica contro il nazionalsocialismo pronta alla fine del 1938 e che la morte gli abbia impedito di prendere posizione. Perché il suo successore, Papa Pacelli, ha rinunciato a pubblicare l'enciclica? Eppure il Vaticano sapeva ciò che stava accadendo nei campi di concentramento hitleriani, si sapeva "della soluzione finale".

Nel 1942 il papa ricevette informazioni sul massacro degli ebrei in un documento compilato da padre Pirro Scavizzi che parlava di due milioni di morti. Si sapeva ... E a Natale dello stesso anno il Santo padre, sapendo del genocidio, spremeva poche frasi contenute di circostanza: Questo voto di pace in un ordine nuovo, l'umanità lo deve alle centinaia di migliaia di persone le quali, senza veruna colpa propria, talora solo per ragione di nazionalità o di stirpe, sono destinate alla morte o ad un progressivo deperimento. Perfino Mussolini disse che il discorso del papa, pieno di luoghi comuni, era talmente generico che avrebbe potuto essere pronunciato dal parroco di Predappio.

Poi nel 1943 il papa ancora si esprime riferendosi genericamente a coloro talvolta, destinati anche senza colpa a misure di sterminio. Il talvolta ci sta proprio bene. È la ciliegina sulla torta di San Pio XII.

Il vescovo di Augsburg nella sua lotta contro l'ateismo non ha forse detto che senza Dio tutto è permesso? Le società senza Dio sono l'Inferno sulla terra. come dimostra il nazismo, con campi di concentramento e omicidi di massa. Lo stesso vescovo ha detto che la più grande strage tedesca è quella consumata con gli aborti, praticati in numero superiore alle vittime del genocidio nazista. La frase non ha bisogno di essere commentata. Del resto il 6 ottobre 2002 Giovanni Paolo II con gran cerimonia, non ha proclamato Santo il fondatore dell'Opus Dei, la Santa Mafia? Josemaría Escrivá, uomo freddo, pragmatico, iniziatore di un culto personale. simpatizzante del dittatore Francisco Franco, amico di Pinochet, a capo di un'organizzazione potentissima, tentacolare, che mette becco in affari, politica e finanza. Santo?

Ma torniamo indietro nel tempo. Ecco, San Luigi, Luigi IX, re di Francia, il cacciator di reliquie, il moralizzatore, quello che ha guidato due sanguinose crociate fallimentari, per devozione religiosa, s'intende. E da chi fu canonizzato questo re nel 1297? Da Bonifacio VIII, altro grande campione della cristianità, quello della vendita delle indulgenze, tanto per intenderci: Quando il soldin cade nella cassetta l'anima sale in cielo benedetta. Il Paradiso comprato, la religione del lucro, dell'affare o del malaffare. Eppure Cristo andava in giro con poveri panni e mai ha pensato di farsi pagare per salvare un'anima. Ma si sa, con Dio tutto è permesso.

> Maria Antonietta Pinna marylibri1@gmail.com

### Cristiani: ambasciatori di pace

Le religioni portano la "pace": in Nigeria 400 morti in scontri tra cristiani e musulmani. Senza il colonialismo della religione cristiana, penetrato in Africa con il paravento delle missioni e opere buone, avremmo avuto questi morti? Eppure è chiaro che dovunque nel mondo le "enclave" cristiane, create dal colonialismo religioso, si sono sempre scontrate con le religioni autoctone, creando eterne guerre e tensioni. Quando diamo i nostri soldi alle missioni, perché pensiamo che serviranno ai bambini affamati, teniamo conto di ciò che si crea in quelle situazioni, e che oggi sono affiancate da miriadi di "onlus", zeppe di falsi volontari e di spie che con lo stesso metodo, ma non confessionale, vanno ad alterare cul-

ture originarie diffondendo il modello della società occidentale. In passato si diffondevano le "buone novelle" in America Latina passando a fil di spada coloro che non accettavano i nuovi idoli, con le conversioni forzate, con la logica di chi aveva in una mano la spada e nell'altra la croce. La storia si ripete con altri metodi, ma gli obiettivi sono gli stessi, anche per i musulmani che invadono l'occidente. Come le giri e rigiri le religioni costituiscono un "problema" per l'umanità e non la soluzione. Non diamo un euro, né consenso a queste subdole operazioni di neocolonialismo che, è dimostrato, non risolvono alcun problema, ma creano conflitti e odi insanabili.

> Paolo De Gregorio padegre@libero.it

### ☑ Giornata della memoria o della cronaca?

Aguzzini e vittime accomunati dall'idea stupida e pazzesca che un dio possa prediligere un popolo o una razza umana (che poi è sempre la propria), anche quando, con un terremoto qualsiasi, quel dio dimostra di tenere più all'ordine geologico del suo pianeta che alla vita di migliaia di uomini. Aguzzini e vittime accomunati anche nel dolore. Infatti, quando arrivarono le truppe sovietiche, quanto è stata diversa la sofferenza degli aguzzini per l'abbandono da parte del proprio dio, dalla sofferenza che provarono le vittime quando, abbandonate dal loro dio, furono deportate e internate? Quella delusione sembra aver educato solo gli sconfitti. I vincitori continuano a tirare dio dalla loro parte.

> Francesco Pelillo francesco.pelillo@tin.it



vukicblog.blogspot.com

#### COS'È L'UAAR

L'UAAR, Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti, è l'unica associazione nazionale che rappresenti le ragioni dei cittadini atei e agnostici. È iscritta, con il numero 141, all'albo nazionale delle Associazioni di Promozione Sociale, istituito presso il Ministero della Solidarietà Sociale. L'UAAR è completamente indipendente da partiti o da gruppi di pressione di qualsiasi tipo.

#### I VALORI DELL'UAAR

Tra i valori a cui si ispira l'UAAR ci sono: la razionalità; il laicismo; il rispetto dei diritti umani; la libertà di coscienza; il principio di pari opportunità nelle istituzioni per tutti i cittadini, senza distinzioni basate sull'identità di genere, sull'orientamento sessuale, sulle concezioni filosofiche o religiose.

### COSA VUOLE L'UAAR

L'associazione persegue tre scopi:

- tutelare i diritti civili dei milioni di cittadini (in aumento) che non appartengono a una religione: la loro è senza dubbio la visione del mondo più diffusa dopo quella cattolica, ma godono di pochissima visibilità e subiscono concrete discriminazioni:
- difendere e affermare la laicità dello Stato: un principio costituzionale messo seriamente a rischio dall'ingerenza ecclesiastica, che non trova più alcuna opposizione da parte del mondo politico;
- promuovere la valorizzazione sociale e culturale delle concezioni del mondo non religiose: non solo gli atei e gli agnostici per i mezzi di informazione non esistono, ma ormai è necessario far fronte al dilagare della presenza cattolica sulla stampa e sui canali radiotelevisivi, in particolare quelli pubblici.

### UAAR

UAAR, Via Ostiense 89, 00154 Roma E-mail info@uaar.it Sito Internet www.uaar.it Tel. 06.5757611 - Fax 06.57103987

#### **SEGRETARIO**

Raffaele Carcano Tel. 331.7507710 segretario@uaar.it

### PRESIDENTI ONORARI

Laura Balbo, Carlo Flamigni, Margherita Hack, Dànilo Mainardi, Piergiorgio Odifreddi, Pietro Omodeo, Floriano Papi, Valerio Pocar, Emilio Rosini, Sergio Staino.

### COMITATO DI COORDINAMENTO

Anna Bucci (Circoli) circoli@uaar.it

Raffaele Carcano (Segretario) segretario@uaar.it

Isabella Cazzoli (Tesoriere)
tesoriere@uaar.it
Roberto Grèndene (Comunicazione
interna) infointerne@uaar.it

Maurizio Mei (Campagne) campagne@uaar.it

Adele Orioli (Iniziative legali) soslaicita@uaar.it

Silvano Vergoli (Comunicazione esterna) info@uaar.it

> Giorgio Villella (Eventi) eventi@uaar.it

### COLLEGIO DEI PROBIVIRI

probiviri@uaar.it

Massimo Albertin maxalber@yahoo.it

Graziano Guerra graziano.guerra@unimib.it

Livio Rosini posta@liviorosini.it

### www.uaar.it

Il sito internet più completo su ateismo e laicismo.

Vuoi essere aggiornato mensilmente su ciò che fa l'UAAR? Sottoscrivi la

### NEWSLETTER

Vuoi discutere con gli altri soci dell'attività dell'UAAR? Iscriviti alla

### MAILING LIST [UAAR]

Vuoi discutere con altre persone di ateismo? Iscriviti alla

### MAILING LIST [ATEISMO]

Vuoi conoscere i tuoi diritti? Consulta la sezione

### PER LA LAICITÀ DELLO STATO

Vuoi leggere ogni giorno notizie su ateismo e laicismo? Sfoglia le

ULTIMISSIME

### ISCRIZIONE ALL'UAAR

Socio ordinario: € 25 Quota ridotta\*: € 17 Sostenitore: € 50 Benemerito: € 100

\* Le quote ridotte sono riservate agli studenti e ad altri soci che si trovino in condizioni economiche disagiate.

### RECAPITO DEI CIRCOLI

ANCONA (D. Svarca) Tel. 346 7200483 ASCOLI PICENO (A. Mattioli) Tel. 393.1779155 BARI (S. Puglisi) Tel. 347.8871884 BERGAMO (T. Bruni) Tel. 339.7415298 BOLOGNA (R. Grèndene) Tel. 340.7278317 BOLZANO (F. Brami) Tel. 320.6239987 BRESCIA (E. Mazzolari) Tel. 030.40864 CAGLIARI (S. Incani) Tel. 338.4364047 COMO (G. Introzzi) Tel. 393.4225973 COSENZA (F. Saccomanno) Tel. 338.9409495 CREMONA (G. Minaglia) Tel. 348.4084821 FIRENZE (B. Conti) Tel. 055.711156 FORLÌ-CESENA (D. Zoli) Tel. 329.8542338 GENOVA (S. Vergoli) Tel. 393.7692821 GROSSETO (L.G. Calì) Tel. 320.8612806 LECCE (G. Grippa) Tel. 0832.304808 LIVORNO (R. Leoneschi) Tel. 333.9895601 MILANO (M. Redaelli) Tel. 328.2133787 MODENA (E. Matacena) Tel. 059.767268 NAPOLI (C. Martorana) Tel. 081.291132 PADOVA (M. Ferialdi) Tel. 377.2106765 PALERMO (M. Ernandes) Tel. 091.6687372 PARMA (F. Casalini) Tel. 331.1111358 PAVIA (M. Ghislandi) Tel. 340.0601150 PERUGIA (G. Galieni) Tel. 327.0492652 PESCARA (R. Anzellotti) Tel. 338.1702759 PISA (G. Mainetto) Tel. 348.8283103 RAVENNA (F. Zauli) Tel. 340.6103658 REGGIO EMILIA (S. Caporale) Tel. 328.1822618 RIMINI (R. Scarpellini) Tel. 347.8759026 ROMA (coord. vacante) Tel. 06.5757611 SALERNO (F. Milito Pagliara) Tel. 328.9147853 SASSARI (P. Francalacci) Tel. 349.5653174 SIENA (F. Verponziani) Tel. 380.3081609 TARANTO (G. Gentile) Tel. 328.8944505 TERNI (E. Giulianelli) Tel. 328.4452891 TORINO (A.M. Pozzi) Tel. 011.326847 TRENTO (E. Pedron) Tel. 348.2643666 TREVISO (F. Zanforlin) Tel. 347.8946625 TRIESTE (L. Torcello) Tel. 347.8700557 UDINE (M. Licata) Tel. 328.4151316 VARESE (A. D'Eramo) Tel. 348.5808504 VENEZIA (F. Ferrari) Tel. 340.4164972 VERONA (S. Manzati) Tel. 045.6050186 VICENZA (G. Gualtiero) Tel. 0444.348507

### RECAPITO DEI REFERENTI

AOSTA (M. Pilon) Tel. 339.1055742 ASTI (A. Cuscela) Tel. 333.3549781 CATANIA (G. Bertuccelli) Tel. 333.4426864 FERMO (L. Rosettani) Tel. 347.1253692 FERRARA (S. Guidi) Tel. 349.4435997 LATINA (A. Palma) Tel. 06.9255204 LUCCA (M. Mencarini) Tel. 339.7038322 MACERATA (M. Ciarapica) Tel. 346.3361428 MASSA CARRARA (F. Bernieri) Tel. 348.8544605 MESSINA (S. Russello) Tel. 333.9174181 NOVARA (S. Guerzoni) Tel. 333.2368689 PORDENONE (L. Bellomo) Tel. 392.0632246 POTENZA (A. Tucci) Tel. 333.4249093 RAGUSA (M. Maiurana) Tel. 368.3121858 ROVIGO (M. Padovan) Tel. 0426.44688 SAVONA (F. Marzadori) Tel. 349.3827339 VERBANO-CUSIO-OSSOLA (A. Dessolis) Tel. 339.7492413

Tutti i Coordinatori/Referenti sono contattabili anche per E-mail, inviando un messaggio a: nomecittà@uaar.it (esempio: roma@uaar.it, ecc.).

### ABBONAMENTO A L'ATEO

L'abbonamento a L'Ateo è annuale e costa € 15, decorre dal primo numero utile e permette di ricevere i numeri pubblicati nei 12 mesi successivi.

#### ARRETRATI DE L'ATEO

Gli arretrati sono in vendita a € 3,60 l'uno. Per il pagamento attendere l'arrivo degli arretrati.

#### **PAGAMENTI**

Si effettuano sul c/c postale 15906357; o per bonifico bancario, sulle coordinate ABI 07601, CAB 12100, conto n. 000015906357, Codice IBAN: IT68T0760112100000015906357; intestati a: UAAR, Via Ostiense 89, 00154 Roma, specificando chiaramente la causale.

Pagamenti *online* tramite carta di credito o Paypal su www.uaar.it

#### PER CONTATTARCI

UAAR, Via Ostiense 89, 00154 Roma sociabbonati@uaar.it Tel. 06.5757611 (dal lunedì al venerdì dalle ore 15 alle 17.30).

### ATTENZIONE

Per ogni versamento specifica chiaramente il tuo indirizzo e la causale. Ti invitiamo a compilare il modulo online disponibile alla pagina: www.uaar.it/uaar/adesione/modulo in modo da inviarci i tuoi dati e compilare l'informativa sulla privacy, o almeno di comunicarci un numero di telefono e un indirizzo e-mail per poterti contattare in caso di necessità.

I dati personali da te forniti saranno trattati nel rispetto della legge sulla privacy, così come disposto dall'art. 11 del D.L. 30/06/2003, n. 196.

### LE LETTERE A L'ATEO

Vanno indirizzate solo a: lettereallateo@uaar.it oppure alla: Redazione de L'Ateo C.P. 755, 50123 Firenze Centro Tel/Fax: 055.711156

### In questo numero

Editoriale di Maria Turchetto	3
Ambiguità del male e risposte di fede di Francesco D'Alpa	4
Colpe e cause di un disastro in una società primitiva di Gianluca Ligi	5
I negazionisti climatici "Teo Con" di Stefano Caserini	9
Tecnologia, società e catastrofi di Andrea Cavazzini	13
La certezza come propaganda del mondo incerto di Leonardo Caffo	15
Non muove faglia che Dio non voglia? di Francesco D'Alpa	16
La catastrofe? Se la conosci la eviti di Marco Accorti	18
Il terremoto di Lisbona e il rifiuto della teodicea in Kant di Luca Cirese	22
"Scienze della Creazione" è un ossimoro di Stephen Jay Gould	24
Lo statuto attacca tutte le scienze di Murray Gell-Mann	26
Hamburger di tirannosauro di Stefano Dalla Casa	26
Il ragionamento scientifico nella vita quotidiana di Romano Scozzafava.	28
Un'etica per il futuro di Franco Ajmar	30
Economia e politica del cattolicesimo di Giancarlo Succhiarelli	32
Omero e la Bibbia di Sergio Puxeddu	34
Recensioni	35
Lettere	37

UNIONE degli ATEI e degli AGNOSTICI RAZIONALISTI



of RATIONALIST ATHEISTS and AGNOSTICS

Membro associato dell'IHEU – International Humanist & Ethical Union